

comunità

A partire da un uso aggregativo, in senso sociale, ricreativo o assistenziale che sia, i progetti presentati in questo numero offrono l'occasione per parlare di **comunità**, in quel territorio compreso tra spazio e società.

Progetti: Verona, centro di aggregazione e casa per anziani. Il recupero del Seminario vescovile. Borgo Nuovo, contratto di quartiere.

Badia Calavena, centro di assistenza.

Testimonianze : Cenna e gli ospedali.

Odeon: Lessinia da rileggere. Architects Party/2011. Idee per Palazzolo di Sona. Da cartone nasce cosa. Le città visibili.

Verona Sud: Veronaforum, nuove icone per la città. Concorsi, idee e polemiche.



O R D I N E
degli
A R C H I T E T T I
P I A N I F I C A T O R I
P A E S A G G I S T I
C O N S E R V A T O R I
della provincia di
V E R O N A

Legge 148/2011- art. 3 “Abrogazione delle restrizioni all’accesso all’esercizio delle professioni e delle attività economiche”

di Arnaldo Toffali

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente: Arnaldo Toffali
VicePresidente: Paola Ravanello
Segretario: Raffaele Malvaso
Tesoriere: Giovanni Mengalli
Consiglieri: Berto Bertaso, Nicola Brunelli,
Vittorio Cecchini, Laura De Stefano,
Stefania Emiliani, Federico Ferrarini,
Susanna Grego, Andrea Mantovani,
Donatella Martelletto, Elena Patrino,
Alberto Zanardi

Il Consiglio della Federazione Ordini Architetti del Veneto (F.O.A.V.), esaminati in particolare i commi 1 e 5 dell’art. 3 della L.148/2011 e i quesiti formulati sullo specifico argomento, in data 12 ottobre 2011, dal Consiglio Nazionale degli Architetti, esprime nel merito le valutazioni che seguono¹. Preliminarmente si osserva che il titolo dell’art. 3 “abrogazione delle restrizioni all’accesso all’esercizio delle professioni (...)” è inappropriato e fuorviante, rappresentando, con riguardo allo sbarramento all’accesso, un teorema abusato a giustificazione della volontà di molti, di liberalizzare le professioni in Italia.

Dal 1998 al 2008 gli iscritti agli albi sono cresciuti di 850mila unità, passando da 1.150.000 a 2 milioni con un incremento di oltre il 70% in dieci anni, con il risultato che oggi in Italia un professionista su due ha meno di 40 anni.

Nessun settore economico ha avuto una crescita così importante ed impetuosa in questo periodo.

Si ritiene che i dati sopra citati siano sufficienti per tacitare chi sostiene che gli albi siano un sistema chiuso, autoreferenziale, e che la professione si erediti. Tutti gli albi sono a numero aperto. L’unico a numero chiuso è quello del notariato in conseguenza delle specifiche funzioni pubbliche.

Si rammenta che in Italia, in un sistema dichiarato chiuso, vi è un architetto ogni 470 abitanti, mentre in Europa uno ogni 1550. Analogamente, in Italia vi è uno psicologo ogni 1000 abitanti, mentre in Inghilterra uno ogni 5600. Quindi la prima cosa da chiedere con forza al legislatore è proprio la modifica del titolo, visto che non esiste in Europa un Paese più aperto alla concorrenza del nostro, nell’ambito del sistema professionale. Entrando nel merito dei singoli quesiti si forniscono i contributi che seguono.

1. Federalismo

Si ritiene di fondamentale importanza sottolineare che l’attuale organizzazione ordinistica è fondata sugli Ordini territoriali (provinciali per gli architetti) i quali esprimono un Consiglio Nazionale che, oltre a svolgere i compiti ad esso assegnati dalla legge, svolge funzioni di raccordo interno e di rappresentanza istituzionale in ambito nazionale e internazionale. La F.O.A.V. ritiene essenziale che tale articolazione venga mantenuta, confermando l’autonomia degli Ordini provinciali, prevedendo peraltro che gli stessi si dotino di strutture di raccordo anche regionali oltre che nazionali, istituzionalizzate, con un ruolo consultivo circa l’attività normativa e amministrativa Regionale, nonché politico di rappresentanza degli

Ordini provinciali nei confronti della Regione; ciò nella considerazione che, quando gli Ordini ed i Collegi vennero istituiti, la Regione era solo una entità geografica, mentre oggi l'interlocuzione delle professioni con il soggetto Regione è fondamentale tanto quanto l'interlocuzione con lo Stato. La previsione di una articolazione regionale degli Ordini è inoltre in linea con l'art. 117 della Costituzione, coordinando pienamente ma senza sovrapposizione di ambiti, quella previsione di potestà legislativa concorrente nello stesso articolo prevista.

2. Deontologia

La F.O.A.V. concorda in merito all'opportunità di adeguare le norme deontologiche per garantire una maggior protezione dell'interesse pubblico connesso all'esercizio della professione, della committenza, dell'ambiente, ma anche del corretto rapporto tra colleghi, non infrequentemente scorrettamente conflittuale, specie nell'attuale situazione di crisi. È auspicabile la formulazione di norme deontologiche unitarie per le professioni dell'area tecnica, pur nella consapevolezza delle oggettive difficoltà derivanti da consolidate consuetudini e dello spirito di autonomia che caratterizza le singole professioni. Rientrando nel criterio di qualificazione e competenza dell'architetto le funzioni di "certificatori sussidiari" non si ravvisa la necessità di integrare la norma deontologica su questo specifico aspetto.

3. Ordinamento

Se si ricerca, come la F.O.A.V. ritiene sia giusto, un Paese più equo, basato sulla competizione trasparente, in grado di

utilizzare al meglio i saperi ed il contributo di tutti – sia di chi è già nel mercato del lavoro, sia dei giovani che vi si affacciano ora – va sottolineato con forza che l'economia della conoscenza, è il settore che in maniera più innovativa può sorreggere e guidare lo sviluppo e la competizione sul mercato globale, soprattutto in un momento di profonda crisi quale quella che stiamo vivendo. Ed è proprio in questa crisi, caratterizzata da deflazione e recessione globale che la F.O.A.V. ritiene indispensabile mettere mano all'ordinamento professionale per favorire una maggior efficienza, efficacia ed adeguatezza del ruolo degli Ordini, capace di favorire e creare la condizione per il pieno contributo delle professioni intellettuali regolamentate alla vita economica e culturale del Paese. In definitiva sostanza, sul punto specifico, la F.O.A.V. ritiene fondamentale che la riforma ampli le competenze e funzioni del sistema ordinistico per affermare il suo ruolo centrale di tutela e garanzia dell'interesse pubblico connesso all'esercizio professionale correlato, tra l'altro, ai seguenti obiettivi:

- investire in qualità;
- investire in nuove competenze,

utilizzando i seguenti strumenti:

a) aggiornamento professionale continuo, mediante:

- acquisizione di crediti formativi organizzata e gestita dagli Ordini professionali, con criteri, contenuti e modalità omogenei da definire dal Consiglio Nazionale di concerto con la Conferenza degli Ordini
- estensione delle politiche nazionali e regionali di contributi economici a sostegno dell'investimento in aggiornamento professionale continuo anche alle professioni

intellettuali, al pari delle altre categorie economiche;

b) innovazione mediante:

- meccanismi che favoriscano la crescita dimensionale delle attività esistenti attraverso strumenti finanziari che supportino gli investimenti in nuovi studi, esigenza che concerne non solo aspetti dimensionali, ma anche dotazionali;
- meccanismi che favoriscano un crescente processo di networking tra professionisti: reti e/o società professionali/interprofessionali che integrino competenze distinte, indispensabili per competere sul mercato internazionale.

Il nuovo ordinamento dovrebbe inoltre assegnare all'Ordine anche i seguenti compiti:

- la promozione di iniziative per lo svolgimento di attività di interesse generale nel settore socio-economico-culturale della professione;
- l'esperimento, su richiesta, del tentativo di conciliazione fra gli iscritti e i committenti;
- l'attivazione e la gestione di servizi (facility) a supporto dello svolgimento della professione.

4. Esame di Stato

La F.O.A.V. ritiene che l'Esame di Stato vada riformato non tanto con riferimento alla composizione delle Commissioni e alla loro provenienza, ma bensì sotto il profilo sostanziale, partendo dalle valutazioni emerse in Delegazione e Conferenza in materia di formazione ed in particolare:

- la formazione universitaria non è professionalizzante;
- il livello di conoscenza professionale da parte di chi sostiene l'Esame di Stato è di norma particolarmente scadente. Va ricercata una concreta interlocuzione

nazionale e territoriale Ordini-Università, anche intervenendo sui piani di studio. È di tutta evidenza in questa situazione di formazione universitaria sostanzialmente di natura culturale, non professionalizzante, la necessità di un tirocinio propedeutico all'Esame di Stato e quindi di un Esame di Stato incentrato sulla verifica e valutazione dell'esperienza di tirocinio, oltre alla verifica oggettiva del processo delle conoscenze e delle attitudini necessarie per lo svolgimento dell'attività professionale, norme deontologiche comprese.

5. Società professionali

Considerata la modestissima consistenza media degli studi professionali, in generale, e degli architetti in particolare, la F.O.A.V. ritiene indispensabile favorire le aggregazioni onde poter raggiungere dimensioni più competitive. Uno degli strumenti essenziali per competere consiste nel permettere l'esercizio dell'attività professionale intellettuale in forma societaria, anche interprofessionale per integrare competenze distinte. Al fine però di garantire la personalità della prestazione e la conseguente personalità della responsabilità, evitando tassativamente l'assimilazione dell'attività professionale alle attività di impresa, la F.O.A.V. ritiene essenziale l'apposizione di precisi limiti all'eventuale ingresso di soci di capitale ed inoltre che i soci iscritti agli albi debbano detenere il controllo economico e giuridico delle società esercenti attività professionali e che solo ai soci professionisti debba essere riservata la composizione degli organi di gestione. Non c'è infatti di norma bisogno, come da molti sostenuto, di capitali esterni al mondo delle professioni ma, piuttosto di una politica economica che finalmente offra

anche ai professionisti italiani quegli strumenti di promozione di meccanismi di filiera e di aggregazione, anche interprofessionale e quei meccanismi di accesso al credito agevolato fino ad oggi elargiti a piene mani a tutti i settori economici, con la sola esclusione del mondo professionale. Occorre anche prevedere, a giudizio della F.O.A.V.:

- che la società possa esercitare attività professionale solo attraverso i soci in possesso dei requisiti per svolgere la specifica attività richiesta;
- che la responsabilità per lo svolgimento dell'attività professionale sia comunque in capo al professionista che la svolge.

6. Dipendenti

La F.O.A.V., ritenendo che l'esercizio della professione sia fondato e ordinato sull'autonomia del giudizio intellettuale e tecnico del professionista, indipendentemente dalla condizione in cui esercita la professione, non ravvede la difficoltà ad applicare i principi delle norme al professionista dipendente, che comunque deve soggiacere al controllo deontologico come tutti gli iscritti all'Albo (iscrizione che dovrebbe essere obbligatoria per tutti coloro che esercitano la professione nelle P.A.) e quindi la necessità di una differenziazione nell'Albo. Non si ritiene quantificabile, nel caso di dipendenti part-time, la prevalenza della tipologia di lavoro effettivamente svolto.

Art. 3 – comma 5:

1 (comma b) – Obbligo della formazione continua

Le parole chiave che disegnano il futuro delle professioni intellettuali sono "competenza-competitività-innovazione". Investire in

nuove competenze significa aggiornamento professionale continuo, sviluppo di saperi complessi e saperi emergenti in linea con le esigenze di un sistema sociale ed economico dinamico e sempre più internazionalizzato; l'aggiornamento professionale gioca un ruolo decisivo, non solo a sostegno dei processi di qualificazione all'interno dei settori di intervento "tradizionali" delle professioni intellettuali, ma anche e soprattutto nell'ambito dei settori "emergenti"; in particolare, tra i professionisti più giovani, lo sviluppo professionale viene percepito come leva strategica per l'accrescimento della propria specifica individualità professionale e come strumento in grado di aprire nuove prospettive di lavoro. Il continuo aggiornamento professionale naturalmente ha costi economici, di tempo e organizzativi, che diversamente dai nostri competitori nel mercato dei servizi, gravano interamente sulle spalle dei professionisti. Questi, per non uscire dal mercato e garantire la qualità della prestazione, devono mantenersi aggiornati e preparati; pertanto devono essere destinatari di una politica di incentivi a sostegno che consenta l'investimento in aggiornamento professionale, al pari degli altri soggetti economici. In questa logica, partendo dal presupposto che l'aggiornamento professionale è una occasione di crescita professionale, esso dovrebbe coinvolgere in primis, proprio i giovani, acclarato che la formazione universitaria non è professionalizzante. In merito ai costi, l'aggiornamento professionale deve rappresentare una grande occasione per migliorare la competitività nel mercato del lavoro e non un business per gli enti di formazione e tantomeno per il sistema ordinistico. Va quindi sviluppato

l'aggiornamento a distanza, mediante la predisposizione di una piattaforma che parte dal C.N.A.P.P.C., garantendo qualità superiore a costi ridotti ai minimi termini anche per favorirne l'accesso agli Ordini più piccoli, con limitate risorse umane ed economiche e superare la concorrenza degli enti di formazione. È di tutta evidenza che i costi dell'aggiornamento professionale devono essere fiscalmente deducibili.

Premessa la necessità di un periodo sperimentale di due-tre anni, l'obbligatorietà per legge dell'aggiornamento professionale, non può prescindere da un sistema sanzionatorio sotto il profilo deontologico, da tarare nel corso del periodo sperimentale, ferma restando l'opportunità di introdurre contestualmente criteri premiali incentivanti la partecipazione.

Premesso che la maggior parte dei pubblici dipendenti partecipa sistematicamente a corsi di aggiornamento professionale con onere a carico della pubblica amministrazione di riferimento, la F.O.A.V. ritiene che l'estensione dell'obbligatorietà ai pubblici dipendenti dovrebbe essere accompagnata dall'obbligatorietà di iscrizione all'Albo. Si ritiene che le abilitazioni obbligatorie (sicurezza, antincendio, ecc.) non possano essere sostitutive dell'aggiornamento professionale.

2 (comma c) – Tirocinio

La F.O.A.V. ritiene che il tirocinio debba avere durata non inferiore ad un anno e svolgersi al termine del percorso di laurea, prima dell'Esame di Stato, previa sottoscrizione di una convenzione tra Ordine professionale, tutor e tirocinante.

Particolarmente complesso appare stabilire principi omogenei per la definizione dell'equo compenso, partendo dal presupposto che notevole sarà lo sbilanciamento tra richiesta (elevata) e offerta, inversamente proporzionale all'entità del compenso e comunque presumibilmente limitata essendo indubbio che un tirocinio affrontato seriamente da parte del tutor rappresenta, almeno per i primi mesi, un costo nell'economia dello studio. È di tutta evidenza, anche in questo caso, che il compenso al tirocinante rientra nei costi fiscalmente deducibili.

3 (comma d) – Obbligo del contratto

A giudizio della F.O.A.V. non esistono dubbi in merito alla rilevanza deontologica della mancata sottoscrizione del contratto, nell'ipotesi di sua obbligatorietà per legge.

4 (comma f) – Organi disciplinari

La F.O.A.V. ritiene opportuno prevedere nell'attività disciplinare degli Ordini la distinzione tra organi istruttori, che possono

essere anche i Consigli degli Ordini territoriali di appartenenza del professionista sottoposto a procedimento disciplinare e organi giudicanti distinti da quelli istruttori. Tale separazione potrebbe realizzarsi, per esempio, istituendo organi giudicanti a livello regionale oppure ambiti geografici contermini affini.

Si ritiene non indispensabile la presenza di un magistrato, quanto piuttosto di un contributo giurisprudenziale e di aggiornamento procedurale da parte del C.N.A.P.P.C.. È opportuno che i costi siano limitati ai rimborsi delle spese di trasferta, a carico della Federazione/Consulta o singolarmente dei singoli Ordini, analogamente a quelli delle altre commissioni/gruppi di lavoro e che i membri siano eletti tra gli iscritti con adeguata anzianità di iscrizione e incensurati anche sotto il profilo deontologico.

5 (comma g) – Pubblicità

Pur ritenendo l'attuale norma soddisfacente si auspica che la legge di riforma affronti il tema rimarcando la differenza esistente tra i servizi prestati dalle professioni intellettuali regolamentate rispetto ai servizi commerciali. ■

¹ Documento inviato al Consiglio nazionale OAPPC dalla Federazione del Veneto (FOAV).

architettiverona 89

- 5 PROFESSIONE
Legge 148/2011- art. 3
di Arnaldo Toffali
- 11 EDITORIALE
Tra spazio e società
di Alberto Vignolo

COMUNITÀ

- 12 VERONA CENTRO DI AGGREGAZIONE
Nuova centralità per la periferia
di Nicola Brunelli
- 18 Un richiamo consapevole
di Carlo Poli
- 20 BADIA CALAVENA CENTRO DI ASSISTENZA
Sezione sul centro
di Nicola Tommasini
- 25 Le relazioni al centro
colloquio con Ermanno Anselmi
- 26 VERONA RESIDENZA PER ANZIANI
Anziani ma moderni
di Roberto Pasini
- 34 SAGGIO
Di cosa parliamo
quando parliamo di comunità
di Gloria Albertini
- 38 VERONA SEMINARIO VESCOVILE
Non clamor sed amor
di Lorenzo Marconato
- 46 VERONA CONTRATTO DI QUARTIERE
Partecipando
di Filippo Semprebbon

- 52 Borgo Nuovo si diventa?
di Alberto Bragheffi
- 54 TESTIMONIANZE
San Donato e altri ospedali
di Luciano Cenna
- 61 Due sono più di uno
di Gianni Vesentini
- 62 NEGRAR CASA DI RIPOSO
Progetto spaziale e
programma sociale
di Elena Montanari
- 72 ALBAREDO D'ADIGE CONCORSO
Quel pasticciaccio brutto
di via Bagnoli
di Roberto Carollo

- 74 Quello che gli architetti non dicono
di Mauro Sonato

ODEON

- 76 LIBRI
Lessinia. Un territorio da rileggere
e salvare
di Vincenzo Pavan
- 79 EVENTI
È qui la festa?
ArchitectsParty/2011
di Laura De Stefano
- 81 MOSTRE
Le città visibili
di Berto Bertaso
- 82 INIZIATIVE
Da cartone nasce cosa
di Filippo Semprebbon

- 84 INCONTRI
From Barcellona with love
di Laura De Stefano
- 85 RICERCHE
Valencia e Sheffield: due casi
innovativi di *social housing*
di Pierfranco Galliani
- 88 CONCORSI
La porta, il muro, la stanza.
Idee per lo spazio pubblico
di Palazzolo di Sona
di Nicola Tommasini
- 89 RICORDI
A Zanzotto
di Berto Bertaso

FORUM

- 90 FINESTRA VERONA SUD
Nuove icone per la città
di Gian Arnaldo Caleffi
- 95 Veronaforum: un volano
per Verona Sud?
di Valentina Bano
- 98 LAGO DI GARDA CONCORSI
Banditi e arrestati
di Alberto Vignolo
- 101 Sui concorsi di idee: che peccato...
di Marco Ardielli

anno 2011

ARCHITETTIVERONA
rivista quadrimestrale sulla professione
di architetto fondata nel 1959
terza edizione
anno XIX n. 3 settembre-dicembre 2011

EDITORE
Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori
della provincia di Verona

REDAZIONE
Via Oberdan 3 – 37121 Verona
Tel. 045 8034959 fax 045 592319
e-mail: architetti.verona@libero.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Arnaldo Toffali

DIRETTA DA
Alberto Vignolo

IN REDAZIONE
Dario Aio, Andrea Benasi, Berto Bertaso,
Nicola Brunelli, Roberto Carollo,
Laura De Stefano, Lorenzo Marconato,
Diego Martini, Federica Provoli,
Filippo Semprebon, Ilaria Zampini

LAYOUT
Filippo Semprebon, Alberto Vignolo

SI RINGRAZIANO PER LA COLLABORAZIONE
ing. Gianni Ferrari
Cristina Lanaro

CONTRIBUTI DI
Gloria Albertini, Marco Ardielli,
Valentina Bano, Alberto Bragheffi,
Gian Arnaldo Caleffi, Luciano Cenna,
Pierfranco Galliani, Elena Montanari,
Roberto Pasini, Carlo Poli, Vincenzo Pavan,
Mauro Sonato, Gianni Vesentini

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ
Promoprint Verona
Stefano Carli - tel. 335 5984516
fax 0458589140 - info@promoprintverona.it

STAMPA
Cierre Grafica - via Ciro Ferrari, 5
Caselle di Sommacampagna (Verona)
tel. 045 8580900 fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it - www.cierrenet.it

DISTRIBUZIONE
La rivista è distribuita gratuitamente agli
iscritti all'Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori della provincia
di Verona e a quanti ne facciano richiesta
agli indirizzi della redazione.

GLI ARTICOLI E LE NOTE FIRMATE ESPRIMONO
L'OPINIONE DEGLI AUTORI, E NON IMPEGNANO
L'EDITORE E LA REDAZIONE DEL PERIODICO.
LA RIVISTA È APERTA A QUANTI, ARCHITETTI E NON,
INTENDANO OFFRIRE LA LORO COLLABORAZIONE.
LA RIPRODUZIONE DI TESTI E IMMAGINI È
CONSENTITA CITANDO LA FONTE.

IN COPERTINA:
*AMORE MIO, DAI NOSTRI PUNTI DI FUGA F1 ED
F2 RIUSCIREMO A CREARE LA NOSTRA ALBERO
STRUTTURA?*
A LATO:
*SUGLI ASSI X Y E Z SEMBRANO SORGERE
CAPANNE... O FARFALLE?*
ILLUSTRAZIONI DI **SEBASTIANO ZANETTI**
DIPLOMATO AL LICEO ARTISTICO STATALE DI
VERONA, CONSEGUE IL DIPLOMA IN PITTURA PRESSO
L'ACCADEMIA DI BELLE ARTI "G.B.CIGNAROLI"
DELLA STESSA CITTÀ. SI LAUREA IN "ARTI VISIVE E
DISCIPLINE DELLO SPETAOLO" ALL'ACCADEMIA DI
BELLE ARTI DI VENEZIA. NEL 2008 APRE A VERONA
"ZANETTI STUDIOCONTEMPORANEO", SPECIALIZZATO
NELLA RIQUALIFICAZIONE DI SPAZI ARCHITETTONICI
URBANI ED EXTRAURBANI ATTRAVERSO
METODOLOGIE *SITE SPECIFIC* SVILUPPATE IN AMBITI
DI ARTE VISIVA. **WWW.STUDIOCONTEMPORANEO.IT**



EDITORIALE

Tra spazio e società

di Alberto Vignolo

Che il tema del rapporto tra individuale e collettivo, tra singolo e comunità, sia sotteso a gran parte del fenomeno architettonico, risulta evidente da molti esempi. Possiamo infatti leggere secondo questa accezione la casa come un aggregato di stanze, la città come un consesso di case, il territorio come una comunità di nuclei urbanizzati, e gli esempi potrebbero continuare. Così facendo, poniamo automaticamente in campo quelle ragioni appartenenti alla nostra disciplina e facenti capo a gerarchia e grado, rapporti di scala e di ruolo, relazioni tra le parti, sequenze, ripetizioni e iterazioni.

Questi "ferri del mestiere" di architetto diventano poi gli strumenti di lettura che possiamo utilizzare, in un senso più circoscritto, nei confronti di edifici destinati ad usi frammentati ma comunque aggregativi, vuoi in senso sociale, ricreativo o assistenziale. In questo senso fanno *comunità* i progetti presentati in questo numero, ai quali si dovrebbero aggiungere sicuramente anche le scuole (a proposito delle quali occorrerà tornare in maniera specifica). Il termine comunità reca con sé, in particolare per gli architetti, le memorie di quell'Adriano Olivetti che lo utilizzò per una rivista e una casa editrice, prima ancora che per un vero e proprio movimento politico - caso primigenio di industriale sceso in campo,

invero con esiti assai sfortunati. Non a caso, quell'accezione di comunità era maturata da un vivo interesse per l'architettura, che aveva portato alla realizzazione di quel laboratorio del Moderno che fu Ivrea, e ancor di più al sostegno di una visione razionale dell'urbanistica, con il pionieristico apporto del piano regolatore della Valle d'Aosta. Il tutto suffragato dall'impegno civile e culturale nell'editoria, con le riviste di architettura (Metron, poi Zodiac) e la riflessione su città e territorio attraverso le pagine di Urbanistica. Ci confrontiamo con questo autorevole riferimento, *si parva licet*, sottoponendo ai lettori di «architettiverona» un interrogativo e un invito. L'interrogativo riguarda le modalità in cui lo spazio architettonico, classicamente inteso alla maniera di Bruno Zevi, possa farsi carico di una mediazione del conflitto tra singolo individuo e comunità. L'invito è quello di provare a identificare e a ricercare, in quel territorio comune compreso tra spazio e società, tutti quegli elementi che, al di là dell'uso condiviso, fanno sì che una collettività diventi comunità. Non basteranno certo i singoli edifici, ma occorrerà tornare a riflettere in termini di aggregazione: dall'architettura alla città e ritorno, un percorso che necessariamente torna, in maniera circolare, dal territorio alla città, dalla città alla casa, dalla casa alla stanza... ■

VERONA CENTRO DI AGGREGAZIONE

Nuova centralità per la periferia

IL NUOVO EDIFICIO PER ATTIVITÀ COLLETTIVE NEL
QUARTIERE DI BORGO SANTA CROCE A VERONA PROPONE
UN'ARCHITETTURA APERTA E TRASPARENTE CHE ENFATIZZA
IL CARATTERE PUBBLICO DELL'USO

testo di **Nicola Brunelli**
foto di **Cristina Lanaro**



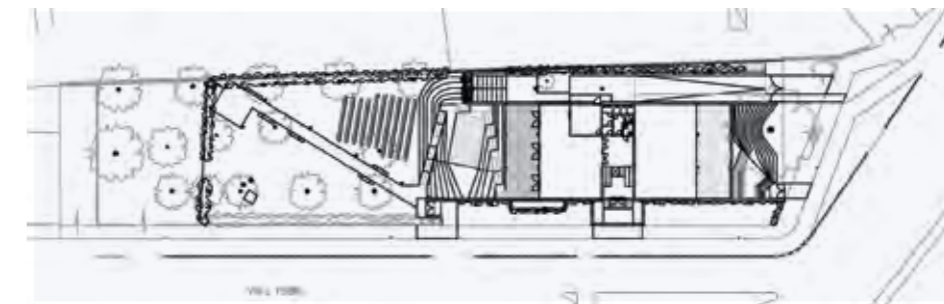
NELLE PAGINE PRECEDENTI:
IL CENTRO IN UNA VEDUTA NOTTURNA.
IN BASSO E A LATO:
L'AFFACCIO SU VIA PERINI CON
L'ACCESSO PRINCIPALE AL CENTRO.
IN ALTO, PLANIMETRIA GENERALE.



Nel 2005 l'Amministrazione comunale di Verona decise di riqualificare la vecchia scuola materna di Borgo Santa Croce, in abbandono da decenni, demolendolo e realizzando al suo posto un nuovo edificio polifunzionale, destinato nuovamente alla collettività. L'intervento agisce in un'area caratterizzata da insediamenti residenziali popolari, tra cui alcuni piani INA-casa realizzati attorno agli anni '50, con una carenza di spazi collettivi rispetto alla numerosa popolazione della circoscrizione. Il lotto, di forma rettangolare, si affaccia su uno slargo informe, più simile ad una rotonda stradale che a una piazza. Una piacevole coincidenza: il lotto confina con via Ludovico Perini, strada comunale dedicata a uno dei massimi esponenti dell'architettura veronese del tardo '500. La progettazione del nuovo centro di quartiere viene affidata dall'amministrazione al personale degli uffici tecnici comunali, supportati da alcuni consulenti esterni. Dopo le varie vicende che hanno riempito le pagine di cronaca locale durante la fase di approvazione del progetto, ma che esulano dall'aspetto architettonico, l'edificio viene realizzato in tempi brevi, soprattutto se si considera che si tratta di un'opera pubblica, e viene inaugurato nel maggio 2010. Il fabbricato così come è stato concepito e

realizzato, enfatizza l'aspetto della funzione collettiva e comunica efficacemente il suo carattere di luogo pubblico per il pubblico, soprattutto attraverso alcuni simboli molto riconoscibili; come ad esempio la pensilina, intesa come luogo di incontro sociale, che è qui evocata attraverso la copertura: una sottile piastra metallica con impianti ed illuminazione incorporati, senza soluzione di continuità tra interno ed esterno. Le grandi vetrate a sud e a nord, che consentono una continua relazione tra attività interne ed esterne, rafforzano quel concetto di trasparenza inteso come annullamento delle barriere tra pubblico e privato ed esplicito invito alla partecipazione, tema tanto caro in questi tempi alle amministrazioni pubbliche. L'edificio realizzato asseconda la regolarità del lotto su cui sorge, mantenendo il sedime della scuola precedente, senza modificarne altezze e distanze dai confini: un impianto planimetrico caratterizzato da due lunghi setti paralleli in direzione nord-sud che, prolungandosi anche oltre il volume vero e proprio, definiscono spazi, funzioni ed utilizzi in un dialogo ideale e continuo tra volumi interni e spazi aperti. Un corpo edilizio con un impianto compositivo estremamente semplice e comprensibile; una griglia regolare di pilastri

di cinque metri per cinque, tre campate trasversali e sette longitudinali di cui quelle estreme a formare le due verande. La progettazione si è fortemente orientata verso la realizzazione di un edificio che potremmo definire "diversamente" pubblico; cioè un luogo accogliente ed architettonicamente attraente in continuo dialogo col contesto, che ispiri l'aggregazione piuttosto che l'esclusione; in antitesi con l'immaginario collettivo che identifica gli ambienti pubblici con luoghi anonimi, sciatti e trascurati, ma anche e soprattutto chiusi e impenetrabili. Le varie funzioni ospitate all'interno dell'edificio sono distribuite su due livelli e si collocano ad uguale distanza altimetrica dal piano di campagna di riferimento, generando un piano seminterrato ed uno rialzato raggiungibili da brevi rampe di scale. Un blocco baricentrico, destinato a vano scale verso la strada ed a servizi verso il retro, separa il corpo di fabbrica in due volumi simmetrici ed equivalenti, consentendo una distribuzione semplice, intuitiva ed immediata. Gli spazi interni sono organizzati per orientamento ed utilizzo: verso nord, cioè verso la cosiddetta "piazza" del quartiere, si colloca un volume polivalente a doppia altezza, la cui grande parete vetrata consente un rapporto continuo tra la vita esterna e



le attività conferenziali, motorie (rileviamo la presenza di due spogliatoi al piano seminterrato nel blocco servizi centrale) e ludiche, svolte all'interno. Verso sud invece il piano rialzato ospita una grande sala multiuso che, tramite uno spazio verandato, è messo in diretta relazione con il giardino esterno; tale relazione ne fa un luogo dall'utilizzo

prevalentemente diurno per attività sociali e culturali: riunioni, lettura, svago e relax. Il seminterrato si affaccia ad ovest, verso la zona più intima dell'edificio anche se comodamente collegata al verde retrostante e dotato di gradoni per rappresentazioni all'aperto; ciò ne fa un luogo prevalentemente dedicato ad attività di aggregazione giovanile,



A FIANCO:
I FRONTI VERSO IL GIARDINO
E VERSO LA STRADA, CON LA
FACCIATA VETRATA DELLA SALA
MULTIFUNZIONALE.
NELLA PAGINA A LATO:
DISEGNI DEI PROSPETTI
DELL'EDIFICIO.

anche per il ridotto impatto acustico rispetto agli edifici residenziali che si collocano sul lato opposto. A tal fine qui sono state realizzate sale prove e sala registrazione con caratteristiche prestazionali adeguate ad attività professionali, una sala studio/lettura, affacciate su una stanza comune; il tutto opportunamente insonorizzato e comprensivo delle apparecchiature impiantistiche necessarie.

L'affaccio a Est, sulla strada, si presenta invece apparentemente chiuso, delimitato da uno dei setti che costituiscono l'impianto planimetrico dell'edificio, che idealmente protegge e separa il centro di aggregazione dal traffico stradale; man mano che il prospetto sale di quota e si allontana dal piano stradale, opportune finestrate ne alleggeriscono l'aspetto; L'accesso ufficiale è posto al centro di questo affaccio, a conferma del carattere di rappresentanza istituzionale affidatogli.

Caratteristica fondamentale dell'edificio è l'essere stato pensato per garantirne utilizzo, partecipazione e facilità d'uso, con il minor costo per la collettività; quindi aree funzionali chiaramente individuabili e facilmente raggiungibili anche attraverso specifici percorsi d'accesso indipendenti dall'ingresso principale. Ciò consente di utilizzare le singole aree interne senza dover forzatamente



PROGETTO
Arch. Costanzo Tovo
(C.d.R. Progettazione, Comune di Verona):
coordinatore alla progettazione

Arch. Guido Paloschi
(C.d.R. Progettazione, Comune di Verona):
progettazione e direzione lavori

Arch. Andrea Massagrande
progettazione, direzione artistica, sicurezza

COLLABORATORI
geom. Giovanni Di Fiore, geom. Raffaella
Peranzoni (C.d.R. Progettazione)

STRUTTURE
Ing. Luca Scappini

IMPIANTI MECCANICI
Ing. Riccardo Antoniazzi (Protecno)

IMPIANTI ELETTRICI
Ing. Ivan Lombardo (Protecno)

IMPRESA APPALTATRICE
Cooperativa San Michele SpA, Verona
geom. Simone Bernardello (resp. di cantiere)

COMMITTENTE
Comune di Verona

IMPORTO COMPLESSIVO DEI LAVORI
Euro 1.058.000

CRONOLOGIA
2005, progetto preliminare e definitivo
2006-2008, progetto esecutivo
2009-2010, realizzazione



presidiare l'intero edificio.

Per i materiali scelti e grazie alle forme utilizzate in questo edificio pubblico, i progettisti ci svelano la volontà di comunicare attraverso un linguaggio contemporaneo, che affonda indubbiamente le radici nella modernità: elementi architettonici quali la copertura metallica piana, le grandi vetrate, le finestre continue a taglio orizzontale che caratterizzano l'immagine architettonica dell'edificio, sono sicuramente tra i simboli più familiari dell'architettura moderna, come anche la ricerca di un disegno pulito e dalle geometrie semplici e razionali.

La loggia, altro elemento caro all'architettura italiana, viene qui proposta dai progettisti come tema sostanziale, caratterizzante i prospetti Sud e Nord dell'edificio; purtroppo le prospettive che dalle logge si proiettano verso l'esterno, non sempre conducono a obiettivi graditi. Facciamo riferimento al prospetto Nord, che affacciato allo "slargo" già citato, non premia con piacevoli orizzonti chi, da dentro, si affaccia guardando verso l'esterno.

In contrasto con la ricercata forma pura dell'edificio, la copertura si concede un profilo inconsueto e dinamico. Tale piacevole

contraddizione è resa "credibile" grazie anche alla presenza del nastro vetrato che la separa orizzontalmente dal piano terra, evidenziandone l'indipendenza formale e funzionale rispetto al parallelepipedo su cui essa idealmente si posa e che qui assume le sembianze di un solido basamento. L'edificio è stato intitolato a Nicola Tommasoli, giovane grafico veronese, vittima della barbarie e della stupidità che caratterizzano ogni forma di estremismo: indubbiamente un gesto di alto senso civico e monito per il futuro, che la cittadinanza con l'amministrazione, ha voluto testimoniare. ■

IN BASSO:
LA SALA MULTIFUNZIONALE APERTA
SULLO SPAZIO VERDE RIBASSATO.
NELLA PAGINA A LATO:
SEZIONI COSTRUTTIVE TIPO.



Un richiamo consapevole

di Carlo Poli

Mi sono disinnamorato dell'architettura oramai da qualche anno. O forse solo la distanza per ragioni personali, come in qualunque passione, mi ha aiutato a valutare anche questa con occhio più critico e distaccato. Sia chiaro, il mio non vuole essere l'ennesimo e retorico atto di condanna. Non ne avrei il titolo. Anzi forse è solo la fisiologica maturazione di un pensiero che, da alimento delle passioni più istintive e giovanili, si è inevitabilmente sclerotizzato in forme più disilluse e severe.

Un po' colpevole in questa evoluzione il percorso formativo e professionale, che in poco tempo ha spostato il baricentro delle mie attenzioni.

Se un tempo rimanevo ammirato ed ossessionato dalla sofferente tensione verso la ricerca dell'equilibrio, quella forza (firmitas) vitruviana morbida e rassicurante madrina, regola cruda ma solida di ogni principio compositivo, frutto inevitabile di una formazione classica e cattolica, oggi è oramai entrato violento nel mio pensiero il desiderio di sostenibilità.

Si il vocabolo è ruffiano, svalutato, spesso paravento di ipocrite giustificazioni. No, non intendo quella ambientale (onorevole e virtuosa, forse obbligatoria), come si sarebbe semplicatamente portati a pensare, quanto piuttosto una sostenibilità antropica:

un sistema per far gravitare il pensiero creativo, anche in architettura, attorno all'uomo.

Dopo le costruzioni cerebrali del pensiero urbanistico degli anni 70 e 80 per anni abbiamo sfogliato riviste specialistiche di opere (edifici) patinate come modelle senza nei. La ricerca, almeno nell'immaginario astratto, di un armonica illusoria meta della nostra evoluzione.

Forse l'equilibrio non è il giusto fine del nostro pensiero. Mi aiuterò con un principio di fisica. Aveva ragione quel burbero professore del primo anno di università. Non è la tensione verso l'ordine che ci serve, ma comprendere le regole che disciplinano il disordine. Perché l'entropia, nel suo infallibile progressivo sviluppo, sopravvive a noi stessi e misura inesorabile la crescita della nostra complessità.

Mi ritorna alla mente un viaggio di qualche anno fa a Lisbona. Dalla camera dell'albergo vedevo due piazze. Da un lato il Rossio chiassoso ma vivo che ti invitava ad infilare le scarpe e scendere per esserne parte integrante, sull'altro fronte, ma non distante una piccola moderna piazza mercatale. E saresti rimasto per ore distante, dall'alto del decimo piano, a leggere le geometrie precise e sterili di spazi sempre vuoti.

Se ho sempre creduto al severo richiamo di

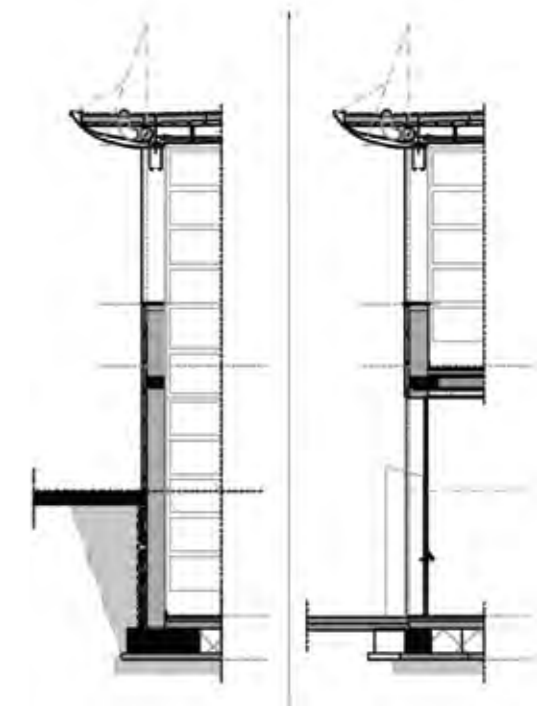
Piano alla responsabilità particolare ed unica dei progettisti, in quanto artefici di una forma d'arte imposta e non mediata da principi di accettazione o condivisione (un libro si può fare a meno di leggerlo, un quadro si può fare a meno di vederlo ma non si può rinunciare a vivere una piazza o una città), credo anche che sia profondamente ingiusto e controproducente pensare di delegare alla qualità di una corretta interpretazione architettonica il recupero di cromatismi che seguono, in realtà, logiche più complesse. È pretendere troppo.

Come esigere risultati oltre i limiti del solo interesse che la progettazione può risolvere, spesso alibi alla difficoltà di far convergere verso i medesimi intenti volontà combinate e di più ampio valore.

Forse, nella progettazione, ci vorrebbe un approccio più freudiano. Partire dalla consapevolezza dei limiti del nostro operato che qualsiasi approfondimento esasperato o maniacale mai potrà superare. Spesso basterebbe un'analisi approfondita dei problemi, affidandosi a tutte le risorse disponibili senza perdersi però nella pretesa di trovare, da soli, la soluzione ai morbi di spazi che non riusciamo più a vivere. Conoscere per superare il disagio, non pretendere, spesso con un semplice approfondimento geometrico, di correggere un percorso

disegnato da leggi fisiche ingovernabili. "Una buona panchina fa sentire al riparo chi vi si siede, e fa apparire il suo ozio come un'attività non solo legittima, ma di qualità superiore, da intenditore [...] una panchina perfetta è come una piega nel mondo, non un luogo nascosto ma una zona franca, liberata o salvata, dove semplicemente sedersi è già in se una meditazione..."¹.

Cosa c'è di "architettura" in tutto ciò? Conosco Andrea Massagrande da diversi anni e spesso ci siamo trovati a parlare per ore confrontando pensieri ed opere. Così ho assistito alla genesi ed alla realizzazione del progetto del Centro ora dedicato a Tommasoli in via Perini. Solo pochi anni prima giravamo tra i locali di una scuola fatiscente e malsana ad assaggiare vini ed osservare. Quella architettura anonima essenzialmente funzionale concepita in tempi e risorse che non lasciavano margine a stimoli progettuali se non in un binomio di funzione-economia, appariva, in quei giorni, eccezionalmente viva. Non un monumento vuoto di se stesso, ma una dimensione completa anche a discapito di qualsiasi velleità estetica. Come non pensare quindi dopo l'inevitabile demolizione (la scuola era instabile e realizzata con materiali di cemento amianto) a soluzioni progettuali che tendessero alla medesima efficacia. Pensare



un edificio ed un luogo che riproponesse in tempi brevi gli echi, i rumori ed i colori vividi di quelle presenze. Un richiamo, non un rigetto. Ed inconsapevolmente stavamo costruendo i fondamenti della futura progettazione. I principi cui far convergere ogni soluzione tecnica.

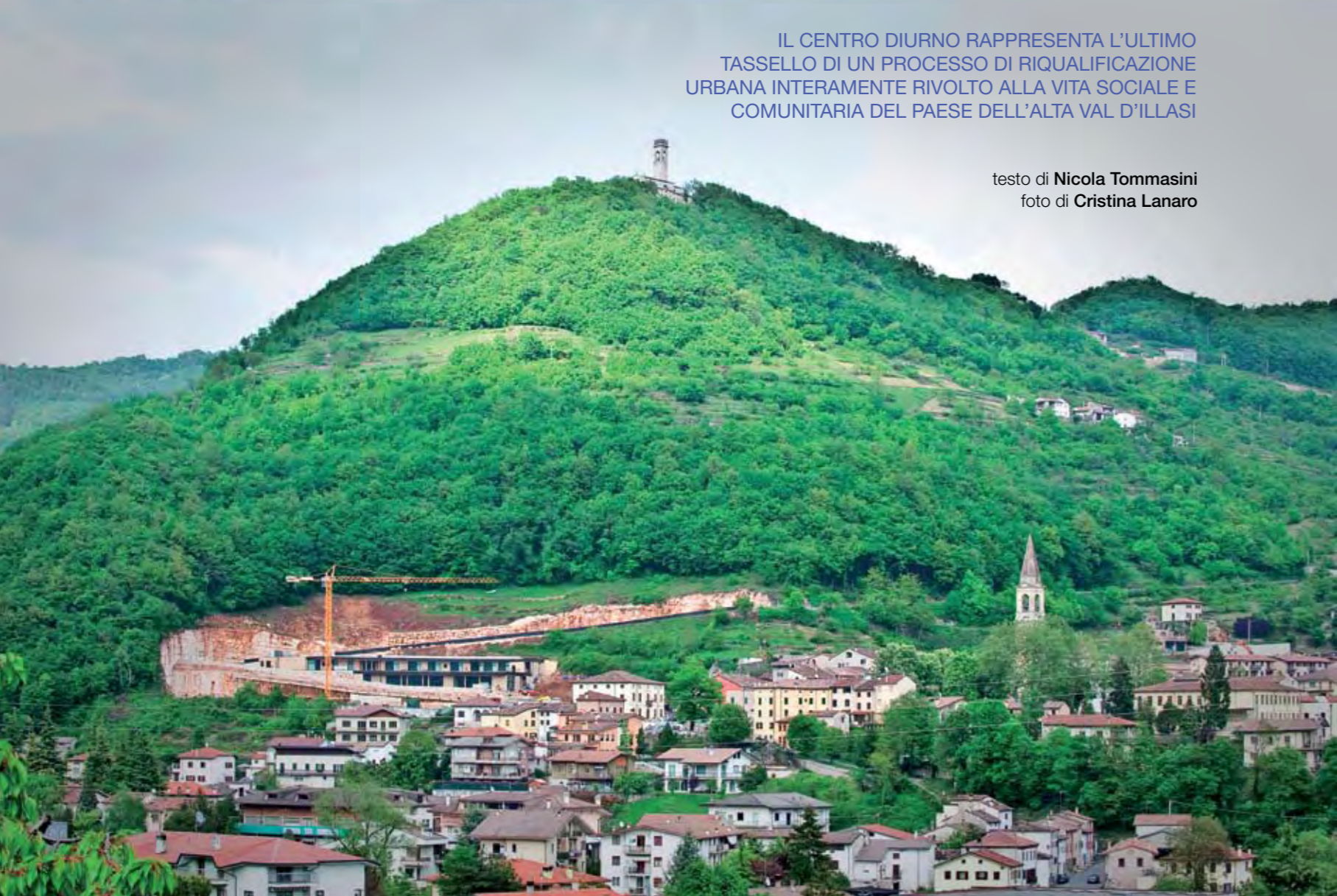
La volontà di eliminare qualsiasi barriera proprio per evitare la sensazione marmorea di indifferenza, il desiderio di esplodere i volumi in piani scomposti per alleggerirli della massa retorica. La trasparenza verso gli spazi più intimi del giardino e della piazza. Cominciava così a plasmarsi l'idea di una architettura pubblica vivace ed confortevole. Forse l'edificio del centro non meriterà la vetrina di blasonate pubblicazioni, ma certamente l'opportunità di far confluire lì tutti gli interessi e le forze per restituirlo alle energie di chi lo voglia vivere veramente. ■

¹ Beppe Sebaste, *Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne*, Laterza, 2008.

Sezione sul centro

IL CENTRO DIURNO RAPPRESENTA L'ULTIMO TASSELLO DI UN PROCESSO DI RIQUALIFICAZIONE URBANA INTERAMENTE RIVOLTO ALLA VITA SOCIALE E COMUNITARIA DEL PAESE DELL'ALTA VAL D'ILLASI

testo di **Nicola Tommasini**
foto di **Cristina Lanaro**



La costruzione del Centro polifunzionale di Badia Calavena, opera dei giovani architetti dello studio ABR, rappresenta in termini temporali l'ultimo tassello di un processo di riqualificazione urbana del centro storico che il comune della val d'Ilasi ha saputo promuovere ed attuare negli ultimi dieci anni e che ha portato ad esiti molto interessanti. Un processo coerente che, attraverso la conservazione e il recupero dei manufatti architettonici già presenti (come la splendida abbazia Maffeiana dietro la chiesa parrocchiale), vuole portare al ripristino, nel centro, di quelle funzioni sociali e culturali fondamentali alla vita comunitaria¹. Parallelamente agli interventi di ripensamento e riutilizzo di quello che già c'era, l'amministrazione ha promosso l'inserimento di due nuovi edifici comunitari: il Centro diurno che presentiamo in queste pagine e una comunità alloggio per anziani. L'area utilizzata (il pendio che sale oltre il palazzo del municipio, sul fianco sinistro, guardando da valle, della piazza della chiesa) ha un notevole potenziale paesaggistico: è parte di un declivio naturale che presenta la sistemazione a terrazzamenti tipica delle colline della Lessinia orientale e caratterizzata da boschi che verso nord si fanno via via più densi. La scelta è coraggiosa e con un elevato grado di difficoltà, ma va proprio

nella direzione descritta prima e cioè verso la reintroduzione di funzioni sociali e comunitarie nel centro storico, evitando così il rischio di una loro dispersione periferica (come oggi spesso avviene mediante una pianificazione dalla logica un po' di qua e un po' di là che avrebbe espanso ulteriormente i confini già incerti e sfilacciati dell'abitato di Badia). Non solo: tale intervento vuole essere un catalizzatore capace di innescare reazioni e relazioni urbane tra gli spazi e i percorsi pubblici del paese, fondandone il fulcro nel centro storico.

Progetto difficile, quindi, e in un ambito critico. Come introdurre un edificio in un'area così delicata? Ovvero: come realizzare la cubatura prevista mantenendo il più possibile il profilo del declivio, evitando quindi di costruire in altezza e cercando un elevato grado di mimesi col territorio naturale e con il verde? Può in altre parole questo luogo diventare matrice del progetto?

Lo studio ABR tenta di risolvere questi elementi in un solo colpo: in sezione, attraverso l'introduzione di due piani orizzontali che generano i terrazzamenti e proteggono i due livelli interni creati dentro lo spazio derivante, minimizzando lo scavo. I piani orizzontali penetrano nel terreno, ne diventano parte e prosecuzione assecondando e razionalizzando le curve di

NELLA PAGINA A LATO:
VEDUTA DALLA VALLE DELL'ABITATO DI
BADIA CALAVENA, CON IL CENTRO IN
FASE DI ULTIMAZIONE.
QUI SOTTO:
PLANIMETRIA GENERALE.





A LATO, DALL'ALTO:
PROSPETTO A VALLE,
PIANTA DEL PRIMO LIVELLO,
SEZIONI TRASVERSALI DI PROGETTO.
NELLA PAGINA A FIANCO:
VEDUTA DEL LIVELLO SUPERIORE DEL
CENTRO CON IL TERRAZZAMENTO.



livello attraverso linee spezzate². Gli spazi interni hanno come tetto e come pavimento i piani orizzontali e si trovano compresi tra una parete a monte (cieca) e una parete a valle, esposta alla luce da ovest. Il profondo sbalzo dei piani orizzontali fa sì che queste pareti, che disegnano gli spazi principali del centro, passino quindi in secondo piano, protette da un'ombra molto profonda, e consente agli ABR sia di variarne liberamente l'andamento in pianta e sia di ritmarne gli elementi (le pareti cieche intonacate, le grandi vetrate alternate anche a pilastri rotondi) assecondando il più possibile il carattere delle funzioni contenute all'interno e i diversi bisogni di illuminazione degli ambienti, senza nulla concedere a formalismi. Questi interni sono spazi riusciti: inondati di luce e stretti tra i due piani orizzontali del tetto e del pavimento ad inquadrare la vallata sottostante.

Dal punto di vista funzionale al piano superiore trovano posto l'ingresso principale, le stanze per le attività diurne e gli uffici, nel piano inferiore i laboratori, i depositi e la palestra. La distribuzione interna segue necessariamente l'esposizione alla luce: a monte lo spazio servente dei corridoi e dei servizi e a valle gli spazi di relazione delle aule che ospitano le varie attività del Centro. Nel piano superiore, guardando da



PROGETTO
abr studio di architettura
arch. Giancarlo Bignotto, arch. Piero Rodighiero,
arch. Fabio Ranghiero

CONSULENTI
geologo: dott. Nicoletta Toffaletti
strutture c.a.: ing. Alberto Grazioli
strutture speciali: ingg. Andrea e Corrado Pilati
impianti idraulici: p.i. Massimo Cavaggioni
impianti elettrici: p.i. Gaetano D'Errico
sicurezza: geom. Matteo Dal Forno

DIREZIONE LAVORI
arch. Francesco Fasoli

IMPORTO DEI LAVORI
Euro 2.075.917,77

COMMITTENTE
Comune di Badia Calavena

CRONOLOGIA
2007 progetto esecutivo
2008-2011 esecuzione

valle verso sinistra, lo spazio in profondità diventa maggiore e consente di allargare la costruzione creando verso monte un ulteriore corpo servito illuminato attraverso due patii invasi di luce. Il progetto prevedeva una strada carrabile che, entrando nel lotto da sud, aggirava da sopra il Centro e consentiva di raggiungere l'ingresso verso valle, con uno sbancamento molto ridotto. Il tracciato di questa strada ha subito una variazione, resa necessaria al fine di collegare anche il futuro edificio che ospiterà una comunità alloggio per anziani e che si sta costruendo più a valle, che ha

determinato un significativo abbassamento di quota della stessa e un conseguente maggior scavo. Da valle, oggi, questo sbancamento stride fortemente con il progetto, ne lascia il fianco sinistro quasi libero, rischiando di tradirne il senso. Interventi di mitigazione già in atto aiuteranno a far tornare la situazione più vicina alle ipotesi progettuali iniziali. ■

¹ Più in particolare: il rifacimento della piazza della chiesa parrocchiale ha portato alla realizzazione di uno spazio pubblico utilizzato anche per le manifestazioni; all'interno del complesso dell'Abbazia dei santi Vito, Modesto e Crescenza trovano posto la biblioteca, il teatro, la sala convegni e gli spazi per la catechesi e la vita comunitaria. Il progetto di restauro dell'ala est dell'Abbazia, con la realizzazione della nuova biblioteca civica comunale "G. Anselmi", è stato curato dagli stessi architetti dello studio ABR.

² La copertura integra un sistema a tetto giardino che aumenta la coibenza, l'inerzia termica, l'equilibrio idrometrico e riduce gli effetti del reirraggiamento del calore in atmosfera. Funge, inoltre, da prima vasca di laminazione, raccogliendo e assorbendo in parte l'acqua destinata al suolo.





IL PROGETTO, SOSPESO TRA IL RISPETTO DELLA NATURA E DELLA FUNZIONE DI ACCOGLIENZA A CUI È DESTINATO, TROVA LA SUA MATRICE E LE SUE REGOLE NEL LUOGO

Temi

Le relazioni al centro. Colloquio con Ermanno Anselmi

a cura di **Nicola Tommasini**

Al sindaco di Badia Calavena, Ermanno Anselmi, abbiamo chiesto il suo parere sul ruolo del nuovo edificio, in particolare in merito all'interazione con lo spazio urbano.

Badia negli ultimi anni ha attuato scelte strategiche volte al recupero di spazi e funzioni culturali, comunitarie e sociali all'interno del centro storico. Quale è il carattere di queste scelte?

È ormai da un quindicennio che le amministrazioni che si sono succedute hanno praticato scelte politiche finalizzate al recupero del patrimonio storico-culturale, paesaggistico e architettonico del territorio. Tali scelte sono state guidate ed accompagnate dall'esigenza di ridare anima ad una società scomparsa, la società della comunità, la società della contrada, la società che vuole al centro la relazione umana. La relazione "al centro" ha percorso le programmazioni del territorio e connotato ogni azione concreta. Le riqualificazioni dei centri storici che prevedessero scelte strutturali ed architettoniche volte a privilegiare l'incontro della comunità, la salottabilità dello spazio da una parte e, l'attenzione al particolare, al minimo dettaglio affinché la persona si senta perfettamente integrata con il paesaggio circostante dall'altra, hanno guidato l'evoluzione dell'azione amministrativa. Si è voluto pertanto mettere sempre al centro

il cittadino inteso come persona-soggetto portatrice di significati piuttosto che come semplice figura-oggetto passiva.

Il Centro ha una rilevanza sovralocale. Quali i rapporti con la programmazione sovralocale e i comuni vicini?

Il Centro rappresenta un percorso di maturazione del territorio ed è pertanto inserito nella programmazione dell'ULSS20 e della Regione Veneto. È finalizzato ad accogliere persone con disabilità in fascia diurna fino ad un numero massimo di 60 ospiti. Risponde quindi non solo al fabbisogno dei comuni limitrofi ma ad un ampio bacino di popolazione. Svolge inoltre una importante funzione di agente integratore e facilitatore di relazioni in quanto accoglie attività promozionali del benessere e della qualità della vita. Si rivolge quindi a tutte le fasce evolutive con particolare attenzione alla condizione giovanile.

Il Centro mostra modalità di rapporto con il paesaggio ed esiti formali dichiaratamente contemporanei. Ci sono state difficoltà a far accettare il progetto alla popolazione? Il progetto funziona? Ha saputo cioè rispondere alle esigenze della committenza e dell'utenza finale?

L'amministrazione ha decisamente voluto perseguire azioni e scelte strutturali spesso

apparentemente non integrate con il paesaggio circostante. Proprio in una logica in cui si crede nell'importanza della salvaguardia delle proprie "radici" e quindi dello storico da una parte e, comunque, delle potenzialità di evoluzione e sviluppo integrato, "le ali", dall'altra, sono state fatte scelte che fondessero queste due anime in un'unica soluzione. L'individuazione stessa dello spazio urbano in cui si è inserita la struttura rappresentata da una culla ai piedi dell'antico eremo rappresenta simbolicamente l'abbraccio, l'accoglienza di un paesaggio verso la condizione umana in tutte le sue sfaccettature. La scelta stessa del nome dato al nuovo spazio creato "la conca delle perle" lascia spazio a molte interpretazioni ma che tutte ci riportano a qualcosa di prezioso, di apprezzato, di accolto.

La struttura risponde certamente alle esigenze delle attività e non poteva essere altrimenti poiché anche le fasi progettuali sono state accompagnate dall'esperienza di chi da molti anni lavora con la disabilità ed ha fatto della propria vita lavorativa una missione. Ecco pertanto che si è prestata particolare attenzione sia alle esigenze tecniche manifestate che alle esigenze simboliche come gli ampi cerchi aperti nei soffitti e ideati sia per esigenze di luminosità che per il carico simbolico a cui ci riconduce la figura del cerchio. ■

NELLA PAGINA A LATO:
IN ALTO IL PATIO INTERNO E IN
BASSO CONTROCAMPO DEL
TERRAZZAMENTO AL PRIMO
LIVELLO.



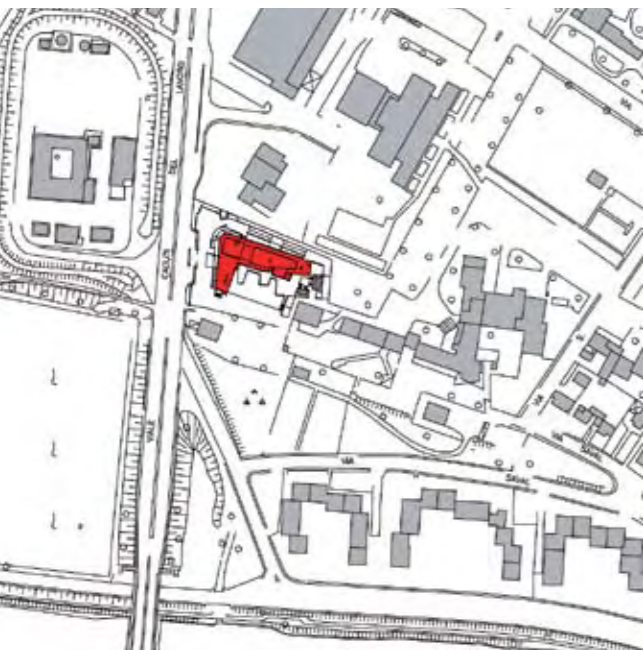
VERONA RESIDENZA PER ANZIANI

Anziani ma moderni

IL NUOVO EDIFICIO ALL'INTERNO DELLA GRANDE STRUTTURA SANITARIA-ASSISTENZIALE DI VILLA MONGA RIVENDICA LA PROPRIA INDIVIDUALITÀ ARCHITETTONICA PUR DIALOGANDO CON LA TOPOGRAFIA DEL LUOGO

testo di **Roberto Pasini** foto di **Diego Martini**
a cura di **Ilaria Zampini**

NELLE PAGINE PRECEDENTI E A LATO:
LA TESTATA E IL FRONTE SU VIALE CADUTI
DEL LAVORO E IL FRONTE SUD.
IN BASSO:
PLANIMETRIA DI INQUADRAMENTO
GENERALE.



L'intervento è un raro caso di collaborazione pubblico-privato non solo nel finanziamento dell'opera ma anche nella sua realizzazione. Nasce infatti da un lascito della dott.ssa Miriam Cherubini, in memoria del marito prof. Amleto Loro, all'Istituto Assistenza Anziani di Verona, lascito che però non si configurava come un mero contributo in denaro, ma doveva concretizzarsi nella realizzazione di una struttura sanitario-assistenziale per anziani. La spesa per la costruzione fino al grezzo sarebbe stata a carico dei donatori, mentre l'Istituto doveva concedere il diritto di superficie fino a quando, una volta completata a sue spese o con vari contributi, l'opera sarebbe rimasta di sua proprietà. Inoltre l'Istituto doveva mettere la sua esperienza gestionale a servizio della progettazione, mentre questa era a carico della donatrice e veniva svolta da professionisti da essa designati, oltreché seguita anche in prima persona, come di fatto avvenne, da parte della donatrice stessa.

Già la formula è abbastanza complicata: fino a che punto il programma funzionale dell'istituzione sanitario-assistenziale avrebbe potuto o voluto condizionare la progettazione; fino a che punto la progettazione, formalmente indipendente

ma anche soggetta a un costante controllo di tipo specialistico, doveva attenersi alle indicazioni e alle scelte degli utilizzatori. Il non facile equilibrio è stato trovato non in una composizione preventiva delle problematiche con precisazione delle rispettive competenze, ma piuttosto in una continua dialettica tra i diversi ruoli, a volte anche in competizione, normalmente in spirito di collaborazione e con costante tensione verso l'obiettivo, che doveva essere il miglior risultato possibile in ordine al benessere dei futuri utenti e in onore della memoria dei donatori.

Un'opera che nasce dal bene, in questo caso da un atto di generosità, non può che concludersi nel bene. Ma passiamo direttamente alla costruzione.

La prima condizione, come per ogni architettura, è la posizione nella città, che era determinata dalla sede storica della struttura assistenziale, iniziata nell'antica villa Monga al Saval e sviluppatasi in seguito sempre nel compendio immobiliare della stessa. L'ambito urbano è quello che dall'antichissimo percorso pedecollinare ora sostanziato da via Mameli – Cà di Cozzi digrada verso l'Adige e in questa direzione si attesta sulla circonvallazione del ponte del Saval. L'urbanizzazione lineare condensata intorno alla spina di via Mameli fino al progno di Quinzano, oltre questo si dirada e si polarizza

in distinti episodi di varie tipologie e ben individuati anche dal punto di vista formale. Accentua questa modalità di aggregazione urbana la varietà di funzioni, solo in parte commiste con la residenza: dove prevalgono quelle più specializzate, direzionali e di servizio, si hanno edifici o complessi ben distinti e caratterizzati, immersi in un connettivo verde che in parte è lo stesso residuo verde della campagna originaria, conservato finora quasi come decorazione arcadica, in parte si presta a integrazioni più complesse, come nel caso delle minute partizioni degli orti concessi agli anziani. Anche nel sito specifico della Residenza per anziani sull'area di Villa Monga, le strutture che la compongono si distinguono come presenze staccate fisicamente e differenti stilisticamente, che dichiarano le diverse epoche a cui risalgono, senza tuttavia essere autonome dal punto di vista funzionale, ma anzi ben integrate in un unico sistema di servizi. Data questa distribuzione, però, solo i servizi generali sono centralizzati, mentre quelli diretti alla persona, anche se di tipo collettivo, come le attività riabilitative e in genere sociali, risultano presenti in tutte le dipendenze e organizzati su programmi articolati per nuclei funzionali. Il nuovo complesso, progettato dallo studio MoMa associati di Verona, si inserisce a





A LATO, DALL'ALTO:
 PROSPETTO NORD, PIANTA
 DEL PIANO TIPO E PIANTA DEL
 PIANO TERRA.
 NELLA PAGINA A LATO:
 IL FRONTE SUD AFFACCIATO
 SUL GIARDINO PENSILE AL DI
 SOPRA DELL'AUTORIMESSA.



pieno titolo nel contesto descritto: mentre si integra funzionalmente, con gli stessi limiti appena detti, nella grande struttura sanitario-assistenziale, quanto a presenza architettonica si propone con una forte individualità rispetto alle altre strutture che la compongono e dichiaratamente in competizione con le altre realizzazioni, alcune anche molto notevoli, che connotano questa parte di città. In ogni caso era fin dall'inizio nelle intenzioni dei progettisti di evitare, come è facile avvenga nel caso di una addizione, ogni evidenza alla funzione di casa di riposo, o di clinica per lunga degenza, che avrebbe abbassato il livello della sfida giustificando soluzioni tipologiche più comuni o in mera continuità con le preesistenze. Per di più il nuovo intervento risulta indipendente anche dal punto di vista viario, avendo il proprio accesso dalla Circonvallazione, con propri parcheggi e un' autorimessa interrata. L'unico elemento che, nell'impostazione planimetrica, si collega con la primitiva struttura insediata nella villa, è l'allineamento sulla stessa direzione di questa, una scelta che appare come una presa di tono, un'intonazione, per spostarsi subito su un asse parallelo e abbastanza arretrato, nel dovuto rispetto per l'illustre presenza storico-architettonica. L'elemento topografico è divenuto un fattore compositivo: tutta la

LA CONTROLLATA RELAZIONE
 TRA FORMA E FUNZIONE,
 CHE DIVENTA IL VEICOLO
 PRINCIPALE DELL'ESPRESSIONE
 ARCHITETTONICA, RIMANDA AI
 CONCETTI DEL COSIDDETTO
 NEORAZIONALISMO, IN CUI SI
 PUÒ FAR RIENTRARE ANCHE LA
 PUREZZA DI LINEE E DI VOLUMI DI
 QUESTA COSTRUZIONE



IN BASSO:
LA HALL DELL'INGRESSO
PRINCIPALE E UNO DEI CORPI
SCALA DI SICUREZZA.
NELLA PAGINA A LATO:
PARTICOLARE DEI VOLUMI DEL
NUOVO COMPLESSO SULLO
SFONDO DEGLI ANNESSI DI
VILLA MONGA.



parte residenziale, i quattro piani di unità disposte in corpo doppio, si sviluppa infatti su questa linea. L'orientamento est-ovest di questo asse poteva risultare problematico con riguardo all'isolazione, ma la differenza fra l'esposizione a sud o a nord delle unità residenziali è stata risolta mediante reciproche compensazioni in termini di altri benefici, non ultimo l'aspetto panoramico. Sul lato della circonvallazione l'edificio mantiene invece l'allineamento con questa, e proprio dalla disposizione dei due assi ad angolo leggermente ma sensibilmente acuto scaturisce una dinamica che si trasmette a tutte le parti del complesso, compresi gli elementi decorativi interni, sostenuta anche dalla distinzione di funzioni fra le due ali. Di ala in senso fisiologico ha anche l'aspetto la costruzione su strada, che dalla testata rotonda centrata nel punto di intersezione dei due assi, va assottigliandosi verso sud perché il lato interno resta invece perpendicolare al primo asse. Alla fine quest'ala finisce nella vetrata a tutta altezza che contiene le sole scale di emergenza, conferendo così particolare leggerezza e, appunto, movimento o volo a queste estremità. L'ala ovest contiene, piano per piano, tutti gli spazi collettivi e i principali servizi rivolti alla residenza, e allo stesso tempo protegge come una barriera il corpo

residenziale dal rumore dell'arteria stradale su cui si affaccia. Non a caso, dunque, questa "ala" è bianca. Ma anche nel corpo più strettamente residenziale, che invece è risolto a blocco e finito in mattoni a vista, si inserisce l'elemento bianco con i suoi servizi, quindi in maniera sia funzionale sia formale, portatovi ora dal piano geometrico perpendicolare al secondo asse. Infatti questo quarto elemento compositivo, dopo aver formato, ad angolo retto con la facciata su strada, il taglio a tutta altezza che costituisce il portale per l'accesso dalla circonvallazione, attraversa l'ala e proseguendo idealmente va a tagliare anche il corpo residenziale creando una fascia verticale bianca. Questa fascia corrisponde al collegamento verticale principale, scale ad ascensori, che insieme con le altre scale di sicurezza aperte verso l'esterno dà luminosità ai collegamenti orizzontali e soprattutto li spezza con inserti di luce diretta, togliendo l'effetto tunnel che spesso hanno questi percorsi in strutture consimili. Peraltro a renderli più vissuti concorrono anche varie articolazioni della pianta e una sapiente distribuzione dell'arredo. Lo snodo, l'elemento di raccordo, il punto di intersezione, fra i due assi principali, è risolto in forma semicircolare, scelta che mentre modera in spinta la convergenza ad angolo

PROGETTO ARCHITETTONICO E DIREZIONE LAVORI
MoMa associati
ing. Giovanni Montresor, arch. Amedeo Margotto

STRUTTURE
Giovanni Montresor

SICUREZZA
Amedeo Margotto, Paolo Marchiori

COLLABORATORI
Ilaria Segala, Nicola Ranghiero, Monica Tasin,
Andrea Bressan, Roberto Zanoni

IMPIANTI
Manens intertecnica
ing. Giorgio Marchioretto

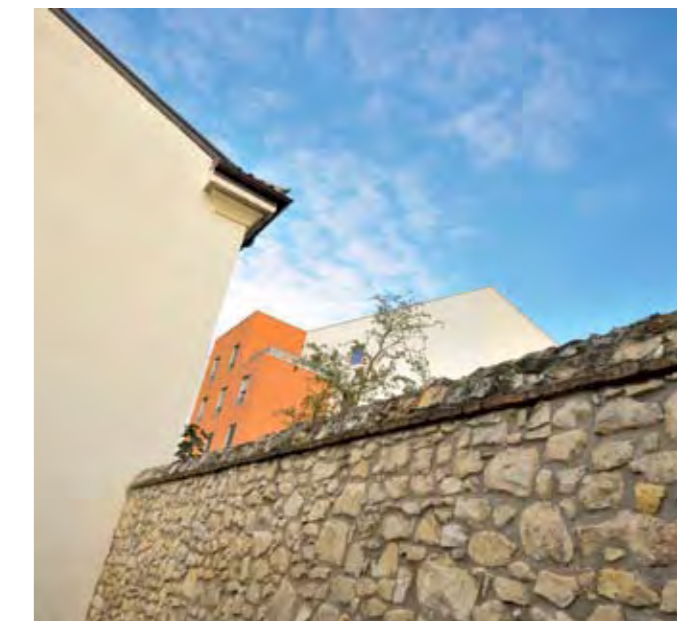
DATI DIMENSIONALI
superficie 5.400 mq
volume fuori terra 25.000 mc
superficie lorda 8.280 mq
posti letto 118

CRONOLOGIA
progetto e realizzazione: 2005-2010

COMMITTENTI
Miriam Loro Cherubini
Istituto Assistenza Anziani di Verona

acuto dell'ala servizi con il corpo residenza, slancia tutto il complesso anche sull'asse verticale come se si trovasse al centro di una torre. Ma anche questo effetto è a sua volta mitigato dai lunghi tagli orizzontali della finestratura a nastro a ciascun piano, allineati alla posizione delle finestre nelle pareti piane. Nell'insieme, dunque, è sempre l'equilibrio razionale a dominare sugli elementi dinamici, che restano però assolutamente efficaci e del tutto evidenti. E lo stesso equilibrio si ritrova tra forma e funzione: oltre a quanto già si è detto sulla corrispondenza fra servizi bianchi e residenza in mattoni con il gioco delle loro interconnessioni, va notato che al punto di convergenza fra residenza e servizi, cioè nella sala rotonda di ciascun piano, lo spazio è destinato alla funzione residenziale che più si presta ad essere anche sociale, ossia il soggiorno e il pranzo. Dunque il tondo, che già è giustificato da un'esigenza di composizione architettonica, cade esattamente nel punto di articolazione tra la sfera più privata e intima degli ospiti (corpo o blocco residenziale con i servizi personali) e la sfera collettiva e in qualche modo più pubblica delle cure mediche, delle attività sociali, delle visite, dei riti religiosi. Questo tipo di controllata relazione tra forma e funzione, che diventa il veicolo principale dell'espressione architettonica, rimanda ai

concetti del cosiddetto neorazionalismo, in cui si può far rientrare anche la purezza di linee e di volumi di questa costruzione, con dichiarato riferimento all'aspetto strutturale e costruttivo, ma senza enfasi, con preziose e ricercate finiture, ma affidate alla qualità dei materiali senza elaborazioni sovrastrutturali e inutili sprechi. Un cenno particolare meritano gli impianti tecnologici, in particolare per quanto riguarda il trattamento dell'aria, così importante in strutture come questa dove residenza significa di fatto costante permanenza delle persone negli stessi ambienti. L'impegno su questo punto, ma anche per gli altri tipi di impianto, è stato massimo. Infine anche l'arredo, sia pure basato per le funzioni più comuni su prodotti di serie ma a standard elevato, ha comportato uno studio particolare di elementi coordinati su misura, destinati agli ambienti di uso collettivo. Tutti questi aspetti vanno ad aumentare, o a completare, il livello di benessere voluto e ricercato per una struttura che già offre standard dimensionali sicuramente ragguardevoli se si considera che per i 118 ospiti si hanno 25.000 metri cubi costruiti, con una superficie di oltre 8.280 metri quadri. ■



Di cosa parliamo quando parliamo di comunità

testo di **Gloria Albertini**
foto di **Alessandro Gloder**



All'interno di un numero dedicato agli spazi progettati e costruiti con l'obiettivo esplicito di favorire l'aggregazione e quindi, parrebbe automatico, la (ri)produzione della comunità, è necessario interrogarsi in primo luogo su che cosa si intenda per comunità, soprattutto in una società complessa come quella attuale. Il termine *comunità* è polisemico, ambiguo e non si presta a chiare definizioni in ambito sociologico, anche a causa del fatto che si tratta di una parola usata nel linguaggio corrente in maniera piuttosto vaga.

Nella sociologia classica il concetto di comunità veniva contrapposto a quello di società; rappresentava un mondo ideale, basato su interazioni faccia a faccia e nel quale l'identità di interessi, valori e norme tra gli appartenenti alla comunità stessa veniva dato per scontato. Il riferimento per antonomasia era la comunità di villaggio rurale presente in Europa in epoca precapitalistica. Il

concetto di comunità è inoltre uno dei concetti fondanti il romanticismo tedesco ed anche per questo motivo è fortemente idealizzato.

La società viene storicamente dopo la comunità e costituisce tutto ciò che socialmente poteva essere connesso all'avvento del capitalismo: le relazioni sociali che caratterizzano la città con l'industrialismo, segnate dall'individualismo e dalla mancanza di riferimenti identitari certi ed univoci per i singoli individui.

Nel Novecento la comunità ha acquisito un'accezione debole ed è stata identificata con la comunità locale: secondo Parsons era quel tipo di collettività "i cui membri condividono un'area territoriale come base di operazioni per le attività giornaliere". Oggi il revival del concetto di comunità è connesso al persistente bisogno per le singole persone di relazioni "comunitarie" che implicino reciprocità, fiducia, sentimenti identitari (Bagnasco, 1999) e senso di appartenenza.

La fondamentale differenza con la comunità di villaggio rurale è che oggi le comunità sono molteplici, si sovrappongono ed hanno acquisito forme assolutamente nuove, dalle comunità immaginate, le nazioni, alle comunità virtuali, basate sulla Rete.

La progettazione di spazi aggregativi ha come obiettivo il rafforzamento della comunità locale: è il caso del centro di aggregazione giovanile e del centro anziani.

Altri casi tra i progetti in esame costituiscono effettivamente delle comunità, l'asilo nido e la comunità di recupero o per disabili, ma si tratta di

comunità che solo in parte adempiono al compito di costruire relazioni comunitarie e che molto difficilmente hanno effetti sulla comunità locale.

La comunità di recupero nello specifico è caratterizzata dal fatto di essere un'istituzione totale per chi ci vive dentro, ed in quanto tale, onnicomprensiva: ciò può, al limite, costituire la base per la generazione di sentimenti identitari per chi vive al loro interno, ma non veicola relazioni fiduciarie tra chi è all'interno e chi vive nel quartiere in cui è situata. Spesso infatti gli spazi delle istituzioni totali sono inaccessibili (o quasi) per chi ci vive intorno. Di conseguenza non sempre le strutture che vanno sotto l'etichetta "comunità" sono strutture che rafforzano la comunità locale.

Ecco perché invece la porosità delle strutture, intesa come possibilità di scambio e di relazione tra interno ed esterno, costituisce una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per la ricreazione di legami comunitari a livello locale. Diversamente la presenza di strutture sconnesse rispetto al contesto rischia invece di impoverire la qualità della vita di comunità a livello di quartiere.

A questo punto sembrerebbe che, molto semplicemente, fossero i centri di aggregazione a permettere lo stabilirsi di legami comunitari tra i membri e quindi di rafforzare anche la comunità locale. La letteratura però ha mostrato come questo nesso non vada dato per scontato. È inoltre un dato di fatto che non sempre le relazioni fiduciarie si sviluppano all'interno e in riferimento a strutture specificamente destinate a tale scopo: molto spesso la comunità emerge come esito non inteso di altri tipi di strutture e di

IN QUESTE PAGINE:
RIQUALIFICAZIONE DEL
CENTRO GIOVANILE DEL
QUARTIERE SAVAL, VERONA.



relazioni sociali.
C'è da chiedersi se le singole strutture che si pongono come obiettivo quello di rafforzare la comunità locale riescano in tale intento ed, eventualmente, in quale misura. ■

Per approfondire:
Amin A., Thrift N. (2005), *Città, ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino.
Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Bologna, il Mulino.
Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza.
Gelli B. R. (2002), *Comunità, rete, arcipelago: metafore del vivere sociale*, Roma, Carocci.
Parsons T. (1965), *Il sistema sociale*, Milano, Comunità.
Schön D. A. (1989), *L'intervento pubblico sulle reti sociali informali*, in «Rivista trimestrale di scienza della amministrazione», n. 1, pp. 3-47.
Tönnies F. (1979), *Comunità e società*, Milano, Comunità.



RIQUALIFICAZIONE DEL CENTRO GIOVANILE DEL QUARTIERE SAVAL, VERONA

COMMITTENTE:

ASSESSORATO ALLE POLITICHE GIOVANILI DEL COMUNE DI VERONA

PROGETTO:

ZANETTI STUDIOCONTEMPORANEO

COLLABORATORI:

I FREQUENTATORI DEL CENTRO DI AGGREGAZIONE

REALIZZAZIONE: 2008

Un centro di aggregazione giovanile per sua stessa ragione trova ideale collocazione in un luogo che lo espone ad un'ampia visibilità, per poter arrivare con la massima efficacia a tutti i soggetti cui propone il proprio programma. Il Centro situato nel quartiere del Saval, a Verona, purtroppo non godeva di tali condizioni, trovandosi posizionato ad una infelice quota inferiore al livello stradale.

L'intenzione su cui si è sviluppato il progetto di riqualificazione di Zanettistudiocontemporaneo è stata quella di concorrere all'avvicinamento del centro al quartiere, e viceversa.

Ogni tappa del percorso progettuale è stata presentata da Sebastiano Zanetti, artista visivo e grafico di cui «architettiverona» ha già pubblicato alcuni interventi (cfr. «av», 86, pp. 92-93), e condivisa con i frequentatori del centro, per capire quali fossero le necessità e le volontà, per arrivare a momenti di coinvolgimento attivo durante il cantiere. Non una progettazione «a sorpresa» nata nel chiuso di uno studio, quindi, ma un'interazione col quartiere, nel quartiere, coinvolgendo quante più presenze possibili. Si è portata la comunità a riconoscersi nel progetto, e per questo accettarlo, maturando amore per un luogo che per troppo tempo si era rivelato distante.

L'intervento ha portato alle superfici pulizia formale e cromatica in una rinnovata dimensione esterna, curata come un interno.

La scelta di colori molto ricercati è sempre strettamente legata alle funzioni da assolvere. Il colore di fondo per le pareti dell'edificio è il viola: per la forte presenza segnaletica, e in toni tali da assorbire e sostenere eventuali imbrattamenti successivi. Ogni scritta può infatti essere tranquillamente ricoperta con una sola ulteriore pennellata di colore. Ha notevoli capacità di copertura, e per questo si dimostra efficace anche sui lunghi periodi. Il rosso è la scelta per i muri che, fiancheggiando il prato, si dirigono verso il centro, creando la segnaletica che porta a far confluire lo sguardo verso il volume in viola.

Importanti sono anche le parole dipinte su questi muri, per poter essere lette da tutti: sono frasi che spiegano le intenzioni rinnovate dei ragazzi nei confronti del quartiere, nuove progettualità, nuovi obiettivi, la voglia di confrontarsi e fare in modo che *Setup* (questo il nome scelto per il centro) sia davvero un punto di elaborazione e di attuazione di giovani idee. Un'area grigia e vandalizzata è così diventata un'opera globale investita dal colore - viola, rosso, blu -, sempre nel rispetto della funzionalità nella definizione degli spazi e nell'indicazione dei riferimenti visivi. Il Centro rinnovato si ammanta così di un'aria nuova, più vicina agli utenti ai quali è diretto, passando dalla vecchia condizione di grigiore e degrado ad una presenza vivida e dinamica.

Non clamor sed amor

DOPO UNA LUNGA E COMPLESSA CAMPAGNA DI RESTAURI
RIACQUISTA PIENA VITA UN INTERO BRANO DELL'ANTICA CITTÀ
DOVE STORICHE E MONUMENTALI COSTRUZIONI ED ACCORTI
NUOVI INSERIMENTI RIEQUILIBRANO SPAZI E FUNZIONI

testo di **Lorenzo Marconato**
foto di **Diego Martini**



Prima di addentrarci nel racconto del restauro del complesso dell'antico Seminario Vescovile di Verona, è d'obbligo una brevissima premessa, un sussulto di onestà intellettuale e morale nei confronti di tutti gli attori di questa storia. La complessità del cantiere e ancor più dell'oggetto dell'intervento, non ci concedono di rendere una cronaca completa ed esauriente in così poco spazio. Non ce ne vogliamo dunque i protagonisti e i nostri lettori, se cercando di condensare un'esperienza così ricca in qualche pagina, perderemo di vista argomenti salienti e capitoli importanti. Lasciateci dire che un'operazione di simile portata meriterebbe una pubblicazione monografica ad hoc, la cui stesura ci sentiamo qui di suggerire.

Il complesso dello storico Seminario Vescovile di Verona si trova nel cuore di Veronetta, intercluso tra via Seminario, parallela di via Interrato dell'Acqua Morta, e via Giardino Giusti, vicolo Bogon e via Porta Organa, a formare un grande isolato della città antica, così centrale ed al contempo così nascosto tra i vicoli che ne delineano il perimetro. Per avere un punto di vista privilegiato sul progetto, è necessario comprendere quali siano state la genesi e l'evoluzione del complesso architettonico. L'indispensabile contributo alla ricostruzione di tutte le vicende



che hanno portato il Seminario alla forma attuale, o meglio a quella che nel 2004 l'architetto Lorenzo Agosta e l'allora Vescovo Mons. Flavio Roberto Carraro avevano di fronte ai propri occhi, si deve all'imponente lavoro di archivio e alle ricerche storiche riportate nelle voluminose relazioni del Dott. Stefano Lodi e di Mons. Angelo Orlandi. La lunga storia del Seminario ha origine nei primissimi anni del Settecento, quando l'allora Vescovo Mons. Barbarigo scelse di commissionare a degli ignoti architetti veneziani e poi a Ludovico Perini il progetto per un grande edificio, che avrebbe dovuto accogliere la vita e gli studi dei giovani chierici veronesi. Se sulla carta si erano tratteggiati i contorni di una maestosa costruzione di "romana magnificenza" – come descritta da Scipione Maffei – dai lineamenti classici, ordinati, neo-cinquecenteschi, sul campo si riuscì a realizzare solamente una delle due ali del palazzo, arretrata rispetto all'attuale corso della via Seminario. Il succedersi di nuovi Vescovi alla guida della Diocesi, lasciò per tutto il XVIII secolo segni sempre nuovi, anche di ragguardevoli dimensioni e valore storico-architettonico. Con il Vescovo Bragadino lavorò dunque l'architetto Adriano Cristofali, che aggiunse un corpo di fabbrica adiacente a quello del Perini e altri ancora avrebbe dovuto realizzare, ma di questi

NELLE PAGINE PRECEDENTI E A LATO:
IL CORTILE PORTICATO A SUD
VERSO VICOLO BOGON E IL CORTILE
MINORE SUL LATO NORD VERSO
PORTA ORGANA.
A DESTRA:
PIANTA GENERALE DEL COMPLESSO
SEMINARIALE AL PIANO TERRENO.



rimane soltanto un brano ancora leggibile nel maggiore dei cortili esistenti. Fu poi la volta del Vescovo Giustiniani, che diede mandato all'architetto Don Domenico Cerato di ingrandire ulteriormente le due ali di cui la costruzione del Perini era diventata corpo e facciata principale, sino a formare un cortile, aperto inizialmente sulla via Seminario e primo per monumentalità nel sistema degli attuali spazi scoperti del complesso. Le nuove fabbriche ospitavano un ampio refettorio, aule ed alloggi per seminaristi e docenti, e furono costruite con stile sobrio ed austero, a cornice dell'edificio più antico. Le opere previste dal progetto del Cerato vennero completate da Luigi Trezza. Venne dunque il turno di Mons. Morosini, nominato vescovo nel 1772, che diede grande impulso al completamento delle opere del seminario, affidandosi all'architetto Ottone Calderari, vicentino di scuola palladiana, che predispose il progetto di completamento e ricongiunzione degli edifici esistenti su tutto il fronte di via Seminario e su buona parte di vicolo Bogon. Pur prospiciente un'angusta via, la lunghissima e maestosa facciata in stile palladiano, con al centro una splendida loggia adornata dai dipinti del pittore Marco Marcola, cela dietro di sé corpi di fabbrica di forme irregolari, pensate per andare a saturare gli interstizi tra la via e gli edifici più antichi, coordinandoli ed unendoli

in un sistema edilizio più ricco e complesso, e dando origine ad una interessante sequenza di tre cortili aperti, il più importante dei quali già era stato circoscritto degli edifici del Perini e del Cerato. Proprio i tre cortili, così diversi tra loro, ciascuno con le proprie quinte e con una propria vocazione, divennero e sono ancora l'anima di tutto il complesso. Gli ultimi anni del Settecento, dopo la morte di Mons. Morosini, videro lo svolgersi solamente di alcune opere di completamento del progetto del Calderari, mentre nella parte centrale dell'Ottocento, grazie al contributo del Vescovo Innocenzo Liruti e del Rettore Pietro Dorigotti, fu fatta grande opera di riordino e sistemazione dell'enorme biblioteca del Seminario, che quindi trovò posto nella stessa grande sala attrezzata e decorata che oggi possiamo ammirare finemente restaurata. Si proseguì inoltre nell'ampliamento dei locali a disposizione dei seminaristi, acquisendo man mano e sistemando le povere costruzioni che completavano il fronte su vicolo Bogon,

come anche la ben più nobile e significativa costruzione d'angolo tra via Seminario e via Porta Organa. Con la fine del XIX Secolo e i primi vent'anni del Novecento, per volontà del Vescovo Mons. Casella, si concentrò l'attenzione sulle due ali costruite che delimitano a nord e a sud il grande cortile maggiore. Specialmente per quanto riguarda l'ala a nord-est, si optò per una sorta di sostituzione edilizia delle preesistenze, con una fabbrica che potesse ospitare nuove aule ed un grande porticato al piano terreno, e due livelli superiori con i dormitori. Altre minori operazioni di ristrutturazione condussero il Seminario verso gli anni Tenta, quando per volere del Vescovo Mons. Cardinale e del Rettore Lugoboni, si diede rapido corso alla costruzione della nuova cappella per la preghiera, una chiesa in stile classico, di consistenti dimensioni, disegnata dall'architetto Domenico Rupolo e giustapposta al nucleo originario del Perini. Venne dunque il tempo del secondo conflitto mondiale, che portò nel complesso

A LATO E IN BASSO:
DISEGNO DEL NUOVO PROSPETTO
PRINCIPALE CON GLI INGRESSI
DAL CORTILE MAGGIORE E VEDUTA
GENERALE DEL CORTILE MAGGIORE
CON I NUOVI INSERIMENTI: LA
CONTROFACCIATA DEL PROSPETTO
PRINCIPALE SULLA DESTRA E IL
NUOVO CORPO DI FABBRICA SULLA
SINISTRA.



del Seminario morte e gravi danni. Nel pomeriggio dell'8 febbraio 1944 un pesante bombardamento sulla città interessò direttamente anche il Seminario, distruggendo la nuova chiesa, le case prospicienti vicolo Bogon e lesionando gravemente l'edificio d'angolo con via Porta Organa, nonché la parte centrale degli edifici più antichi. Nell'immediato dopoguerra, dopo qualche iniziale titubanza, fu presa la decisione di continuare a far vivere il Seminario lì dove si trovava, dando quindi corso ai lavori di ricostruzione e riparazione dei danni bellici, che in breve riportarono in funzione buona parte degli edifici. Negli anni Sessanta e complessivamente per tutta la seconda metà del Novecento vennero solamente effettuate operazioni varie di manutenzione e modeste modifiche, specialmente sulle costruzioni

più danneggiate. Questi ultimi interventi però lasciarono un segno pesante sul complesso monumentale, poiché portati senza scrupoli e perizia, spesso causando più danni che benefici ai beni architettonici. Da questo punto in poi diviene più semplice riportare la cronaca del progetto di restauro portato a termine nel 2010. Come sempre dovrebbe accadere, l'approfondita conoscenza del manufatto, del luogo e della sua evoluzione storico-architettonica, sono strumenti indispensabili per poter tracciare una linea progettuale metodologicamente corretta ed al contempo per valutarne in maniera obbiettiva i risultati. Ovvio; si potrebbe pensare. Forse non così palese; aggiungo. Prima di tutto è interessante sapere che a questo luogo fanno riferimento diverse istituzioni di carattere ecclesiastico,

ciascuna in qualche modo autonoma rispetto alle altre e con esigenze ben specifiche. Più precisamente, si tratta dell'istituto del Seminario Diocesano di Verona, che ospita studenti e professori dei corsi universitari di Filosofia e Teologia; lo Studio Teologico San Zeno, cioè una confederazione di diversi istituti religiosi della Diocesi; l'Istituto Pastorale Giberti, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di San Pietro Martire e, non da ultimi, numerosi altri servizi paralleli, tra cui il più importante è sicuramente il corpo di amministrazione e gestione della Biblioteca Seminariale, peraltro aperta anche agli esterni. La contemporanea presenza di enti autonomi è di certo uno degli elementi che hanno guidato, non senza creare qualche problema, la complessità del progetto. È interessante però notare che, a differenza di



A LATO, DALL'ALTO:
FOTO STORICA DEI DANNEGGIAMENTI
A SEGUITO DEI BOMBARDAMENTI DEL
1944;
PANORAMICA DELLA CAMPAGNA DI
SCAVI ARCHEOLOGICI NEL CORTILE
MAGGIORE;
SCHELETRO STRUTTURALE DEL NUOVO
CORPO DI FABBRICA TRA IL CORTILE
PRINCIPALE E VICOLO BOGON;
FASI DEL RESTAURO DELLA
COPERTURA DELL'ANTICA BIBLIOTECA.

ciò che sempre più frequentemente accade, in questo restauro si è mantenuta la funzione originale per cui il complesso nella sua storia era stato ideato. Si tratta di un vantaggio non indifferente. D'altro canto si sono dovuti considerare il logico mutare delle esigenze degli utenti del Seminario e la necessità di adeguare delle costruzioni di antica origine agli standard di utilizzo odierni. Il lavoro di collocazione delle diverse funzioni, la distinzione delle aree di pertinenza dei diversi Istituti, l'attenta valutazione dei percorsi, degli accessi, delle attività e dei livelli di reciproca relazione tra funzioni e luoghi, hanno comportato per i progettisti un impegnativo lavoro di concerto con la committenza, sinteticamente rintracciabile nel programma funzionale e negli elaborati grafici che lo accompagnano. Con una tale premessa, il gioco ad incastro tra edifici e funzioni, se pur non di semplice soluzione, ha trovato un proprio equilibrio, che ha quindi permesso ai tecnici di focalizzare la propria attenzione su tutti i complessi aspetti metodologici e tecnologici in grado di tradurre in costruzione la teoria del restauro. Cercando di sintetizzare ben sei anni di cantiere, e tentando di non far torto all'enorme lavoro di perizia tecnica tanto dei progettisti che degli esecutori, possiamo dire che si è ovviamente scelto di procedere per

lotti affini alle unità immobiliari che hanno dato origine al complesso. Un importante capitolo è rappresentato dal lavoro per la creazione di più di duecento posti auto interrati e di una vasta serie di locali di servizio (centrali impianti) al di sotto del più grande dei quattro cortili, con doppio accesso da via Porta Organa e da vicolo Bogon. La cospicua campagna di scavi necessaria ha coinvolto direttamente la Soprintendenza per i Beni Archeologici che, mediante una lunga serie di rilievi e catalogazioni, ha evidenziato la presenza di numerosi antichi manufatti, come un pozzo, numerose tombe e le fondamenta di una piccola antica chiesa. Questi importanti ritrovamenti hanno avuto non poca influenza sullo sviluppo esecutivo di tutta la parte interrata. Alcuni di questi apparati sono peraltro ben visibili dal piano di campagna del cortile. Ora, più che descrivere la distribuzione dei vari percorsi e delle singole funzioni collocate sui cinque livelli dei diversi corpi di fabbrica, sarebbe bene concentrare l'attenzione sulla qualità delle operazioni di restauro conservativo di tutti i paramenti, condotta di concerto con i tecnici della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Verona e con numerose ditte specializzate che hanno dimostrato estrema competenza. Di particolare impegno si sono rivelate tutte le operazioni di





IN ALTO:
LOGGIA SULL'INGRESSO STORICO
DA VIA SEMINARIO DECORATA CON
GLI AFFRESCHI DEL MARCOLA;
IN BASSO:
INTERNI DELLA SALA PRINCIPALE
DELL'ANTICA BIBLIOTECA.
NELLA PAGINA A LATO:
VISTA GENERALE DEL CANTIERE
DAL LATO DEL CORTILE MAGGIORE
PRIMA DELL'INIZIO DEI LAVORI.

consolidamento, restauro e conservazione delle strutture e degli apparati decorativi diffusamente distribuiti su tutte le costruzioni, specialmente su quelle centrali e più antiche. I migliori risultati si possono apprezzare sulle facciate del complesso, da quelle su via Seminario, con la loggia dipinta dal Marcola, a quelle interne prospicienti i tre cortili, con le costruzioni del Perini, del Cerato e del Calderari. Molte delle strutture orizzontali e verticali degli edifici esistenti sono state consolidate e rinforzate nel pieno rispetto del valore riconosciuto alle preesistenze, nonché integrate ed adattate alla distribuzione capillare di una complessa rete di impianti elettro-meccanici, indispensabile a rendere altamente efficienti gli ambienti interni (su tutti la biblioteca). Laddove si sono dovute operare delle sostituzioni o delle integrazioni, il criterio adottato è sempre stato quello di seguire nelle tecnologie costruttive e nei materiali prescelti le tracce che le preesistenze naturalmente suggerivano. Comprensibilmente differente è stato invece l'approccio del progettista nei confronti di tutte quelle parti incoerenti della fabbrica che, negli anni della ricostruzione e negli anni Sessanta del secolo scorso, avevano duramente intaccato l'integrità di buona parte degli edifici che affacciano sul cortile maggiore, ora interamente riconfigurato



PROGETTO E D.L. ARCHITETTONICO
arch. Lorenzo Agosta
ASSISTENTI D.L. ARCHITETTONICO
geom. Armando Biasiolo
geom. Guido Spessotto
RESPONSABILE DEL PROGETTO E SICUREZZA
geom. Tiziano Tita, Tecnostudio
PROGETTO E D.L. STRUTTURE
ing. Leonello Lavarini
PROGETTO IMPIANTI ELETTROMECCANICI
per.ind. Lamberto Mazzocco

anche a livello planimetrico. Due sono state le operazioni massicce di revisione dei tratti delle costruzioni preesistenti; in entrambe i casi si è passati per la demolizione completa dei volumi o dei paramenti murari, alla sostituzione con nuove strutture che ne conservassero volumi e sagome, ma che avessero nuova anima e nuovo ordine nella progressione delle gerarchie di quello che mira ad essere il nuovo fronte (anche se interno) del Seminario. L'edificio che costituisce l'ala sud del cortile, e che ospita al proprio interno funzioni strettamente legate al vivere quotidiano dei fruitori, è stato ricostruito per intero con sistemi propri dell'edilizia contemporanea più efficiente, ma ha conservato all'esterno una ordinata partitura dei prospetti, mutuata dalle altre fabbriche cui è direttamente connesso. Anche i materiali e le finiture utilizzate sono congrue a quelle delle altre facciate prospicienti il cortile, ma non si tratta certo di un falso, bensì di una nuova costruzione i cui tratti puliti ben si distinguono, pur senza entrare in conflitto con l'intorno. La medesima operazione si è svolta anche sulla controfacciata esterna dell'edificio centrale del cortile, ove si è provveduto dapprima a rimuovere completamente il disgregato sistema di ballatoi esterni, giustapposto all'antica facciata risalente all'inizio del Settecento, per poi ricreare

PROJECT MANAGEMENT
arch. Attalo Paparella
DIRETTORE TECNICO CANTIERE
geom. Stefano Bosco
COORDINATORE DI CANTIERE
Mario Vallan
IMPRESA
Consorzio Scaligero Costruzioni



una più organica controfacciata, dal severo aspetto monumentale, che costituisca su tutto il prospetto l'inequivocabile segnale del nuovo ingresso principale dell'intero complesso. Il disegno del nuovo prospetto, le proporzioni tra vuoti e pieni, tra linee verticali ed orizzontali, sono interamente guidati dalla composizione ordinata dell'antica facciata retrostante, con le sue porte e finestre incorniciate, disposte in perfetta simmetria, cui la nuova controfacciata a sua volta fa da cornice, regalando profondità e preziose linee d'ombra. La riqualificazione del nuovo ingresso e la creazione di un più stretto rapporto tra le costruzioni e il maggiore dei quattro cortili, ha senza dubbio ribilanciato l'equilibrio di tutto il complesso, facendo rinascere un nuovo fronte, forse più privato, ma pur sempre centrale. Questa operazione, accompagnata al restauro di ogni singolo elemento, compresi quelli degli spazi aperti, ha sensibilmente

COMMITTENTE
Diocesi di Verona
IMPORTO COMPLESSIVO DELLE OPERE
Euro 30.000.000 circa
CRONOLOGIA
2004-2010, progetto e realizzazione
DATI DIMENSIONALI
superficie complessiva 15.500 mq
volume complessivo 56.000 mc

migliorato ed integrato il sistema delle percorrenze, che trovano apprezzabile traguardo nella cadenzata successione dei tre cortili interni, ciascuno impreziosito e definito dalle costruzioni circostanti, ciascuno al contempo indipendente e diverso, ma anche parte insostituibile di un meccanismo funzionale ed architettonico unitario. Tale organismo era ancor più vivo e leggibile nella prima versione di progetto del 2004, quando l'idea dell'allora Vescovo Mons. Carraro aveva guidato la mano del progettista verso il disegno di un giardino contemplativo sulla superficie del cortile maggiore (sopra le autorimesse). Disegno poi perduto nella versione realizzata dell'opera, che ha visto la più funzionalistica e certamente meno romantica collocazione di cospicue aree pavimentate dedicate al posteggio d'auto, mentre solo una modesta porzione del cortile ha mantenuto la vocazione a giardino inizialmente accordata. ■

Parteciperò

UNA PARTE DELLA PERIFERIA OVEST DELLA CITTÀ STORICAMENTE DIFFICILE DOVE SI STA ATTUANDO UN NUOVO PROGRAMMA DI INTERVENTI EDILIZI E SOCIALI CHE MIRA A STIMOLARE L'INTERAZIONE DEGLI ABITANTI NELLA RIQUALIFICAZIONE URBANA

testo e foto di **Filippo Semprebon**



Arrivare oggi a Borgo Nuovo non è semplice. Non è facile individuare il nucleo originario inoltrandosi tra le vie e i condomini di questa parte di periferia che si è diffusa tra corso Milano, Chievo e il canale Camuzzoni, ancora oggi in espansione. Ad un primo sguardo, una situazione simile a quella di molte altre periferie: un catalogo di condomini e caseggiati mediamente anonimi e spazi pubblici poco curati, frammentati, senza un disegno d'insieme.

Il quartiere di Borgo Nuovo si formò negli anni '30 del secolo scorso, nell'area sud ovest della città di Verona. Tra il 1937 e il 1938 sorse il primo gruppo di case del cosiddetto "Villaggio", intitolate al pittore veronese Angelo Dall'Oca Bianca che contribuì alla loro realizzazione. L'insediamento era destinato in origine ad accogliere le famiglie di immigrati per allontanarli dal centro storico e risolvere il problema delle abitazioni malsane dei bastioni. Nel 1952 l'amministrazione comunale promosse la costruzione delle "case minime" per sfrattati, dette anche "case di passaggio", rifugi temporanei per sinistrati e senza tetto. La costruzione di una chiesa e di un cinema, con lo scopo di rendere il quartiere autonomo, evidenziarono l'isolamento dalla città di una realtà sociale popolata esclusivamente da straccivendoli

CONTRATTO DI QUARTIERE II A BORGO NUOVO
COMUNE DI VERONA
RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO:
ING. ADRIANO MARTINELLI (CDR POLITICHE DELLA CASA)
PROGETTAZIONE TECNICA ED ESECUZIONE DELLE OPERE:
AGEC (AZIENDA GESTIONE EDIFICI COMUNALI)
PROGETTAZIONE SOCIALE:
STUDIO GUGLIELMA

e disoccupati che ne determinò in breve la fama.

Il piano di riqualificazione di Borgo Nuovo, promosso dalla precedente amministrazione comunale (settore politiche della casa) e portato avanti dall'attuale, interviene nello specifico su aree ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica e propone un metodo di lavoro ed un approccio nuovo alla rigenerazione urbana, mai adottato prima nella città. L'occasione si presentò con il cosiddetto "Contratto di Quartiere II", un bando promosso dal Ministero delle Infrastrutture allo scopo di finanziare programmi innovativi in ambito urbano incrementando, con la partecipazione di investimenti privati, la dotazione infrastrutturale dei quartieri degradati di comuni e città a più forte disagio abitativo ed occupazionale e, allo stesso tempo, misure ed interventi per incrementare l'occupazione, per favorire l'integrazione sociale e l'adeguamento dell'offerta abitativa. Il contratto sottoscritto con il Ministero impegna il Comune di Verona, previa l'erogazione dei contributi dallo Stato e dalla Regione Veneto, alla realizzazione di un piano di interventi urbani e sociali a diversa scala. Una condizione fondamentale del programma d'intervento è la deghettizzazione del quartiere e l'inserimento di un contesto residenziale e sociale più differenziato per

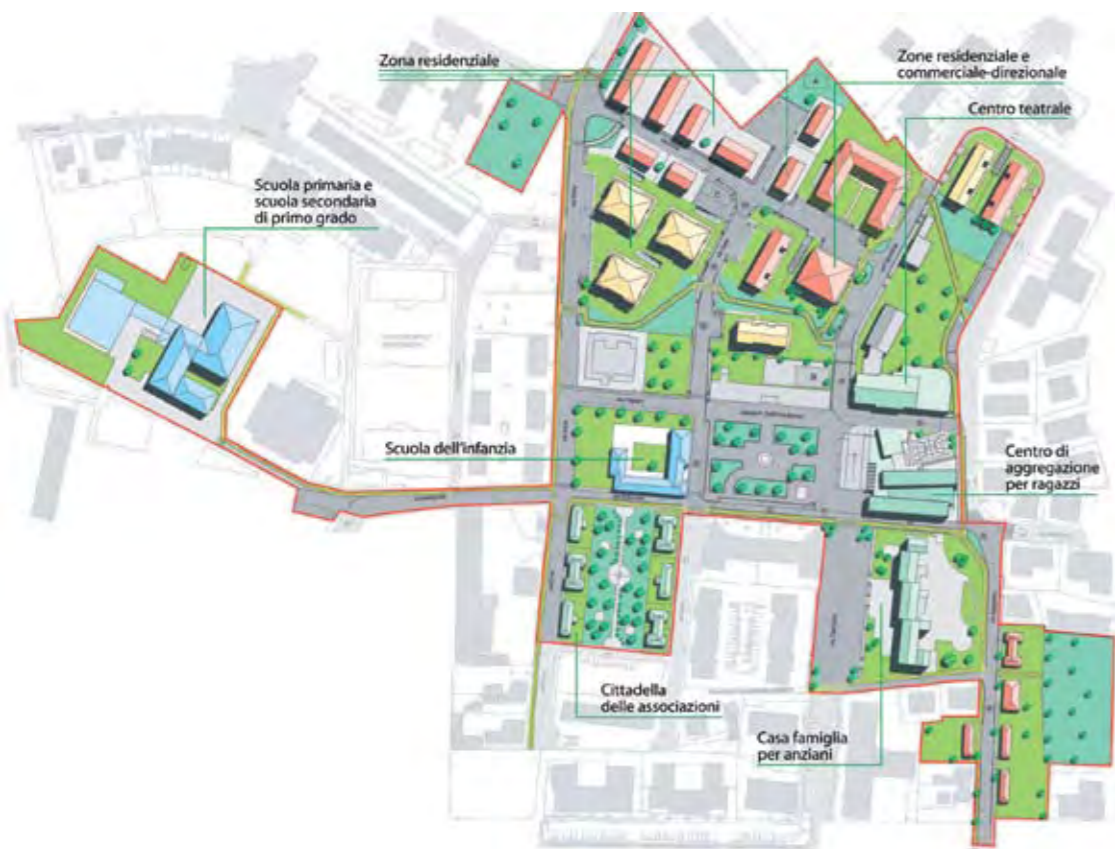
UNO SGUARDO SU BORGO NUOVO OGGI. DA SINISTRA A DESTRA: LA CHIESA DELLA BEATA VERGINE MARIA, IL COMPLESSO RESIDENZIALE DENOMINATO "LA NAVE", IL CINEMA TEATRO DISMESSO CON LE NUOVE COSTRUZIONI RESIDENZIALI SULLO SFONDO.





A FIANCO:
IL NUCLEO STORICO DEL "VILLAGGIO"
PRIMA DELLA RIQUALIFICAZIONE.
IN BASSO:
PLANIMETRIA GENERALE DI PROGETTO
CON GLI INTERVENTI DEL CONTRATTO
DI QUARTIERE II.

restituire il quartiere con le sue risorse a tutti i suoi abitanti. L'intervento messo in atto da Comune di Verona, Agec, Ater e da investitori privati, oggi già in parte realizzato, ha dato la possibilità di ridisegnare urbanisticamente una parte di quartiere introducendo nuove tipologie edilizie e nuove infrastrutture. Il contratto si articola su vari punti e vede in primo piano la riqualificazione dell'offerta residenziale adottando interventi radicali come l'abbattimento di nove palazzine, le cosiddette "case di passaggio" e la nuova costruzione di edilizia sovvenzionata e convenzionata oltre che la ristrutturazione edilizia di alcuni edifici migliorandone gli impianti tecnologici e il confort termico-acustico. Unitamente alle nuove costruzioni, sono state ridefinite alcune parti dei percorsi ciclopedonali e del verde, è stato collegato il quartiere alla rete di teleriscaldamento ed è stato realizzato un impianto di recupero e riutilizzo delle acque piovane. Accanto alla riqualificazione residenziale, il contratto di Quartiere pone particolare attenzione a tutti quegli aspetti di carattere sociale che inevitabilmente un cambiamento di questo tipo solleva. Una domanda cruciale alla quale il programma deve dare una risposta sembra essere: come stimolare, aiutare la comunità ad integrare le sue varie parti e acquisire gli strumenti per diventare



NUOVA CHIESA "BEATA VERGINE MARIA" E CENTRO PARROCCHIALE

PROGETTO: ARCHINGEGNO (CARLO FERRARI, ALBERTO PONTIROLI)
COMMITTENTE: PARROCCHIA DI BORGO NUOVO, 2007 (CONCORSO)
STATO: PROGETTO DEFINITIVO



se stessa il principale autore della vita del quartiere? In questo senso sono previste azioni orientate alla partecipazione e alla promozione sociale, con l'intento di ricreare un contesto di fiducia tra tutti gli abitanti e tra questi e le istituzioni. Il complesso programma di recupero urbano viene affrontato cercando di coinvolgere quanto più possibile tutti gli abitanti del quartiere attraverso un lavoro di mediazione sociale e progettazione partecipata. Queste attività sono state svolte dallo Studio Guglielma, un team di persone che si è calato nella realtà quotidiana spiegando i cambiamenti in atto, ascoltando le perplessità e stimolando il coinvolgimento nelle scelte. Questo gruppo di lavoro si configura come una delle principali novità che difficilmente si ha occasione di vedere all'interno di un processo di riqualificazione urbana. Il contratto di Quartiere in questo senso ha aiutato le varie associazioni civiche già presenti a fare gruppo e a promuovere unitariamente eventi per la comunità, dando loro anche spazi fisici per le attività all'interno delle storiche case del "villaggio". A rafforzare l'aspetto sociale del progetto dovrebbero poi essere realizzati una serie di servizi come un centro di aggregazione, un centro ragazzi, una casa famiglia per anziani, un teatro-cinema che si integreranno con

EDIFICIO RESIDENZIALE ATER

PROGETTO: BC+V ARCHITETTI (NICOLA CACCIATORI, CLAUDIA BRENTEGANI, CARLO CRETELLA)

COMMITTENTE: ATER, 2008 (GARA DI PROGETTAZIONE)

STATO: IN COSTRUZIONE



le risorse già presenti nel quartiere (centro diurno, centro aperto, centro incontro) in modo da fornire una risposta più integrata possibile al bisogno di comunità. Non compresa all'interno del contratto, ma idealmente collegato ad esso, è il progetto per la costruzione di una nuova chiesa con centro parrocchiale, che è stato oggetto di un concorso di progettazione e che dovrebbe sorgere al posto di quella esistente.

Il contratto di Quartiere si presenta così come un complesso ed ambizioso programma, che

innova il processo urbanistico introducendo un lavoro trasversale a molte specifiche discipline e ad altrettante istituzioni. Un processo che ha bisogno del coinvolgimento di molte figure affinché possa dare un risultato credibile ed efficace alla risoluzione dei problemi di partenza, tanto più quando questi toccano da vicino la vita di una comunità. Sembra dunque molto significativa ed importante l'esperienza in corso a Borgo Nuovo, nell'idea di affermare un modo di agire sulla città che sappia ascoltare e far

partecipare ai cambiamenti i cittadini senza che questi ne subiscano solamente gli effetti. Potrà risultare allora che la semplice realizzazione di standard urbanistici sia un elemento necessario ma non sufficiente, oppure che una buona architettura non possa da sola risollevare le sorti di un quartiere. Sembra altrettanto importante che nell'agire su un pezzo di città si considerino alcune strategie globali, affinché l'intervento vada ad inserirsi in una rete di relazioni più vaste dello specifico contesto, interagendo con

la città nel suo complesso. Nel concreto dell'esperienza veronese, non ancora terminata, è stato iniziato un percorso di sicuro interesse, ma che lascia ancora aperti degli interrogativi nel merito e sul metodo adottati. La costruzione del nuovo ambito residenziale e degli spazi pubblici, oltre che degli edifici per la comunità ancora da realizzare, sono stati dei capisaldi nella definizione del programma, ma frutto di decisioni operate a monte. A prescindere dall'importanza di fare le scelte che competono principalmente alle amministrazioni e alla politica, l'innescò di un meccanismo sinergico interdisciplinare legato alla reale partecipazione dei soggetti in campo su tutti i livelli, e un inserimento del progetto in un contesto più ampio, sembrano essere ancora distanti. In questo senso, il progetto su Borgo Nuovo sembra dimenticare un esaustivo discorso sullo spazio pubblico (pianificazione urbana, spazi aperti pubblici), o probabilmente sembra rimandarlo ad una successiva fase per la quale deve ancora dotarsi degli strumenti più opportuni.

Il contratto di Quartiere un'occasione persa? Probabilmente le basi di un metodo per la costruzione e la riqualificazione di parti complesse della città all'insegna di un'ampia condivisione e qualità. ■

CINEMA-TEATRO

PROGETTO: ARTECO (LUIGI CALCAGNI, LUCIANO CENNA, MAURIZIO ZERBATO, ANTONELLA MILANI, ZENO BOLOGNANI)

COMMITTENTE: COMUNE DI VERONA, AGE, 2005

STATO: PROGETTO DEFINITIVO



RESIDENZA PER ANZIANI

PROGETTO: ABW ARCHITETTI ASSOCIATI (ALESSANDRA BERTOLDI, ALBERTO BURRO)

COMMITTENTE: COMUNE DI VERONA, AGE, 2007

STATO: REALIZZATO



Borgo Nuovo si diventa?

di Alberto Bragheffi

L'esperienza di *Borgo Nuovo si diventa*. Un quartiere da periferia a città offre l'occasione per compiere alcune riflessioni a proposito dei processi partecipativi attuati all'interno di politiche urbane.

Non è semplice parlare di "partecipazione" dato che si tratta di un concetto strettamente collegato a quello di democrazia partecipativa, a sua volta eterogeneo, informale e contraddittorio. Possiamo tuttavia tentare di chiarirne alcuni aspetti.

Il tema della partecipazione nasce negli ultimi vent'anni in risposta ad un presunto deficit qualitativo democratico delle società contemporanee, evidenziato dai fenomeni di sfiducia, calo della partecipazione politica, crescita dell'antipolitica, ecc.

Alcuni urbanisti, *planner*, e più in generale, *policy maker* riconoscono questo deficit negli esiti insoddisfacenti derivanti dai modelli decisionali e dagli strumenti del piano e della programmazione tradizionali. Al tempo stesso, intravedono nella democrazia partecipativa il campo di ricerca e di azione da cui trarre strumenti e metodologie in grado di produrre risultati di qualità superiore. Concretamente ciò significa affiancare al processo architettonico un processo sociale basato sulla "valorizzazione del 'saper fare' sociale e locale in grado, tramite la partecipazione, di sviluppare reti civiche e

forme di autogoverno responsabile delle comunità locali contro scelte economiche, territoriali, ambientali, infrastrutturali non più riconosciute come portatrici di benessere". L'approccio partecipativo trova ampio spazio di sperimentazione nei programmi di rigenerazione di zone urbane "in crisi". Proprio per la presenza di una molteplicità e cumulatività di problemi, questi interventi necessitano di un approccio in grado di tener conto il più possibile delle diverse dimensioni del problema, non limitandosi "ad organizzare la compresenza nello spazio e nel tempo di più tipi di azioni funzionalmente interconnesse, ma prestare attenzione al valore aggiunto che può derivare dalla attivazione di nessi rilevanti fra le differenti azioni, i loro impatti specifici e i diversi attori coinvolti". Nell'approccio integrato, il coinvolgimento dei destinatari dell'intervento nel processo di costruzione e gestione del progetto appare condizione essenziale per garantire l'efficacia e la sostenibilità nel tempo dei programmi.

A questo punto, possiamo evidenziare due considerazioni a proposito dell'approccio partecipativo: la prima è il cambiamento di posizione dei modelli organizzativi e delle forme di gestione dell'amministrazione pubblica: da un approccio settoriale che ragiona per procedure e ad uno che ragiona

per obiettivi. Per dirla in altro modo, l'azione pubblica si sposta dal più tradizionale ruolo di *provider* erogazione di servizi o di prestazioni verso un'azione di *enabler*, ossia di promozione di capacità locali. In secondo luogo, esiste una correlazione tra il coinvolgimento di soggetti non istituzionali e l'efficacia del processo stesso. Maggiore sarà l'apertura del processo, sia in termini di soggetti coinvolti (*stakeholder*, cittadini, enti pubblici o privati) sia in termini di livello di coinvolgimento degli stessi, migliore sarà il risultato del processo.

La partecipazione riesce ad attivare risorse latenti e saperi locali, favorire percorsi di de-costruzione e ri-costruzione di problemi o di preferenze; ma soprattutto il processo avviene in arene dedicate alla costruzione di consenso e prevenzione – gestione del conflitto, entrambe funzionali all'efficacia del processo.

Un processo partecipativo richiede dunque un cambiamento culturale ancor prima che organizzativo, caratterizzato da una corresponsabilità tra settori, tra istituzioni, tra soggetti in campo.

Gli esiti del processo partecipativo sono riconducibili a soluzioni tecniche e gestionali più appropriate e più efficienti in termini economici; tuttavia preziosi risultati sono quelli indiretti, insiti "negli effetti collaterali

e nei cambiamenti durevoli che esso può innescare come catalizzatore di cambiamento".

Tutto oro quel luccica? Forse. Le esperienze compiute nel nostro paese, compresa quella veronese del quartiere di Borgo Nuovo, gettano ombre e luci su un ambito ancora in fase di sperimentazione e ricerca.

Un primo aspetto meritevole di riflessione riguarda a chi si rivolga la partecipazione: a tutti i cittadini? Ai soggetti più deboli? A quelli più attivi? E ancora: la partecipazione deve esercitare un potere vincolante nei confronti dei *policy maker* o avere un ruolo consultivo? Ancor più in generale: in tutti i contesti è necessaria la partecipazione e, nel caso, a che livello?

I punti deboli e di critica sono molti mentre lo spazio a disposizione in questa sede non permette di affrontarli nella loro complessità. È doveroso però affermare come tali aspetti siano tutt'ora in una fase di decostruzione e ri-definizione, in attesa di nuovi strumenti e progetti di sperimentazione. E questa è la forza della partecipazione. ■

San Donato e altri ospedali

LUCIANO GENNA CI PARLA DELLA SUA ESPERIENZA NELLA PROGETTAZIONE DI STRUTTURE SOCIO SANITARIE DALLE PRIME OCCASIONI ALLA FINE DEGLI ANNI '50 ALL'ATTUALE TENDENZA ALLO SPECIALISMO

testo di **Luciano Cenna**
a cura di **Nicola Brunelli**



AL CENTRO:
GLI SHEDS CHE ILLUMINANO LA
LUNGA RAMPA PEDONALE DI
ACCESSO ALL'ATRIO D'INGRESSO AL
CORPO DELLE DEGENZE.

Nel presentare l'Ospedale di S. Donato, l'ultimo importante complesso ospedaliero di cui ci siamo occupati progettandone l'ampliamento e dirigendone i lavori, prima ancora di fare alcune considerazioni in merito ai cambiamenti avvenuti nei quasi cinquanta anni trascorsi dal primo progetto di ospedale affrontato, vorrei ricordare alcuni passaggi che considero utili per capire quanto e come è cambiata la nostra professione.

Nella seconda parte degli anni '50, Calcagni ed io abbiamo aperto lo studio di architettura, oggi Artecò, dedicandogli tutto il tempo che restava libero dall'impegno di assistenti di De Carlo alla IUAV. Con Carozzi, anch'egli assistente di De Carlo, partecipammo al concorso per il progetto della Casa di Riposo degli Anziani di Via Don Carlo Steeb. Lo vincemmo, iniziando così ad occuparci di edilizia socio sanitaria, ma soprattutto di edilizia pubblica. Lo sviluppo dell'incarico ci costrinse a dotarci di strumenti e conoscenze tecniche e giuridico-amministrative che negli anni successivi facilitarono altri incarichi nei diversi settori pubblici dell'edilizia scolastica, universitaria e socio sanitaria.

Il capitolato che in quegli anni girava in molti studi veronesi era quello che il nostro studio aveva prodotto e affinato nel corso delle esperienze affrontate dalla metà degli anni

'60 in poi a cominciare proprio dall'Ospedale di Legnago. Dopo quell'importante incarico, di cui abbiamo seguito gli sviluppi e le successive ristrutturazioni fino ai tempi recenti, ci siamo occupati di molte opere pubbliche tra cui il Triennio di Medicina, le Facoltà di Lingue, di Scienza, il Polo Zanotto, l'Ospedale S. Chiara di Trento - vincendo quel concorso internazionale - l'Ospedale S. Donato a s. Donato Milanese e molte altre cliniche distribuite in Lombardia facenti parte del gruppo S. Donato. Negli anni recenti fummo gli estensori del progetto esecutivo dell'Ospedale di Monselice e, sempre con i project financing, degli Ospedali di Borgo Roma, Borgo Trento e Villafranca. Indipendentemente da questi ultimi esiti abbiamo affrontato la progettazione di grandi organismi sanitari da realizzare mediante meccanismi finanziari che fanno leva sul finanziamento privato, misurandoci con severe problematiche alla ricerca dell'equilibrio tra la necessità di contenere i costi e quella di dare la massima qualità espressiva all'insieme delle esigenze espresse dal bando.

Sono alcune centinaia le nostre referenze nel settore sanitario tra le quali si contano progetti e realizzazioni di case di riposo per anziani, tra cui quella di Brentonico (Tn), ma sono anche decine e decine le deludenti partecipazioni

A LATO, DALL'ALTO:
 CASA DI RIPOSO PER ANZIANI DON
 CARLO STEEB, VERONA.
 INGRESSO E VEDUTA D'INSIEME
 DELL'OSPEDALE DI LEGNAGO
 (VERONA).
 PADIGLIONE DEGENZE
 DELL'OSPEDALE SANTA CHIARA,
 TRENTO.
 NELLA PAGINA A LATO:
 INGRESSO VISITATORI OSPEDALE
 SAN DONATO.



a concorsi che le Amministrazioni degli enti locali sono spesso costrette a indire contro voglia (basta leggere alcuni bandi per rendersene conto).

Per inciso penso di non essere l'unico a domandarmi come sia possibile perdere così tanti concorsi pur con un curriculum accumulato dallo studio non trascurabile. Sarà capitato anche ai colleghi di notare che nella maggioranza dei casi il progetto preliminare, spesso impresentabile, allegato al Bando, è difeso dalla Commissione aggiudicatrice per cui se lo modifichi, vai fuori bando, ma se lo rispetti, ti vergogni; così come vi sarà capitato che siano sottovalutate le schede tecniche dei lavori che presenti nel confronto di quelle presentate da altri concorrenti e non ti capaci se, come è accaduto al nostro studio nel caso di un concorso per una RSA, alla scheda tecnica riferita all'Ospedale di S. Donato, è stato assegnato un punteggio risibile rispetto a quella del progetto risultato vincitore che riguardava l'ampliamento di un ambulatorio medico in un piccolo paese veneto. Ma, per l'appunto, ciò fa parte del rischio concorso. Già una prima osservazione su come è cambiata la nostra professione è facilmente deducibile: l'acquisizione di incarichi pubblici solo attraverso il concorso, non di architettura ma per curriculum, offerta tecnica

PROGETTO
 Artecò srl, Verona
 Arch. Luciano Cenna

Berlucchi srl, Brescia
 Ing. Roberto Berlucchi

COMMITTENTE
 Istituto Policlinico San Donato SpA

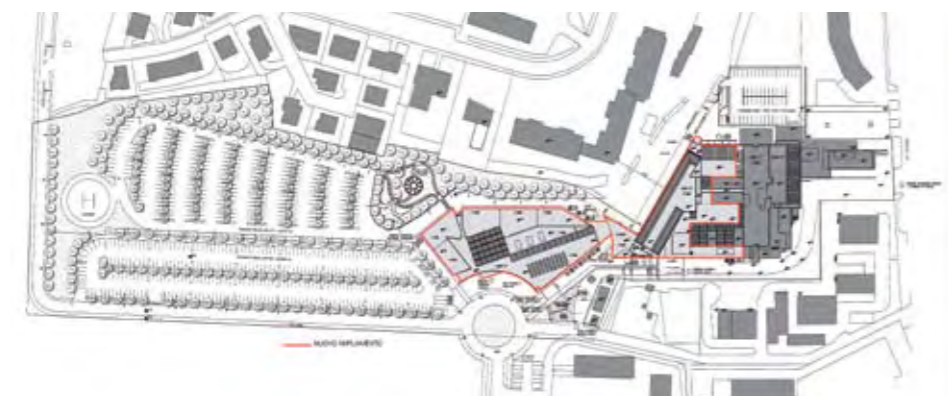
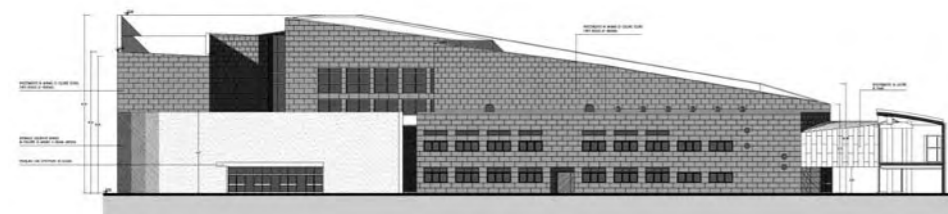
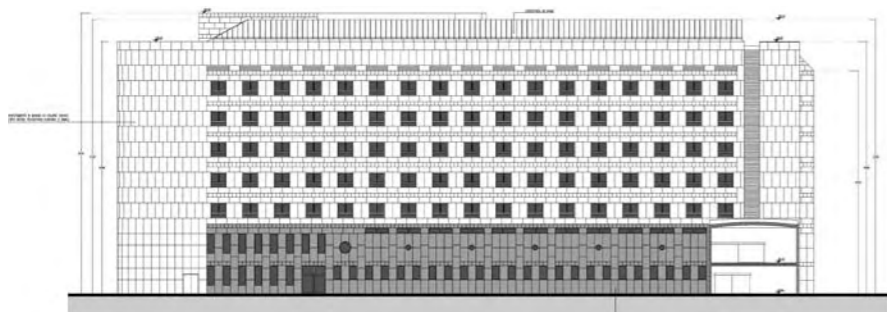
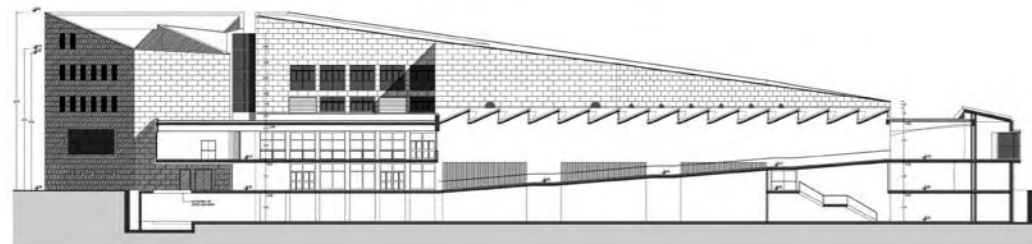
CRONOLOGIA
 1998-2003: progettazione urbanistica,
 definitiva ed esecutiva
 2003-2006: realizzazione

e offerta economica, è molto più aleatoria perché la parte prevalente del punteggio è assegnata con criteri soggettivi facilmente suggestionabili. Inoltre la possibilità di mettere insieme occasionalmente piccole strutture professionali per affrontare incarichi pubblici, talvolta di rilevanti dimensioni, consente lì per lì di allargare il campo dei concorrenti senza che, di fatto, essi siano qualificati per

affrontare temi rilevanti. Ogni qualvolta partecipi ad un concorso ti confronti con decine e decine di singoli o di gruppi di professionisti associati molti dei quali non hanno una struttura organica. I risultati, per le amministrazioni pubbliche, sono spesso negativi soprattutto sotto il profilo della conduzione amministrativa. Lo affermo perché ne riceviamo conferma dagli uffici

tecnici di quelle amministrazioni con cui nel passato abbiamo collaborato nella reciproca soddisfazione. Del resto è facile capire che la complessità del processo edilizio, dalla progettazione alla realizzazione, comporta il controllo di una quantità di problematiche tecniche, giuridiche e amministrative che non sono ottenibili per somma di competenze, ma richiedono un



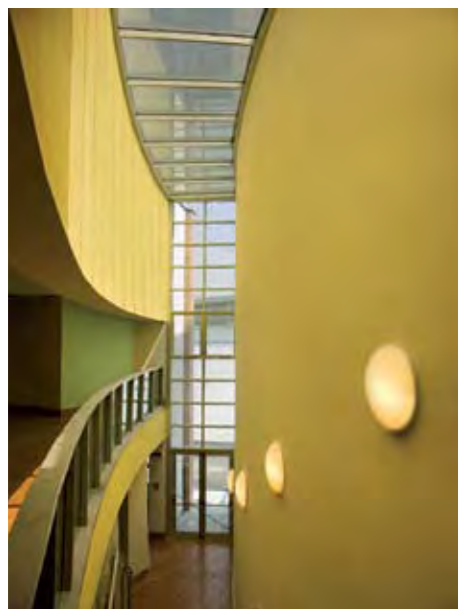


vero e proprio know how frutto del lavoro di un gruppo omogeneo. Quando racconto con un po' di vanto di aver affrontato il progetto dell'Ospedale di Legnago a 32 anni e che durante la direzione dei lavori mi occupavo anche della contabilità di ogni singolo appalto, di solito aggiungo che, oltre all'incoscienza giovanile, mi ero giovato della minor complessità del mondo di cinquant'anni fa e della fiducia di quella Amministrazione. Oggi non sarebbe possibile. Progettare un ospedale negli anni '60 non era tanto diverso dal progettare un albergo: tanti piani di camere di degenza, tutti uguali, ed un basamento più esteso per i servizi, con le sale operatorie, le sale radiologiche e gli ambulatori. Forse ho un po' semplificato, ma più o meno questo era il tema tanto è vero che quel tipo di edifici non funziona assolutamente più perché non è in grado di soddisfare le esigenze della sanità attuale. Un organismo ospedaliero attuale, oltre ad essere una macchina di grande complessità dovendo ospitare decine e decine di funzioni sanitarie tutte differenti assistite da delicate apparecchiature, è in continuo cambiamento: richiede non solo competenze avanzate e continuamente aggiornate, ma anche altro. Ed è questo altro che è difficile trovare. Progettare un ospedale è diventato un

NELLA PAGINA A LATO DALL'ALTO:
SEZIONE LONGITUDINALE SULLA RAMPA
PEDONALE DI ACCESSO DALL'ATRIO
D'INGRESSO AL CORPO DELLE
DEGENZE; PROSPETTO SUD, CORPO
DELLE DEGENZE; PROSPETTO NORD-EST
, INGRESSO VISITATORI; PLANIMETRIA
GENERALE.
A LATO:
VEDUTE DELL'EDIFICIO DEI SERVIZI
GENERALI DAL PARCHEGGIO E DAL
VIALE D'INGRESSO.

mestiere per specialisti in cui però l'apporto della firma del grande architetto, spesso ricercata dalle Amministrazioni ambiziose, può risultare falsa e giustapposta. Mi ricorda quel tempo in cui si affidava il disegno degli esterni all'architetto e gli edifici erano progettati dagli ingegneri. L'architetto era un sarto: li rivestiva. Quello è stato il periodo peggiore. Per l'architettura e per la società che così si esprimeva. Una seconda osservazione che mi pare di poter avanzare è che la complessità degli organismi pubblici e ospedalieri di oggi va gestita da un gruppo di validi tecnici, architetti e ingegneri, in cui uno di loro sia capace di sintesi in quanto conosce il mestiere di tutti gli altri, senza essere però uno specialista. E proprio per questa sua caratteristica sa essere più leggero. Per ogni architetto che non sia una star può sembrare presuntuoso, e forse lo è, ritenersi in grado di fare una architettura leggera; rimane una aspirazione sempre difficile da raggiungere quando, occupandoci di edilizia pubblica, siamo portati ad esprimere contenuti simbolici. A distanza di ormai dieci anni da quando abbiamo iniziato il progetto di ristrutturazione e ampliamento del Policlinico di San Donato Milanese, mi pare però trovi conferma che l'obiettivo iniziale di proporre all'utente un





IN ALTO:
ATRIO D'INGRESSO E
SPAZI DISTRIBUTIVI DELLA
ZONA DIDATTICA.

impatto non arrogante sia stato raggiunto. Gli elementi salienti di quest'ultimo progetto sono stati determinati da due fattori: la forma e dislocazione dell'area d'intervento e la necessità di spostare gli attuali ingressi del Policlinico dal Centro cittadino ad una opposta nuova strada di P.R.G.. Il superamento del primo vincolo ha comportato uno studio di connessioni articolate dei volumi che, nel rispetto delle destinazioni sanitarie, garantisce la funzionalità complessiva. Ciò è stato reso possibile dall'inserimento di uno snodo tra l'area di sviluppo e quella dell'insediamento storico unite da un tratto di poche decine di metri. Il secondo input era determinato dalla necessità di spostare il non più sostenibile traffico d'accesso agli ambulatori e al Pronto Soccorso al di fuori del Centro per garantire adeguati parcheggi - per oltre 500 auto - e linee di trasporto pubblico. La risposta è stata l'inserimento del fabbricato dei servizi sulla nuova piazza circolare. Al termine del lungo viale alberato che si stacca dalle strade cittadine, la curva lineare del nuovo bianco fronte edilizio sottolinea la conclusione del percorso di adduzione esprimendo valori di accoglienza e umanizzazione. A ciò concorrono l'abbassamento dei volumi che alle spalle della facciata curvilinea si

prolungano verso il fabbricato delle degenze, fino a raggiungere l'altezza di due piani in corrispondenza dello snodo per poi alzarsi nella verticalità degli otto piani del lungo e slanciato fabbricato delle degenze. Sull'esistente Policlinico sorto oltre trent'anni orsono, si è quindi innestato un nuovo insieme di fabbricati articolati tra loro che ne raddoppiano il volume portandolo a circa 140.000 mc. Il notevole incremento è stato suddiviso tra due principali corpi edilizi: quello prevalentemente destinato ai nuovi 100 letti di degenza, ospitati in camere a due letti distribuite sui cinque piani superiori, e quello destinato ai servizi di accoglienza, agli ambulatori e alla attività didattica universitaria ospitati in un più complesso organismo il cui fronte curvilineo modella la nuova piazza d'ingresso. Sotto il profilo espressivo, l'adozione di un rivestimento in marmo rosso di S.Ambrogio per i corpi di servizio e il basamento del fabbricato degenze - pure esso destinato a servizi generali - e di marmo Botticino per le alte facciate delle degenze, sviluppa il tema delle differenziazioni funzionali facendole percepire anche al visitatore. ■



Mappamondo

Due sono più di uno
di Gianni Vesentini

La tv è accesa. Devo essermi dimenticato di spegnerla stamattina quando sono uscito di casa di corsa, in ritardo come tutte le mattine. Ora richiudo la porta alle mie spalle e rimango in piedi a fissare lo schermo. Ho sempre avuto paura della televisione. Nel senso che ti risucchia. La sera dopo cena le persone, le famiglie soprattutto, dovrebbero dirsi: «stasera che facciamo? Guardiamo la tv, andiamo al cinema, andiamo a trovare la nonna, andiamo a vedere lo spettacolo gratuito in quel nuovo centro, io leggo un libro, io navigo un po' su internet...». Dovrebbero essere queste le possibilità per passare la serata, invece in molte case ci si siede sulle poltrone e ci si limita a guardare quello che fanno sull'1, il 2, il 3, il 4, il 5, il 6 o la 7? E i più "fortunati" hanno Sky. Questo è il problema, che in molte famiglie la televisione la si guarda a priori, se poi c'è un bel programma, tanto di guadagnato. Passività. E io a trent'anni da poco compiuti mi chiedo come dovesse essere una volta, cento anni fa, ma anche sessanta anni fa nei paesi e nelle città. Mi immagino persone che la sera si trovano al bar in piazza a bere un bicchiere di vino, famiglie che ricevono ospiti davanti alla stufa, che escono per andare nei circoli a giocare a carte, penso all'Italia, al mio Veneto, il Veneto descritto nei racconti di Meneghello, *Libera nos a Malo*, ma potrebbero essere a San Bonifacio, a Negrar, a Sona. Penso a mio padre che faceva le sfide in piazza a Veronella, suo paese d'origine, con tutto il paese in piazza a sfidare Marno il macellaio, che riusciva ad alzare con le sole braccia due motociclette, una per mano. Ed era il campione del paese, il ragazzo più forte. Dopo di lui c'era mio padre, che alzava due biciclette, ma di quelle pesanti, di una volta. Oppure quando i ragazzi hanno trovato Bepi, l'ubriaco del paese svenuto in un campo, lo hanno caricato su una carriola e sono andati in giro per le vie del paese portando la carriola con sopra l'ubriaco e cantando «è morto Bebi, Bebi l'è morto...» Così per un'ora, senza sapere, come avrebbero scoperto dopo, che

il povero Bepi non era ubriaco quella volta, ma era morto davvero. Penso a questo e non è nostalgia, è memoria. E senza memoria si dimentica la strada di casa. Che possiamo anche non rivedere mai più, perché è giusto andare avanti, ma non bisogna scordarla quella strada. Più è pesante l'uomo più profonde sono le sue impronte, dicevano in un film. E le impronte profonde rimangono, ti seguono e se ti giri a guardarle sono sempre lì, è impossibile seminare i propri passi. Infatti siamo noi i soggetti di tutto, siamo noi a che possiamo cambiare, mantenere o far crescere le cose. C'è chi ha più potere per farlo, come un politico, ma anche un architetto, e chi meno, ma bisogna ricordare che ogni scelta e soprattutto ogni intervento all'interno di una comunità, ne sposta gli equilibri, per quanto in modo impercettibile. Basta invertire il senso unico di una strada o riqualificare un ospedale perché la vita di quella via, di quel quartiere, di quella città inizi a rotolare in quella direzione piuttosto che in un'altra. È una responsabilità enorme. Spengo la televisione senza averla guardata e vado in camera. Mi spoglio velocemente e mi infilo sotto le coperte. Spengo l'abatjour sul comodino, si fa buio, chiudo gli occhi e inizia la mia insonnia. E così rimango immobile con gli occhi chiusi puntati verso il soffitto. E mi viene in mente una frase di un altro film, la felicità è nulla se non è condivisa. E questo è lo scopo che ancora una volta domani mattina mi tirerà giù dal letto, lo scopo di creare con tutte le mie forze e i mezzi che ho a disposizione, per quanto insignificanti siano, un mondo di felicità condivisa, dove l'ambiente, l'ambiente tutto, da quello urbano, sociale e culturale a quello intangibile dei mezzi di comunicazione e dei rapporti umani, dove tutto questo dia lo stimolo necessario e le possibilità richieste dall'uomo per lottare contro un destino da automa, continuare i passi dei nostri padri verso una comunità che deve essere la nostra forza, e quindi il fine di ogni azione, perché due sono più di uno. ■



Progetto spaziale e programma sociale

CARLO DE CARLI: MISURA, CONTINUITÀ E RELAZIONE
NELLA CASA PER ANZIANI CRONICI E PENSIONATI
DI NEGRAR

testo di **Elena Montanari**

foto a colori di **Stefano Topuntoli**

immagini storiche **Archivio Carlo De Carli / DPA Politecnico di Milano**

NELLE PAGINE PRECEDENTI:
VEDUTA STORICA DELL'EDIFICIO OSSERVATO
DAL PERCORSO DI INGRESSO.
IN BASSO:
DETTAGLIO DELLE FINESTRE DELLE
CAMERATE AL QUINTO E SESTO PIANO.
A LATO:
LA TRASFORMAZIONE DEL RAPPORTO
DELL'EDIFICIO CON IL CONTESTO
NELL'EVOLUZIONE STORICA DI NEGRAR.



La struttura che attualmente ospita l'Ospedale Geriatrico per Lungodegenti all'interno del grande polo Sacro Cuore Don Calabria di Negrar, alle porte di Verona, nasce nel dopoguerra come Casa di Riposo per Anziani Cronici e Pensionati su progetto di Carlo De Carli. Figura cruciale per la cultura architettonica della metà del XX secolo, De Carli è stato architetto e designer, docente di Architettura degli Interni e Preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano (1965-68), membro della Giunta Esecutiva della X e XI Triennale, direttore della rivista "Interni" (1967-71). L'intervento a Negrar è espressione del sodalizio morale sviluppato con il promotore dell'opera, Don Calabria, da cui era scaturito anche il complesso scolastico e assistenziale di Cimiano a Milano (1952-56). L'opera è ideata come ampliamento della Casa di Riposo Sacro Cuore, attiva dagli anni Venti e diventata un riferimento per gli anziani e i bisognosi della zona ¹, integrando dal 1944 anche alcune attività ospedaliere. Dopo la guerra il drastico aumento del numero degli ospiti e la differenziazione della loro tipologia impongono la costruzione di una nuova struttura autonoma, iniziata nel 1955 e inaugurata nel 1958 (anche se il progetto viene completato definitivamente all'inizio degli anni Sessanta, con la realizzazione della residenza per le infermiere, un edificio di due

piani a ridosso del dislivello che separa l'area di intervento dal borgo antico di Negrar). Negli anni il complesso ha subito notevoli trasformazioni, derivate dall'adattamento rispetto a nuove funzioni e all'aggiornamento impiantistico e normativo, ma è ancora possibile leggerne la conformazione originale, che è l'oggetto di questa riflessione. Benché opera meno nota, la Casa per Anziani illustra in modo eloquente le ragioni teoriche e pratiche dell'architettura di De Carli. L'edificio presenta uno sviluppo longitudinale² caratterizzato da uno schema volumetrico articolato, che lo distingue dalle strutture ospedaliere diffuse nella metà del XX secolo. "Rifiutando qualsiasi forma compatta e chiusa" ³, De Carli prende posizione contro la fissità delle forme architettoniche e la sovrapposizione meccanica di cellule uguali. La sua ricerca si fonda sulla elaborazione di una "geometria di moto" ⁴ condotta da intersezioni di linee rette nelle diverse direzioni, che guidano il processo di formazione dell'architettura in una composizione complessa, come già nel disegno urbano e in alcuni elementi del complesso di Cimiano, e nella Chiesa di San Ildefonso a Milano (1955-56). La Casa per Anziani prosegue questa sperimentazione, applicando i principi della "geometria di moto" a un edificio in linea. L'impianto spaziale è sviluppato sulla

base di una maglia strutturale ⁵ connotata da un passo costante (l'interasse di 694,5 centimetri, con i suoi multipli e sottomultipli). Questa griglia ortogonale, che è ruotata di 45° rispetto all'andamento longitudinale, ordina l'articolazione del volume per aggregazione di blocchi distinti, corpi ad accentuato sviluppo verticale, coronati ciascuno da una copertura a capanna. La sequenza di questi elementi si organizza attorno al nucleo centrale del sistema di risalita sul lato affacciato verso Negrar, mentre si sviluppa in modo continuo nel fronte aperto sulla campagna, dove la scansione ritmica è arricchita dalla presenza di profonde terrazze che si alternano alle "torri". La modulazione di pieni e vuoti – luci e ombre – che ne deriva "spinge a una percezione dinamica: angoli, quinte e tagli accompagnano lo sguardo in una prospettiva continuamente mutevole e permettono di cercare assonanze con il vicino borgo vecchio." ⁶ La ricerca di De Carli, costantemente tesa alla definizione di una relazione armonica tra forme architettoniche e Natura ⁷, ha saputo definire una *continuità* tra il paesaggio e la Casa per Anziani, edificata nel punto in cui il paese si apriva alla campagna ⁸. La spezzatura del profilo dell'imponente struttura e la sua articolazione volumetrica dialogano con la complessità formale che la storia ha attribuito al borgo; nelle "vibrazioni



A LATO:
PIANTA DEI PILASTRI.
NELLA PAGINA A FIANCO:
VISTA DEL FRONTE PRINCIPALE
IMMEDIATAMENTE DOPO LA
COSTRUZIONE E NELLO STATO
ATTUALE.



geometriche”⁹ prodotte dalla sequenza dei blocchi ruotati sembrano risuonare i rapporti formali e l’orientamento della torre campanaria della vicina Chiesa di San Martino in Tours; l’apertura delle lunghe finestre, la concavità delle terrazze e i relativi effetti chiaroscurali modulano lo sguardo da e verso la campagna.

Il vigore che caratterizza questa architettura da un lato la impongono come corpo monumentale, dall’altro la sollecitano al confronto e alle integrazioni. Come “albero nella foresta fisica, completo e disponibile per essere vicino agli altri”¹⁰, ogni edificio di De Carli è finito ma costantemente aperto alla relazione con i corpi circostanti (naturali e artificiali), così come esso stesso risulta dall’aggregazione di “unità” autonome o singolari in un organismo articolato e coerente, che risponde all’idea di “unità nel totale”; questa viene costruita attraverso l’applicazione di una *misura*, che è la ragione che garantisce “l’equilibrio di ogni parte rispetto alle altre”¹¹.

Anche la Casa per Anziani è caratterizzata da blocchi che “sembrano uniti e isolati”¹². Questi sono innestati su un basamento uniformante costituito da piano terra e piano primo, dedicati ai “servizi generali e alla rappresentanza”¹³, e connotati da una pianta a sviluppo rettilineo organizzata

sull’intersezione di un asse trasversale, definito dalla collocazione baricentrica dell’atrio di ingresso e del blocco di risalita, e uno longitudinale, identificato dal lungo corridoio a ridosso del quale sono distribuiti tutti i locali. Sul fronte principale sono collocati spazi più o meno minuti (ambulatori, sale di rappresentanza, residenza del custode, stanze dei Fratelli, etc.); sul lato verso il borgo sono disposti ambienti ampi, destinati ad attività complesse (officina e cucina principale, al piano terra) o che prevedono la presenza di consistenti gruppi di persone (Cappella e sala proiezioni, al piano primo). La regolarità formale e distributiva che caratterizza questi due piani si interrompe nelle due estremità, dove il raccordo tra basamento e livelli superiori diventa più articolato¹⁴. Con il secondo livello la pianta dell’edificio assume quella conformazione che De Carli indica come “piano tipo”, connotata dall’andamento *à redans* dei blocchi che ospitano i gruppi di camere destinate agli utenti. Le stanze per gli anziani, a cui questa rotazione offre un doppio affaccio verso l’esterno (oltre ad un terzo, che si apre sulle terrazze), sono raggruppate in *unità abitative*, aggregazioni di camere di varie dimensioni messe in contatto diretto con i servizi igienici dedicati attraverso un’anticamera; questo ambiente di transizione modula il passaggio

tra luoghi caratterizzati da diversi livelli di privacy, traducendo una gerarchia spaziale in ordine sociale, attraverso la circoscrizione di piccole comunità all’interno della più ampia popolazione della Casa.

Sul lato dell’edificio rivolto al borgo l’organizzazione degli spazi che si distribuiscono ai lati del sistema di risalita rimane più o meno costante su tutti i livelli; oltre alle unità abitative (una stanza doppia, una tripla e un bagno), ad ogni piano si trovano un ambulatorio, un piccolo appartamento per le suore che garantiscono assistenza permanente, un refettorio, e una cucina. Mentre ai livelli quinto e sesto questa sequenza termina con un’ulteriore unità abitativa, in quelli inferiori si conclude con il raddoppiamento della sala destinata al consumo dei pasti. Questa espansione dei luoghi comunitari è pensata per equilibrare la contrazione dello spazio personale che caratterizza i piani secondo, terzo e quarto, dove ciascuno dei moduli affacciati sulla campagna corrisponde a una camerata da dieci letti, servita da un bagno completo e uno articolato in diversi locali per consentirne un uso simultaneo. Negli ultimi due livelli, invece, questi blocchi sono organizzati in nuclei abitativi più complessi (quattro stanze doppie, un bagno, e in alcuni una stanza singola)¹⁵. Nel progetto sociale della Casa per Anziani¹⁶



“LA VERIFICA DEGLI STESSI ORGANISMI ARCHITETTONICI, COSTRUITI, MI PORTA A PENSARE CHE LO SPAZIO È IN OGNI CASO – MA SOPRATTUTTO E PER ECCELLENZA IN ARCHITETTURA – UN ATTO DI QUALIFICAZIONE, UNA AUTENTICA ATTRIBUZIONE E DONAZIONE DI SENSO.”
CARLO DE CARLI, *ARCHITETTURA SPAZIO PRIMARIO*

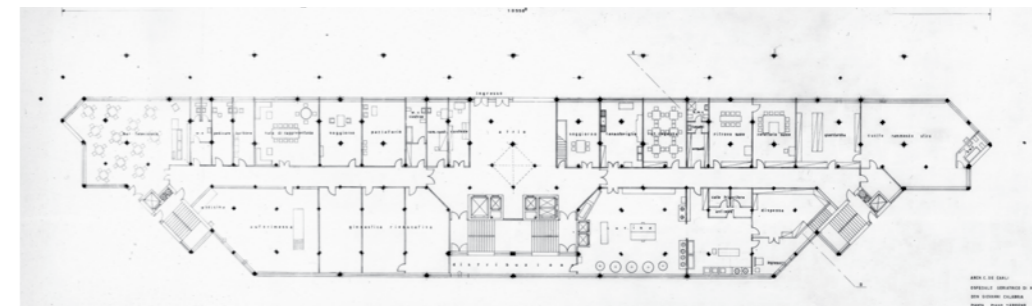
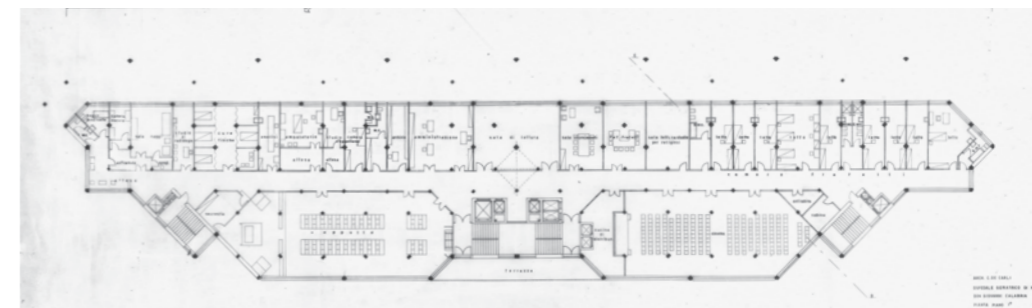
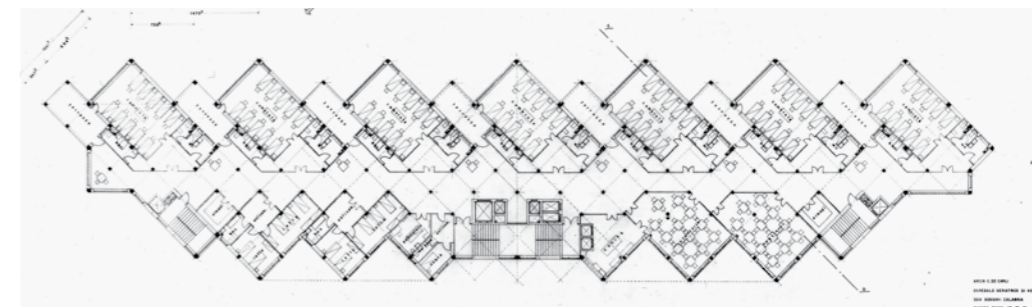
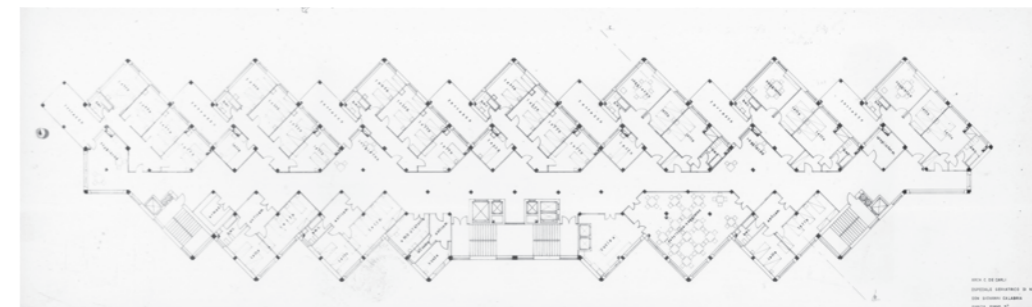


i luoghi destinati ai momenti di incontro e socializzazione non si limitano ai locali adibiti alle funzioni di gruppo, come il refettorio e la sala tv. Il principale ambito di aggregazione è rappresentato dagli spazi di movimento, che sono uno degli elementi più significativi dell'opera. In particolare l'asse centrale, un "ampio spazio [che] supera il concetto di corridoio" ¹⁷, diviene il principale ambito di aggregazione. Come una strada interna in quota, questo non solo raccorda i diversi ambienti e organizza i percorsi, ma diviene un luogo di vita "che serve a dare libertà" ¹⁸, dove gli anziani passeggiano, si incontrano, sostano.

La complessa connotazione sociale di cui questo asse è investito si realizza nell'assetto formale: lungo il suo sviluppo longitudinale, lo spazio si dilata ripetutamente nelle "anse di riposo" generate dal raccordo tra i due orientamenti che ordinano la struttura, e soprattutto si apre sulle profonde terrazze che si alternano alle camerate. Questi ambienti, aperti ma coperti, consentono in inverno lo scambio visivo con il paesaggio circostante, e in estate diventano il naturale proseguimento del corridoio. Questo, mosso dalle onde di luce che lo invadono a scansioni regolari, è pensato come un "interno-esterno, il quale vive l'illuminata trasparenza del suo disegno."¹⁹

NELLA PAGINA PRECEDENTE:
VISTA DEL FRONTE ORIENTALE.
IN BASSO:
IN SEQUENZA, PIANTE DEL PIANO TERRA,
PIANO PRIMO, PIANO TIPO E PIANO QUINTO.

Nella capacità di trasformare ogni singolo ambiente che compone l'oggetto architettonico – una stanza, un percorso, una nicchia – in un luogo accogliente, confortevole e stimolante per l'uomo che lo abita risiede uno degli aspetti più eccezionali dell'opera di De Carli, in cui la *qualificazione dello spazio* è posta al centro del processo di composizione del volume costruito. Lo spazio, inteso come ambito di relazione, "luogo dell'accoglienza [...] colto nel momento immediato in cui l'io si apre alla intersoggettività" ²⁰, è interpretato come *spazio primario*, un "atto di qualificazione, un'autentica attribuzione o donazione di senso" ²¹, elemento originario alla base della costruzione dell'Architettura. L'edificio è dunque generato dalla somma e dalla sintesi tra *unità spaziali singolari*, ciascuna chiusa e completa ma al contempo costantemente aperta alla relazione con le altre unità, per dare vita a un organismo coerente. In questo approccio al progetto, fondato sulla ricerca della qualità dello spazio abitato, dunque "sulla partecipazione sollecitata alle necessità umane [...] e in particolare sul 'senso della preziosità della persona'" ²², rimane una delle lezioni più significative di De Carli. Un'ultima doverosa riflessione deve accompagnare la descrizione di queste



IN QUESTE PAGINE:
IMMAGINI STORICHE
DELL'EDIFICIO.
IN BASSO:
LA RESIDENZA PER
INFERMIERE.

architetture moderne, dense di valori progettuali e sociali. Per poter sopravvivere queste opere devono subire aggiornamenti, che ne possono rispettare oppure alterare profondamente il senso originale. Le modifiche apportate negli anni alla Casa per Anziani hanno allontanato sempre più l'edificio dalla visione di De Carli, attraverso l'inserimento di nuove costruzioni e piantumazioni, che hanno trasformato il rapporto con il contesto (non solo nascondendo il volume, ma modificando anche il dialogo tra spazio interno e esterno); l'annessione di volumi tecnici (un imponente corpo impiantistico metallico agganciato alla schiena dell'edificio, e una ampia bussola d'ingresso sul fronte principale); il tamponamento di alcune terrazze per ricavare uffici; la sostituzione di elementi degradati con materiali e tecnologie incoerenti; l'abbassamento delle altezze interne dei corridoi per realizzare controsoffitti per gli impianti.

Questo, come molti altri esempi, dovrebbe invitarci a riflettere con maggiore attenzione sui problemi di conservazione e riuso del patrimonio architettonico moderno. ■

Queste riflessioni hanno trovato la giusta direzione grazie al confronto solerte e stimolante con il Professore Gianni Ottolini.



¹ La Casa di Riposo Sacro Cuore, attiva dagli anni Venti sotto la guida del fondatore, il parroco Don Angelo Sempreboni, dal 1933 viene gestita dalla Congregazione di Don Calabria in collaborazione con la Congregazione delle Piccole Suore della Sacra Famiglia.

² La pianta si estende su una superficie di circa 108 x 25 metri.

³ Carlo De Carli, *Creatività. Riflessioni sull'Architettura e documenti di lavoro*, CAM, Pandino 1990, p. 424.

⁴ Carlo De Carli, "De Carli sull'architettura", *Domus* n. 268, 1952, p. 8.

⁵ La presenza della griglia strutturale è messa in evidenza anche attraverso l'esibizione del reticolo dei pilastri nudi che risaltano sul tamponamento di mattoni a vista, divenuta una sorta di cifra stilistica dell'architettura del periodo.

⁶ Augusto Rossari, "L'architettura di Carlo De Carli", in Gianni Ottolini (a cura di), *Carlo De Carli e lo spazio primario*, Quaderni del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura del Politecnico di Milano, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 11-29.

⁷ "Il rapporto natura-architettura è fondamentale nel senso che deve vivere, perché vivano l'una e l'altra." Quando l'opera dell'uomo è informata di una misura, l'integrazione con la Natura "forma un paesaggio che ha equilibrio anche nelle temporanee prevalenze di una parte sull'altra" Carlo De Carli, *Architettura spazio primario*, Hoepli, Milano 1982, pp. 364-365.

⁸ La crescita urbana che ha investito Negrar negli ultimi decenni ha profondamente alterato il contesto con cui la Casa si confronta; oggi l'edificio è circondato da una folta vegetazione e dagli altri volumi annessi al centro ospedaliero, sorti recentemente (come la Casa Fr. Francesco Perez, una struttura edificata a metà degli anni Ottanta per accogliere poveri, emarginati e



sacerdoti anziani della Diocesi, e la Casa Fr. Pietro Nogarè, inaugurata nel 1994, nuova sede della Casa per Anziani), che calano l'edificio di De Carli in un ambiente molto diverso dalla ampia spianata su cui si affacciava in origine il fronte principale, completamente aperto al paesaggio circostante.

⁹ Come spiegato dal Professore Gianni Ottolini, la sensibilità con cui De Carli modula le vibrazioni geometriche e luministiche che connotano le sue opere potrebbe essere stata nutrita dalla passione per la musica, sviluppata in particolare attraverso la pratica del violino in gioventù. Cfr. Gianni Ottolini, "De Carli, Architettura. Il pugilato e il violino", in G. Ottolini (a cura di), *Carlo De Carli e lo spazio primario*, op. cit., pp. 8-10.

¹⁰ Per descrivere il rapporto che si instaura tra le diverse unità di spazio che compongono l'architettura, De Carli ricorre spesso alla metafora dell'albero, un organismo chiuso e finito ma al tempo stesso vivo e aperto al dialogo con l'intorno. L'Architettura nasce dalla "individuazione di unità singolari [...] a disposizione di tutte le composizioni possibili fisicamente e volte a costruire un organismo necessario la cui capacità di integrarsi nella natura appoggia sulle forze delle unità stesse nell'incontrarsi e formare un risultato giovandosi reciprocamente, secondo la misura; come un albero della foresta fisica." C. De Carli, *Architettura spazio primario*, Op. cit., p. 365.

¹¹ Ivi, p. 364.

¹² C. De Carli, *Creatività*, Op. cit., p. 424.

¹³ Ivi, p. 424.

¹⁴ Mentre la pianta del piano primo mantiene inalterata la sequenza di stanze ortogonali al corridoio, al piano terra questi interessanti "scarti spaziali" sono gestiti attraverso l'articolazione di locali comuni (una sala per la televisione e un laboratorio), terrazze, e scale di servizio.

¹⁵ Questa modifica nell'assetto degli spazi

abitativi ai piani quinto e sesto, che altera la logica con cui era stato impostato il programma sociale al piano tipo sembra indicare che questi non facessero parte del progetto originale; potrebbero essere stati aggiunti per rispondere all'esigenza di ospitare un numero maggiore di anziani solventi. Un altro indizio concorre a supportare questa ipotesi: le camere singole annesse alle unità abitative interrompono l'accesso diretto alle terrazze e, soprattutto, la sequenza regolare dei fasci di luce che da queste deriva, carattere cruciale per l'abitabilità del lungo corridoio.

¹⁶ "Ogni cosa fisica sfronda la sua importanza d'essere l' 'unica' perché viene data a tutti, dando se stessa. Così la 'Casa di Riposo per anziani poveri' in Negrar ha voluto capire i pensieri di Don Calabria." C. De Carli, *Creatività*, Op. cit., p. 424.

¹⁷ C. De Carli, *Creatività*, Op. cit., p. 424.

¹⁸ Ivi, p. 424.

¹⁹ Ivi, p. 424.

²⁰ Gianni Ottolini, *Forma e significato in architettura*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 9.

²¹ Lo spazio originale che De Carli chiama primario, non è tale "in quanto debba godere di qualche primarietà valutativa, ma per la sua vicinanza all'originarietà primaria che lo costituisce nella genesi progettuale ed operativa." C. De Carli, *Architettura spazio primario*, Op. cit., p. 362. Questa concezione ha trovato una formulazione sintetica nel linguaggio del filosofo Dino Formaggio alla metà degli anni Settanta.

²² G. Ottolini, *Forma e significato*, Op. cit., p. 10. Questo approccio al progetto sottende a una concezione dell'Architettura "non solo come interprete del problema della vita dell'uomo, [ma] come uno degli strumenti adatto a regolarne totalmente la vita e orientarla nella intierezza del contesto societario." C. De Carli, *Architettura spazio primario*, Op. cit., p. 363.

Quel pasticciaccio brutto di via Bagnoli

L'AMARA VICENDA DI UN CONCORSO DI ARCHITETTURA CADUTO NEL NULLA PRIMA ANCORA DELL'AGGIUDICAZIONE

testo di Roberto Carollo



Correva il lontano 10 ottobre 2007 quando il Consiglio di Amministrazione della Casa di Riposo "Villa Grassi Perosini" bandiva un concorso di idee per la realizzazione di un Centro Servizi per persone anziane non autosufficienti, su un'area di circa due ettari a ridosso del fiume Adige, nel comune di Albaredo. Il bando richiedeva una proposta a livello di studio di fattibilità per soddisfare le esigenze di accoglienza di sessanta ospiti non autosufficienti. Accanto alla struttura potevano essere previsti altri servizi, quali un centro poliambulatoriale e un centro diurno, oltre alla previsione di possibili espansioni future. Tra le richieste del bando non potevano certamente mancare l'ambizione a un'elevata qualità architettonica e all'uso di

tecnologie innovative nel campo del risparmio energetico insieme, naturalmente, alla flessibilità delle soluzioni, al contenimento dei tempi di realizzazione, dei costi di costruzione e di gestione. Insomma, non facciamoci mancare niente, visto che è tutto gratis! Anzi, a quel punto perché non suggerire anche l'opportunità di avvalersi di consulenti, precisando espressamente, però, la natura della collaborazione (quale solerzia, quanta

responsabilità)? Il bando prevedeva infatti anche una specifica relazione gestionale, corredata di piano economico-finanziario. Quindi i concorrenti non solo erano chiamati, come architetti, ad investire "al buio" le risorse professionali, intellettuali, creative, materiali ed economiche di ciascuno. Hanno anche dovuto scomodare altre competenze impegnandosi moralmente, quando non economicamente, con il lavoro di terze persone molto meno abituate di noi a lavorare "per la gloria". L'iscrizione, il cui termine ultimo era il 21 novembre 2007, prevedeva anche la corresponsione di un versamento di cinquanta euro (bel gruzzoletto!) sconfinando nell'abuso della credulità popolare...

Poiché il bando presentava evidenti lacune ed irregolarità, frutto di un'inquietante livello di improvvisazione, molti dei partecipanti hanno sollecitato l'Ordine a richiedere chiarimenti e precisazioni. E da qui è nata una delle gag più divertenti di tutta questa amara vicenda. La risposta ai quesiti dell'Ordine è stata, letteralmente: *poiché il sig. Ordine degli Architetti non si è iscritto al concorso, non ha diritto a formulare domande. C'è del genio in*

questa follia... L'articolo 12 del bando così recitava: "Il concorso si concluderà con l'attribuzione del primo premio al vincitore. Al progetto che risulterà vincitore del concorso è attribuito un premio di € 10.000 (diecimila) al netto di IVA e contributo previdenziale obbligatorio. Qualora la Commissione Giudicatrice ritenesse di non pervenire alla designazione del vincitore e alla definizione della graduatoria finale la stessa Commissione potrà decidere l'assegnazione di una quota del monte premi, pari alla metà del suo ammontare, ai progetti meritevoli di particolare riconoscimento. La Commissione potrà procedere anche in caso di unico concorrente (sic!)".

Probabilmente a molti dei partecipanti era però sfuggita la classica clausola di rinvio. Eccola all'articolo 15: "(...) L'Amministrazione, in presenza di *pubblico interesse*, si riserva la facoltà di modificare, integrare o revocare il presente bando senza che da parte di alcuno dei partecipanti al concorso possa essere richiesto il risarcimento". Cosa non si fa in nome del pubblico interesse! Concludo con una serie di domande pur nella

consapevolezza che, visti i ben quattro anni trascorsi, rischiano di rimanere puramente retoriche. Non esiste forse l'obbligo, ai sensi della legge 241/90, di conclusione di un procedimento amministrativo? L'Amministrazione ha effettivamente revocato il bando, cosa di cui nessuno dei partecipanti è stato informato? E, se il procedimento è stato chiuso in questa forma, cosa ne pensa l'Osservatorio Regionale degli appalti della Regione Veneto? Siamo certi che sia legittima una clausola che manda al macero una montagna di lavoro professionale senza nemmeno degnarsi di aprire i plichi? E se anche fosse legalmente ineccepibile, siamo certi che sia una procedura degna di un paese civile?

Quello che gli architetti non dicono

di Mauro Sonato



LE IMMAGINI SONO TRATTE DA ALCUNI DEI PROGETTI PARTECIPANTI AL CONCORSO. GLI AUTORI HANNO PREFERITO RESTARE ANONIMI PER NON MINARE LA REGOLARITÀ DI UN'EVENTUALE CONCLUSIONE DEL PROCEDIMENTO.

Si conferma purtroppo una triste consuetudine, nel nostro *belpaese*. Anche le buone pratiche, quale il concorso di architettura, importate dall'estero e mutate da chi le ha applicate con successo (Francia, e Spagna... giusto per citare due partner, come noi, mediterranei) subiscono in Italia una mutazione genetica che le svuota di ogni contenuto qualificante, per trasformarsi o in un atto dovuto in forza della norma che lo impone (e in quanto tale subito con fastidio quando non aggirato con procedure viziate da tacite complicità) oppure in un veicolo di marketing, strumento di mera propaganda, sovente pre-elettorale (si noti la frequente coincidenza con le scadenze di mandato). ■

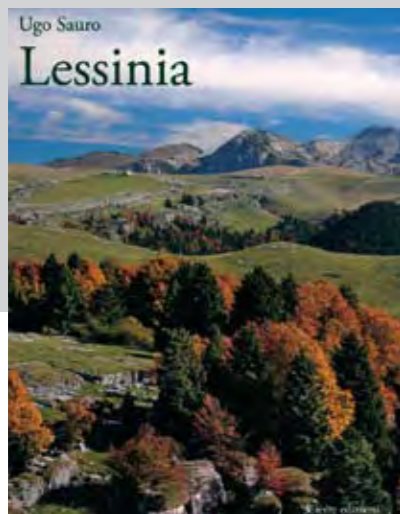


Ero appena uscito da una breve riunione con la redazione di «architettiverona» durante la quale avevamo riflettuto sulla vicenda del concorso di idee di Albaredo d'Adige, e cercavo uno spunto per iniziare questo breve corsivo. Per i molti che forse non la conoscono, riassumo la vicenda. La Casa di riposo Villa Grassi Perosini di Albaredo d'Adige alla fine del 2007 bandì un concorso di idee per una casa per anziani non autosufficienti, da realizzare nel capoluogo comunale. La consegna degli elaborati avvenne nel febbraio del 2008, come prescritto nel bando e poi... più nulla. Alle legittime richieste d'informazioni si sono alternate rassicurazioni confuse e vaghe scuse ma, ad oggi, nessuna risposta concreta, nessun esito, insomma un bel

niente. Per chi ha partecipato almeno una volta ad un concorso di progettazione, non sarà difficile immaginare la frustrazione nel subire una simile situazione. Riparlare ancora una volta con i colleghi di questa vicenda aveva riaccessato dentro di me quel turbine emozionale fatto di incredulità, amarezza, arrabbiatura ed indignazione che, anche a 54 anni compiuti, mi è difficile dominare. Salendo in macchina per tornare a casa ho acceso l'autoradio, sintonizzata sulla stazione preferita. Iniziava in quel momento, interpretata con voce stupenda da Fiorella Mannoia, una delle mie canzoni preferite, "Quello che le donne non dicono", che canta di sensazioni vere ma inesprimibili, di situazioni subite ma non accettate e dell'esserci, comunque, sempre... Ecco lo spunto che cercavo, ecco

il problema di noi architetti: quello che non diciamo o non sappiamo più dire ci si ritorce contro, condannandoci a scontare i nostri giorni di fatiche, lavoro, impegno, serietà, onestà, nel limbo dell'invisibilità o, al peggio, alla berlina pubblica, indicati come casta di esosi e privilegiati, responsabili dei peggiori mali della nostra nazione, o subdolamente considerati verbosi ed inconcludenti intellettuali. Ultimamente il massimo è essere identificati come protagonisti di nuovi format dell'intrattenimento televisivo, tra un wedding planner e un cuoco di successo, a fare da creativi assistenti ad eleganti agenti immobiliari. Abbiamo perso il coraggio di parlare, di dire con chiarezza la nostra opinione, di esprimerci con garbo e semplicità ma, soprattutto, il nostro silenzio ha fatto

perdere il rispetto dovuto al nostro lavoro. Per questo concorso ci siamo messi in gioco in tanti, abbiamo partecipato con lealtà, abbiamo profuso lavoro, impegno, risorse ed entusiasmo senza la certezza di alcun compenso. Ora mi sembra giusto chiedere una sola cosa: che avvenga quanto previsto dal bando di concorso. Si riunisca la commissione giudicatrice, si aprano i plichi consegnati, si verifichi la correttezza formale dei documenti e si esprima un giudizio sui lavori presentati. Se qualcuno sarà giudicato meritevole venga premiato; in caso contrario, l'ente proceda pubblicamente ad una conclusione formale e definitiva del concorso. È una richiesta chiara e semplice perché sul rispetto dovuto al nostro lavoro non possiamo più tacere. ■



LIBRI

Lessinia. Un territorio da rileggere e salvare

di Vincenzo Pavan

Uno dei più straordinari paesaggi delle Prealpi italiane sta vivendo un processo di trasformazione silenzioso quanto stravolgente. La montagna dei veronesi, dalle forme fisiche morbide e arrotondate sulle quale si è depositato un lascito antropico eccezionale, fu raccontata per la prima volta in modo organico quasi mezzo secolo fa da Eugenio Turri in una acuta analisi nel suo libro "La Lessinia" del 1969. Da allora, ma già negli anni immediatamente precedenti, numerosi e diversi approcci disciplinari hanno rivelato ricchezze insospettite di questo territorio, con particolare riguardo all'architettura rurale e ai cospicui segni dell'uomo che ne hanno disegnato il paesaggio. Dai primi studi del 1963 di Licisco Magagnato e di chi scrive, usciti nel catalogo della mostra "Architettura nei monti Lessini", alla analisi geo-morfologica di Ugo Sauro in "Il paesaggio degli Alti Lessini" del 1973, all'approfondito studio di Paolo Righetti "Architettura popolare nell'area

dei cimbri" del 1989, alla assai articolata raccolta di studi "Gli alti pascoli dei Lessini Veronesi" del 1991 a cura di Pietro Berni, Ugo Sauro e Gian Maria Varanini, per finire con le più recenti pubblicazioni, sempre in tema di paesaggio e architettura rurale, di Eugenio Turri, Vincenzo Pavan, Corrado Balistreri Trincanato su "L'architettura di pietra in Lessinia" del 2003 e "La Dimora - L'uomo e il territorio" raccolta di saggi di vari autori del 2004.

Oltre a questi, numerosissimi altri studi e testimonianze hanno messo in luce negli ultimi decenni le qualità dell'architettura tradizionale e del paesaggio della Lessinia, senza però che queste siano state metabolizzate dall'opinione pubblica e trasformate in una reale comprensione del patrimonio che ci è stato lasciato in eredità. Gli esiti degli interventi sul territorio nell'ultimo decennio, sempre più quantitativamente diffusi e "culturalmente" meno controllati, riguardanti sia l'esistente sia le nuove costruzioni, rivelano il permanere di una visione subculturale dell'architettura e del paesaggio della montagna, ma soprattutto l'assenza di serie e aggiornate metodologie, riferimenti e regole da parte delle pubbliche amministrazioni in materia di recupero e restauro.



È quindi di particolare interesse e utilità l'uscita recente del libro di Ugo Sauro "Lessinia", Cierre Edizioni, Verona 2010, un'opera che connette con serietà scientifica e capacità di sintesi l'intreccio di temi che mappano un giacimento culturale e ambientale di densità e ricchezza insospettabili.

Nato come geomorfologo, Ugo Sauro ha presto allargato la sua attenzione dalla conoscenza e qualità degli strati profondi della terra alla sua superficie, sviluppando una sensibilità antropologica che lo ha portato a occuparsi sempre più del paesaggio, della natura, dell'ambiente umano e delle culture locali. La sua direzione e cura dei quaderni culturali "La Lessinia - Ieri, oggi, domani" gli ha garantito un accumulo di saperi multidisciplinari unico e privilegiato che da trent'anni condivide con il folto gruppo di appassionati studiosi di questo territorio. Certamente la sua formazione gli consente uno sguardo temporale che oltrepassa a ritroso l'opera dell'uomo, ma proprio questa condizione gli permette di vedere

in modo più chiaro e leggere in una nuova dimensione l'azione umana nel territorio. La prima parte del libro ci spiega infatti la costruzione della Lessinia come "Teatro" nel quale l'uomo ha rappresentato se stesso. E la vicenda geologica di questa minuscola porzione del globo si rivela, nel racconto di Sauro, non meno appassionante delle vicende umane che hanno fatto seguito. La forma delle rocce, le pieghe della terra, gli affioramenti, i "carsismi", le evidenze morfologiche e tettoniche, raccontati nel loro divenire, formano appunto il "Teatro" e ci spiegano le ragioni del crescere del mondo vegetale, della disposizione degli insediamenti e della scelta delle attività umane, in sostanza ci rappresentano un paesaggio mutante e ci aiutano a comprenderne il senso. La Lessinia da "montagna teatro" a "montagna laboratorio" è il passo successivo. Laboratorio per la natura stessa ma soprattutto per l'uomo. Questa seconda parte ci conduce attraverso un percorso complesso che ha dato luogo a quello che noi chiamiamo paesaggio lessinico, un



ambiente antropizzato originale e unico, distinto da tutti i paesaggi dell'arco alpino. Due aspetti emergono sugli altri come esito della interazione tra uomo e natura: il sistema insediativo e l'architettura. Il primo è costituito dalla fitta rete di microinsediamenti, le contrade, che fissano ancora oggi nella fascia altimetrica mediana - dagli 800 ai 1300 metri - la topografia distributiva degli insediamenti dei coloni di provenienza tedesca, "cimbri", che avevamo stabilmente popolato la Lessinia in epoca scaligera. A questo tema, oggetto di controverse ricerche storiche, Sauro dedica una chiara sintesi che illumina un passaggio fondamentale della vicenda antropica della montagna veronese. Dalla grande foresta di faggi che copriva la fascia mediana della

UGO SAURO
LESSINIA
CIERRE EDIZIONI, 2010



Lessinia, i “cimbrì” avevano con il loro lavoro ricavato radure e prati, mutando il loro ruolo da tagliaboschi-carbonai a piccoli coltivatori e allevatori. In ultima analisi avevano impresso un nuovo disegno agli spazi vegetali e dato forma al paesaggio entro cui è cresciuta l'architettura di pietra. Essa costituisce il secondo e più rilevante aspetto dell'originalità lessinica. Un'architettura unica prodotta da un materiale unico, la pietra calcarea, “naturalmente” tagliata in strati come pagine di un libro, facilmente riducibile in lastre: Pietra di Prun per l'area occidentale, Rosso Ammonitico per la parte centro-orientale. Un materiale facilmente lavorabile, solido e duraturo, largamente disponibile, ideale per costruire la dimora degli uomini della montagna. Sull'architettura rurale si è innestato un “laboratorio” particolarmente fecondo che il volume ci illustra nei vari aspetti tipologici, dalle case “latine” integralmente in pietra nell'area occidentale alle case “cimbre” prima in legno poi in pietra nell'area orientale, alle originali soluzioni costruttive degli edifici rustici, stalle e fienili. Fino a giungere alle monumentali costruzioni ottocentesche ad archi ogivali, particolarmente diffuse nell'architettura dell'alpeggio, ideate per coprire il tetto

degli edifici di alta quota, “baiti” e “casare”, soggetti al peso di grandi lastre litiche e, durante l'inverno, di grandi quantità di neve. Proprio questa struttura lastriforme della pietra determinerà il carattere dominante dell'architettura e dell'intero paesaggio lessinico, inclusi i terrazzamenti, le recinzioni delle proprietà, i muri di delimitazione di strade e sentieri fino alle piccole costruzioni ausiliarie sparse sui terreni prativi. La pubblicazione comprende inoltre aspetti singolari della cultura contadina lessinica come le edicole devozionali scolpite in pietra e gli affreschi a tema sacro sulle facciate delle case. La vicenda lessinica, che per secoli ha visto una trasformazione armoniosa del territorio, accompagnando nelle diverse fasi processi naturali e attività umane, è oggi interrotta da una accelerazione che sta producendo squilibri difficilmente governabili. L'abnorme sfruttamento delle risorse litiche concentrato nell'area occidentale, ossia nella parte più interessante dell'architettura di pietra, sta portando alla rapida cancellazione del pregiato paesaggio di questa zona. La diffusione di allevamenti intensivi di avicoli e suini nelle fasce basso montane condiziona pesantemente la possibilità di sviluppare un più adatto ruolo residenziale - turistico condannando antiche

contrade di elevata qualità architettonica, già in stato di abbandono, a un inesorabile degrado. La progressiva riduzione delle attività di allevamento, ormai a rischio di un declino irreversibile sta portando all'abbandono dei pascoli e della cura dei boschi, e in prospettiva alla regressione dell'ambiente a uno stadio di inselvatichimento che travolge e cancella secoli di cura del suolo con la perdita irrimediabile dei preziosi paesaggi dell'alpeggio. L'architettura infine, espressione di una vera e propria “civiltà della pietra” con i suoi tratti unici e irripetibili, rischia di essere stritolata tra un abbandono ormai pluridecennale che l'ha ridotta al collasso e una pratica di “recupero” molto spesso ignara del senso e del significato dei manufatti su cui interviene. Si assiste così da un lato alla perdita per crollo degli edifici più antichi e dall'altro allo sfiguramento e alla deturpazione di edifici e brani di paesaggio

di qualità e finezza straordinari tali da suscitare allarme e apprensione per la sopravvivenza di questo patrimonio. Su ciò riflette la parte conclusiva del libro dove l'autore auspica che si ripensi a uno sviluppo più equilibrato della Lessinia, sottolineando l'urgenza di una “rifondazione” del Parco Naturale Regionale che incorpori in un'area “pre - parco” le contrade e gli ambiti paesaggistici più significativi, ponendo sotto speciale tutela vaste porzioni di territorio oggi escluse (va ricordato che il parco include solo il territorio di alpeggio sopra la quota delle contrade). Nell'ampia varietà di proposte avanzate dal libro emerge infine quella di porre la Lessinia sotto la tutela dell'UNESCO ipotizzandone l'inclusione nel World Heritage List “Patrimonio Mondiale dell'Umanità”. Allo sforzo di chiarificazione e disvelamento delle qualità e dei problemi di un territorio così prezioso offerto da questa opera, che ha già ricevuto numerosi riconoscimenti



tra i quali il Premio Gambrinus “Giuseppe Mazzotti” – sezione “Montagna: cultura e civiltà”, dovrebbe affiancarsi l'apporto della comunità degli architetti. Da essi si attende un contributo concreto in termini di proposte e indicazioni strategiche sui temi che questa pubblicazione solleva per non lasciare incontrastata la dissipazione di un patrimonio così strategicamente importante per il territorio veronese. ■

EVENTI È qui la festa? ArchitectsParty/2011

di Laura De Stefano

È noto che il rito dell'aperitivo è un momento della giornata soprattutto conviviale, durante il quale bere e spilluzzicare cibo altro non sono che pretesti edibili per incontri, conoscenze, chiacchiere e relazioni sociali. In questo senso l'iniziativa degli ArchitectsParty, serate organizzate negli studi professionali aperti per l'occasione ad una attività estranea alla consueta prassi lavorativa, ha avuto lo scopo di creare e di consolidare le pubbliche relazioni tra architetti, operatori del settore, clienti, aziende del design e partners dell'iniziativa, in maniera attuale ed informale, fuori dai soliti schemi. Ideata e organizzata da alcuni anni da Towant, agenzia di marketing e pubbliche relazioni di Firenze, la quarta edizione degli ArchitectsParty ha fatto tappa a Verona nel mese di ottobre, dopo Genova, Roma, Milano, Firenze, Bologna e Rimini. Oltre a nove studi di colleghi veronesi, per la prima volta una serata è stata



ALCUNE IMMAGINI DELLA TAPPA DI ARCHITECTS PARTY A VERONA, DURANTE L'INCONTRO PRESSO LA SEDE DELL'ORDINE.



interamente dedicata alla sede di un Ordine professionale: striscioni colorati, banner, e le mitiche bottigliette rosse del Campari Soda - sponsor principale dell'iniziativa -, capolavoro di design ancora attualissimo, hanno trasformato la austera sede di Via Oberdan in un locale trendy dove trascorrere piacevolmente la serata.

La settimana degli incontri ha preso il via il lunedì da Alberto Apostoli, studio multidisciplinare di architettura marketing oriented, e da viabrenneroarchitettura, studio rivolto alla progettazione ecosostenibile ed al green design. Martedì, come già detto, il party si è tenuto all'Ordine degli architetti, dove nell'occasione è stato anche presentato il numero 88 "Fuori dalle mura"

della nostra rivista. In seguito, mercoledì ha visto gli appuntamenti presso AAPA (Sara Pasini e Gergely Agoston) e da A.C.M.e studio, gruppo di giovani architetti che spazia dal design al recupero di edifici storici. Giovedì gli aperitivi sono stati addirittura tre: ad ospitarli lo Studio Aurelio Clementi, noto per le sue realizzazioni nel comparto retail, lo studio Bello Cretella Pezzo e

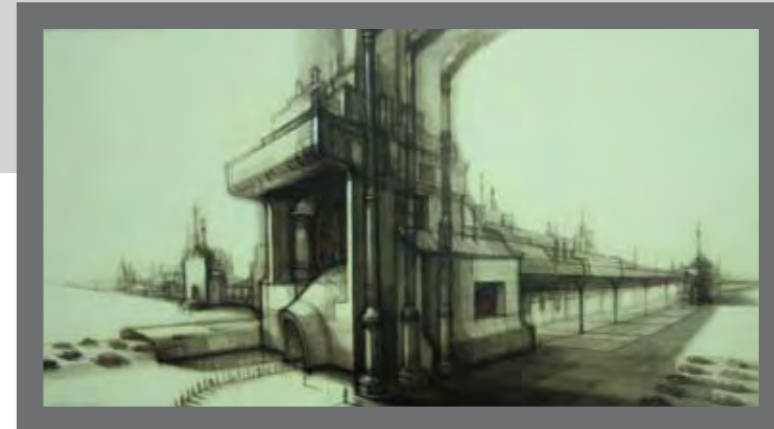
lo Studio RMN degli architetti Rocchi Mengalli Nicolis. Infine la serata conclusiva ha coinvolto lo studio Ardielli Associati, specializzato in progettazione urbana, e blocco.18 degli architetti Grigoletti Salvaro Spillari. Un doveroso ringraziamento va alle aziende partner dell'iniziativa (Dornbracht, Essequattro, Gaggenau, Kaldewei, Moroso, Mycore, Novellini, Oikos, Stonelitaliana), alla rivista Interni in qualità di media partner, infine a Campari Soda e Lorenz, che hanno nutrito gli architettonici appetiti con i loro drink e snack. ■



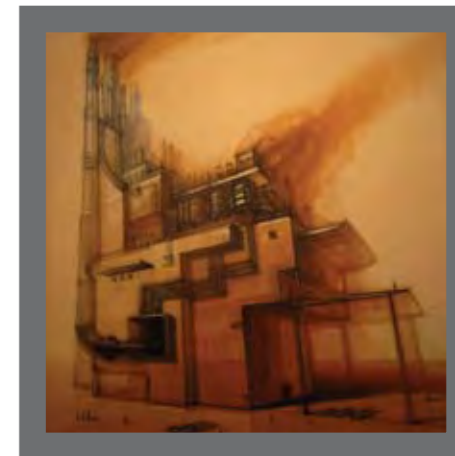
MOSTRE Le città visibili

di Berto Bertaso

Non è accaduto spesso nella nostra rivista di recensire mostre di pittura, ancorché impregnate su rappresentazioni di architetture. L'estemporanea occasione ci viene data, da un evento organizzato dall'Associazione ARTEinCIRCUITO incentrato sulle opere grafiche-pittoriche di due artisti cubani. Le "Città sottili" di Ramon Ramirez e di Luis Israel sono evidentemente un piacevole pretestuoso richiamo, in declinazione grafica, delle più famose "Città invisibili" di un Marco Polo calviniano, metastoricamente nel nostro caso, alla corte di un "Khan" grande piuttosto che a quella di un Kublai Khan.



Sono entrambe comunque espressioni di mondi egualmente conchiusi, espressioni "fantaurbane" della mente dei loro architetti visionari. Le architetture disegnate da Ramon Ramirez richiamano a volte, in qualche modo, gli edifici dell'espressionismo industriale futurista di Antonio Sant'Elia; in altre rappresentano invece, con altrettanto impatto visivo, massicce macchine termiche sopraelevate che si rivelano poi, ad una più attenta analisi visiva, come sorprendenti smisurati piani di cottura, ingombrati da fumanti, pentole, alambicchi, caffettiere e pentolame vario. Le opere di Luis Israel si presentano invece come originali architetture giustapposte verticalmente in un equilibrio sempre precario. Le composizioni sono, sovente, completate ed articolate da aeree impalcature a sostegno di improbabili oggetti, da arditi bilanciatori dai lunghi bracci con appesi alle estremità, in un vuoto satellitare, minuscoli edifici o ancora da singoli ombrelloni/paracaduti a fastigio



delle azzardate strutture. Avvicinandosi ai disegni, si percepisce l'alternarsi di scarni parallelepipedi con altri definiti da prospetti direttamente traslati dalle suggestive quinte urbane neocoloniali dell'Avana e che richiamano, seppur in una declinazione verticale, la stessa struggente decadenza di quelle originali. ■

INIZIATIVE

Da cartone nasce cosa

di Filippo Semprebon

Una grande scatola di cartone aperta, sospesa nell'atrio di un centro commerciale. Dal suo interno sono fuoriusciti una miriade di oggetti di scarto. Un groviglio di pezzi di legno, cartone, ferro e quant'altro memori di un uso passato e ora apparentemente pronti per la discarica. Da qui parte il racconto di Reverse che attraverso l'installazione organizzata tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre presso "La Grande Mela shoppingland" ha illustrato il proprio pensiero e operato. La location è di per se già evocativa: il centro commerciale, il luogo/nonluogo simbolo del consumismo dei nostri tempi. È proprio all'interno dell'apparente ciclo chiuso della produzione industriale (materia prima-prodotto/consumatore-rifiuto) che Reverse vuole fare breccia e tracciare una via alternativa.

"Gli scarti sono il nostro punto di partenza, ciò che muove le menti dei progettisti dell'associazione e le mani degli esecutori, in un clima di intenso e costante confronto. Reverse in questo si differenzia dalle molte realtà che nel mondo del riutilizzo partono



FOTO: ALBERTO SCORSIN

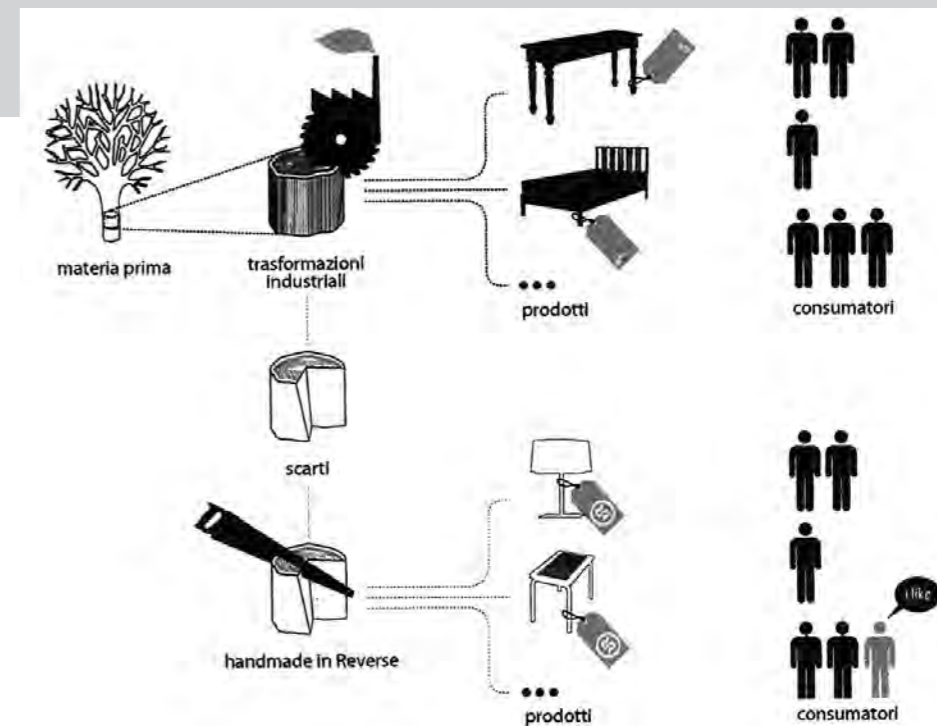
dal recupero di oggetti finiti non più utilizzati. L'affermazione indiscussa della società dei consumi, che vede il raggiungimento del benessere nella ricchezza proprio attraverso l'accumulo, continuo ed ossessivo, di beni materiali, determina anche l'esponentiale generazione di rifiuti già all'interno dello stesso ciclo produttivo. Ad ogni bidone di rifiuti di un singolo cittadino ne corrispondono 70 che sono stati prodotti dalle aziende per la realizzazione di quei beni diventati rifiuti. In tale contesto si muove Reverse, sfruttando la possibilità di partire da un materiale povero, grezzo, dal quale realizza dei prodotti progettati e studiati ad

hoc, che vedono la luce grazie a tecniche di lavorazione artigianali. Ogni prodotto realizzato è, infatti, originale e unico, perché i materiali sono sempre leggermente differenti ed imperfetti. La perfezione si raggiunge, invece, con la cura dei particolari." Ed è così che attorno agli scarti scesi dalla scatola appesa nell'atrio della Grande Mela nasce il mondo di Reverse, le "prove di vita" di oggetti che, visti con nuovo spirito, posso tornare ad acquistare valore. L'installazione è divisa in vari ambienti: un salotto, un'area di conversazione, un'area studio con libreria dove vengo ricreati spazi che richiamano l'accoglienza e l'intimità di una casa, in cui i

REVERSELAB È:
 FEDERICA COLLATO | ORGANIZZAZIONE INTERNA
 NICOLA GASTALDO | ORGANIZZAZIONE INTERNA
 E PROGETTAZIONE
 RAFFAELE IACCARINO | ORGANIZZAZIONE INTERNA
 E REALIZZAZIONE
 LUCREZIA PASCALE | PROGETTAZIONE
 MICHELE PISTAFFA | REALIZZAZIONE
 WWW.REVERSELAB.IT



autori è quella di accogliere nella loro casa i visitatori-consumatori, farli accomodare, illustrare loro la filosofia del recupero e di altri mondi paralleli che spaziano dalla cultura idroponica all'autocostruzione in architettura, in un'idea di dialogo e di libero confronto. In questo modo l'associazione vuole dare il



proprio contributo a una nuova dimensione di socialità e vitalità di uno spazio pubblico di passaggio come il centro commerciale, un moderno non-luogo.

Reverse è un'associazione culturale formata da un collettivo composto da persone con un background eterogeneo (design, grafica, architettura, economia, imprenditoria...), promotrice di un pensiero alternativo che pone al centro l'uomo e la qualità della vita, le relazioni interpersonali ed il

rispetto dell'ambiente, in un percorso di sensibilizzazione che la porta a collaborare con istituzioni pubbliche, mediante la realizzazione di laboratori e giornate dedicate alla sostenibilità ambientale. Reverse ha anche attivato una rete di collaborazioni con le imprese del territorio che cedono i propri scarti di produzione all'associazione e la supportano in occasione degli eventi o delle esposizioni che organizza. ■

INCONTRI From Barcellona with love

di Laura De Stefano

“Vale, vale!”. Nella prima settimana di ottobre a Verona era facile sentire questa esclamazione sulla bocca di un consistente gruppo di ragazzi, contagiosi con il loro entusiasmo e la loro allegria. Più di quaranta studenti provenienti da Barcellona, guidati dai professori Carles Llop e Franc Fernández dell’Università Politecnica della Catalogna, assieme ad un altro drappello proveniente dalla Facoltà di architettura del Politecnico di Torino con il prof. Pierre-Alain Croset, hanno infatti scelto l’area degli ex Magazzini generali per un workshop progettuale all’interno del loro percorso formativo. Ma come mai proprio Verona, e proprio quella zona? L’iniziativa va posta in relazione con la fase propedeutica al trasferimento ai Magazzini della sede dell’Ordine degli Architetti di Verona, che ha pertanto proposto e coordinato il workshop come momento di approfondimento conoscitivo. Una prima presentazione dell’articolato progetto si era tenuta nel giugno scorso, con una mostra-evento alla Loggia Barbaro, intitolata “Gli architetti danno i numeri”. In quella sede



immagini, diagrammi e disegni avevano anticipato le linee guida del progetto, offrendo agli iscritti e ai visitatori chiarimenti e approfondimenti sulle modalità di intervento che prevedono un percorso non convenzionale che coinvolgerà a vario titolo istituzioni, professionisti di varie discipline e giovani laureati. La disponibilità di ampi spazi da recuperare nel comparto degli “ex Magazzini Generali”, destinati a polo culturale, danno l’opportunità all’Ordine degli Architetti, grazie a Fondazione Cariverona proprietaria dell’area, di assumere un ruolo di punta nel processo di riqualificazione del futuro

FOTO: DARIO AIO



insediamento di Verona Sud. È l’edificio n. 15 della ex dogana quello destinato (in parte) alla nuova sede dell’Ordine. Il suo recupero a tal fine verrà condotto parallelamente a quello dell’edificio speculare sulla testata settentrionale degli ex Magazzini Generali, mentre proseguiranno altre fondamentali iniziative di recupero. Il workshop “barcellonese” si è appunto tenuto a Verona dal 3 al 7 ottobre, nel Magazzino 22 all’interno degli stessi ex Magazzini Generali, grazie alla disponibilità dell’associazione culturale Interzona che da anni opera su quest’area. Uno degli obiettivi progettuali del workshop è stato quello di esplorare, grazie alla freschezza e libertà creativa degli studenti, l’intorno della nuova sede, in particolare

per quanto riguarda gli spazi aperti dentro e fuori il “Polo culturale”, e approfondire così le tematiche dei nuovi paesaggi urbani legati alle infrastrutture, dell’archeologia industriale e del suo recupero, degli spazi urbani obsoleti, degradati o sottoutilizzati. Partendo da queste riflessioni, i lavori del workshop si sono indirizzati alla ricerca di nuove relazioni e connessioni urbane, sviluppando l’indagine sulle tematiche architettoniche legate alle nuove dinamiche sociali e stili di vita dei cittadini. I lavori hanno avuto inizio con il saluto di benvenuto delle autorità cittadine e del Vice Console Onorario di Spagna, avv. Stefano Dindo. A un sopralluogo con la professoressa Daniela Zumiani, che ha illustrato ai partecipanti alcuni caratteri salienti della città storica, ha fatto seguito

un tour *on the road* in autobus, con il prof. Silvano Salgaro che ha spiegato le caratteristiche geomorfologiche dell’area sud di Verona. Le tre giornate successive di laboratorio progettuale sono state arricchite dalle lectures di Vincenzo Pavan e Anna Braioni.

La presentazione degli elaborati finali la mattina del 7 ottobre nella chiesa sconosciuta di San Pietro in Monastero, è stato un momento molto partecipato dagli studenti, dai docenti e dai presenti in sala. Ha colpito l’analisi precisa e puntuale, scevra di preconcetti, dei partecipanti al workshop, materializzata in un breve filmato di tre minuti a riassumere le loro provvisorie conclusioni. L’impostazione, la realizzazione grafica e l’accompagnamento sonoro di questi video ha dato prova del loro coinvolgimento assieme ad una personale interpretazione. Il workshop si è concluso infine negli spazi di Officina Contemporanea con la presentazione corale dei lavori, in una sala gremita. Applausi, ringraziamenti e un arrivederci a Barcellona alla fine del semestre, con gli esiti progettuali maturati grazie alle analisi veronesi. ■

RICERCHE

Valencia e Sheffield: due casi innovativi di social housing

di Pierfranco Galliani

Nell’ultimo decennio il termine *social housing* è diventato ricorrente. Sembra si sia tornati indietro nel tempo, dopo che dall’inizio degli anni ’80 del Novecento, nei paesi occidentali ad economia avanzata, si era cominciato a sostenere che erano iniziati i “tempi della qualità” essendo ormai assolte le esigenze di abitazioni e servizi primari del secondo dopoguerra. L’edilizia residenziale a basso costo è viceversa ritornata ad essere uno dei temi caldi del momento come già era avvenuto negli anni ’50 e ’60, oggi con sperimentazioni che variamente propongono nuove tipologie abitative e soluzioni costruttive ecocompatibili. Nei paesi in cui manca una vera politica pubblica nei confronti delle abitazioni, le amministrazioni locali assolvono solo in parte l’attuale domanda coinvolgendo costruttori e imprese private a cui concedere l’edificazione di residenze in cambio della realizzazione di servizi e infrastrutture per sostenere le esigenze di trasformare grandi comparti urbani.



Da un lato si può quindi assistere a richiami forzosi degli obiettivi del *social housing* all'interno di un mix di funzioni dove l'abitare è una componente estesa ma non determinante; dall'altro, anche quando l'azione sociale è ben presente e la residenza è al centro dell'intervento, il mito europeo del benessere come attributo della sfera privata rallenta non poco la traduzione delle "politiche" in una efficace dimensione spaziale. Intorno alla questione della qualità dello spazio come condizione di complessiva collaborazione tra *innovazione d'uso e sostenibilità ambientale* dell'intervento, che non si esaurisca nel solo bel disegno di una facciata, nell'impiego di materiali nuovi o in una sistemazione accattivante degli esterni, occorre considerare che gli esempi significativi sono abbastanza pochi. Tra le iniziative più interessanti degli ultimi anni si evidenziano in particolare Sociópolis a Valencia (E) e Park Hill a Sheffield (UK): il primo come nuovo insediamento, il secondo come caso di recupero trasformativo di un complesso preesistente.



Il quartiere Sociópolis a Valencia, ideato da Vicente Guallart che ne ha curato il *master plan* nel decennio scorso, è stato identificato come esempio di "iper-habitat sociale", un comparto residenziale che intende sfidare alcuni effetti della globalizzazione riconoscendo le specificità culturali e paesaggistiche delle aree agricole suburbane come principi della qualità della vita¹. Alla base di questi concetti vi è la proposta di un modello "techno-agricolo", capace di garantire la creazione di un ambiente pedonale di alta qualità, con avanzata connettività digitale e condivisione delle tecnologie informatiche tra i suoi residenti. Questa condizione iniziale, fortemente ibrida, sembra essersi nel tempo un po' allentata a causa, soprattutto, dell'incremento del numero delle unità residenziali che, sempre di tipo protetto ad affitto controllato per giovani, anziani e famiglie a basso reddito, sono passate dall'ipotesi di un migliaio a un obiettivo programmato di 2.800, con alcuni ridimensionamenti delle superfici a servizi collettivi e a spazi aperti e, in modo più evidente, con l'aumento delle volumetrie degli edifici. Tra i presupposti innovativi del layout generale sono comunque confermati quelli relativi all'interazione sociale e al senso

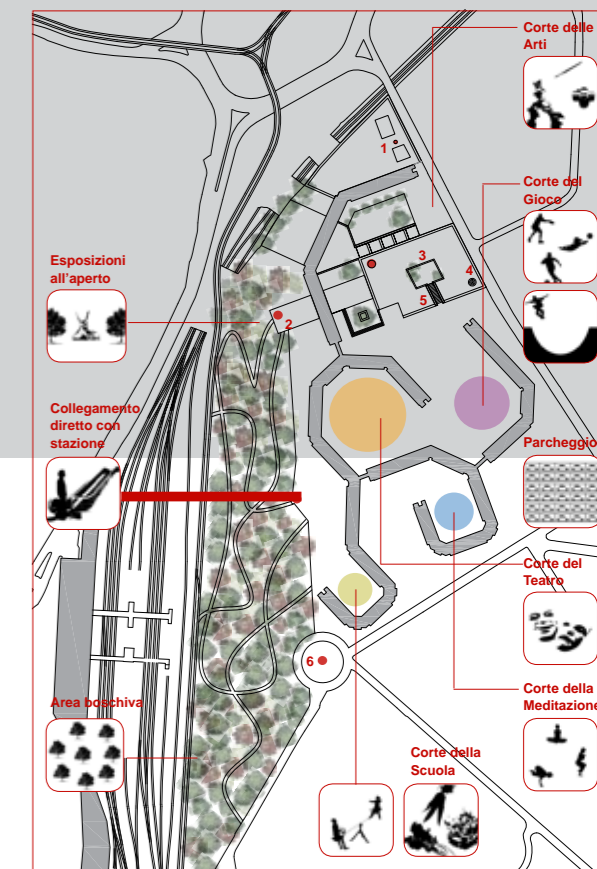
di comunità, affidati alla realizzazione nel quartiere di numerose attrezzature sportive, di servizi pubblici per attività collettive e al recupero di alcune case coloniche storiche che saranno curate dai residenti locali. Uno degli aspetti più singolari di Sociópolis è infatti la conservazione di una vasta zona agricola all'interno del tessuto urbano, che diventerà un parco centrale di circa 110.000 mq, suddiviso tra zone ludiche e aree a verde, con una rete di percorsi ciclo-pedonali, un giardino botanico di alberi da frutta e 300 parcelle ad orti urbani² qualificati come zone a verde, che potranno essere gestiti da gruppi e associazioni come contributo alla cura del paesaggio. L'iniziativa di Park Hill appare per contrasto più limitata dal punto di vista delle strategie di intervento, ma risulta al contempo densa di significati rappresentando l'importante e attuale tematica della progettazione applicata al recupero dell'architettura del XX secolo che, contribuendo a limitare la dispersione urbana, risponde al concetto di città sostenibile. Il grande complesso residenziale di Sheffield, formato da 20 corpi pluriplano in linea, organicamente articolati e tra loro connessi, è stato infatti realizzato tra il 1957 e il '59 su progetto di Ivor Smith e Jack Lynn, allievi degli Smithson. Si tratta di una realizzazione



significativa che, riconosciuta come esempio del *brutalismo*, è tutelata dall'English Heritage, ma che negli anni è diventata un vero e proprio ghetto sociale a causa della sua alta densità abitativa e della separazione dalle principali attività urbane. Gli interventi di demolizione integrale degli interni e delle facciate, condotti nel 2010, e la scarsa incisività del progetto di riqualificazione proposto da Urban Splash, che prevedeva il rifacimento di tutte le finiture tralasciando la risoluzione dei numerosi problemi di fondo, hanno originato le premesse a una ricerca progettuale che verifica le convergenze di una trasformazione funzionale, spaziale, figurativa, applicata al comparto nord del complesso³. La sperimentazione di progetto interviene su due fronti proponendo, da un lato, l'inserimento nella "fabbrica esistente" di nuove attività per la cultura e il tempo libero per stimolare relazioni con le altre parti della città e, dall'altro, la trasformazione spaziale e distributiva delle precedenti unità residenziali in base alle esigenze di diversi tipi di utenza (per artisti, per studenti, a ballatoio, con



NELLA PAGINA A LATO E A SINISTRA: IMMAGINI DEL PROGETTO E STATO DI REALIZZAZIONE DI SOCIOPOLIS, VALENCIA (GUALLART ARCHITECTS). IN BASSO E A DESTRA: SHEFFIELD, STATO DI FATTO E PROPOSTA DI PROGETTO.



terrazzi), con l'obiettivo di incrementare la varietà della comunità residente nel quartiere e il conseguente aggiornamento mirato del disegno di facciata. La proposta si avvale delle attuali condizioni distributive degli edifici del complesso, caratterizzati dalla presenza ogni tre piani di corridoi porticati pedonali che danno accesso ad alloggi duplex. Senza mutare la natura strutturale esistente, il progetto studia l'integrazione dei collegamenti verticali e una riduzione della densità abitativa tramite la creazione di zone a doppia altezza. ■

¹ Politecnico di Milano.
² Si veda Vicente Gallart, "Sociópolis: social hyper-habitat", in *Architettura e politica-Architecture and politics*, a cura di A. Piva, F. Bonicalzi, P. Galliani, Gangemi, Roma 2007, pp. 153-159.
³ La superficie del parco centrale e il numero degli orti previsti sono aggiornati alla fase realizzativa in corso. Si veda il sito web dedicato a Sociópolis dall'IVVSA (Istituto Valenciano de Vivienda S.A.).
⁴ Si veda Priscilla Agliardi, *Park Hill in Sheffield. Un caso-studio di trasformazione funzionale, spaziale e figurativa*, tesi di laurea magistrale in Architettura, relatore P. Galliani, Politecnico di Milano, dicembre 2010.

CONCORSI

La porta, il muro, la stanza. Idee per lo spazio pubblico di Palazzolo di Sona

di Nicola Tommasini

A marzo 2010 l'amministrazione comunale di Sona ha bandito un concorso di idee volto ad ipotizzare interventi di riqualificazione del centro storico della frazione di Palazzolo attraverso interventi di ridisegno e riorganizzazione degli spazi pubblici di via IV Novembre, di piazza Vittorio Veneto e limitrofi a via Cà Vecchie, verso nord. Sono spazi, oggi, senza carattere e identità, privi, per questo, di un ruolo attivo nella vita comunitaria del paese, sospesi e incerti tra l'essere spazio di passaggio e di sosta o parcheggio per le auto. Percorsi disorganizzati e confusi e spazi non strutturati e trascurati. Il progetto vincitore del gruppo guidato dagli architetti trevigiani Elena Cecchetto e Vittorio Massimo ruota attorno a tre punti fondamentali: la creazione a nord, nello spazio oggi occupato dalla pesa pubblica in prossimità delle Cà Vecchie, di una porta urbana; il ridisegno di via IV Novembre



come nuovo spazio di relazione, oltre che di transito, e la riorganizzazione dello spazio di piazza Vittorio Veneto come nuovo salotto urbano, lo spazio di socializzazione principale del paese. Verso nord, dunque, lo spazio diviene punto di accesso al centro e viene caratterizzato attraverso la realizzazione di un portale (composto da frammenti murari disassati in pietra della Lessinia che sorreggono una lunga pensilina) che inquadra il grande



cedro esistente e anticipa lo spazio della vicina piazza. Il carattere è quello di uno spazio flessibile, aperto a molteplici usi (manifestazioni, sagre paesane, mercati) e anche a possibili future nuove integrazioni (un chiosco, una nuova edicola?). Dalla nuova struttura parte poi il canale di raccolta delle acque meteoriche, elemento tecnico / impiantistico capace, come un *fil rouge*, di condurre visivamente verso la via IV Novembre e la piazza ed evidenziare i percorsi principali del nuovo spazio pubblico. La nuova pavimentazione della via, in pietra e porfido, ridefinisce i percorsi pedonali e, resa il più omogenea possibile, dissimula la carreggiata stradale nel disegno d'insieme. Piazza Vittorio Veneto viene ridisegnata a partire dalla ri-definizione dei suoi limiti e dei suoi fronti. La creazione di

un lungo muro sui lati nord e est ridisegna il bordo della piazza come una stanza per la collettività. Esso protegge lo spazio e abbraccia il fruitore con tutta una serie di eccezioni e interventi puntuali (scavi, fori) che sulla cortina muraria danno vita, ad esempio, a sedute o piccole fontane, riportando la scala dell'elemento architettonico verso una dimensione più minuta, quotidiana e fruibile. Altri due frammenti in pietra accompagnano la composizione della piazza. I materiali impiegati sono quelli locali, propri dell'identità culturale e tecnica del territorio veronese circostante e largamente utilizzati anche come elementi dell'apparato decorativo e di rivestimento degli edifici. ■

A SINISTRA:
IMMAGINI DEL PROGETTO DI ELENA
CECCHETTO, VITTORIO MASSIMO.
A DESTRA:
RITRATTO DI ANDREA ZANZOTTO DA T.
PERICOLI, I RITRATTI, ADELPHI 2002.



RICORDI

A Zanzotto

di Berto Bertaso

Spesso, anche nella nostra rivista, rimaniamo pervicacemente conchiusi nelle nostre argomentazioni disciplinari, impermeabili al mondo che ci avvolge. Parafasando Marco Paolini (la Repubblica-R2Cultura, 19 ottobre 2011), per una volta possiamo anche noi parlare di poeti invece che di architetti, parlare di poesia invece che di architettura, almeno per qualche riga del nostro "giornale": è morto Andrea Zanzotto da Pieve di Soligo, un poeta vero, sarebbe ed è un'occasione d'oro leggere una sua poesia e di condividerla con tutti i colleghi... e forse non è una grande pretesa. Forse resteremo gli stessi ignoranti di prima, ma saremo un po' più commossi. I versi che seguono sono tratti dalla raccolta *Sovrimpressioni* (Mondadori, 2001), che si sviluppa attorno al tema centrale della distruzione del paesaggio, della trasformazione dell'ambiente naturale e del concetto stesso di natura. Pensando al paesaggio veneto, di cui in questo senso è infelicemente parte quello veronese.

Dirti "natura"

Che grande fu
poterti chiamare Natura -
ultima, ultime letture
in chiave di natura,
su ciò che fu detto natura
e di cui spari il nome
natura che potè aver nome e nomi
che fu folla di nomi in un sol nome
che non era nome

Al labbro vieni mia ultima, sfinita goccia di
possibilità di
dirti natura -
non hai promesso né ingannato, perché
mai fu natura -
mai fu - ma vieni
gocciola o lacrima scaturisci
dal labbro-natura
tu pura impura
pertinenza dis-pertinenza
di nomenclatura
ardente e vana
spenta e sacramentana
tu sbagliata lettura

ora travolta in visura di loschi affari
fatta da bulbi oculari
incendiati
dal re di denari

Nuove icone per la città

È STATO RECENTEMENTE INAUGURATO IL COMPLESSO DIREZIONALE E RICETTIVO *VERONAFORUM* SU PROGETTO DI MARIO BELLINI: IL PRIMO INTERVENTO CHE DÀ FORMA ALLA TRASFORMAZIONE DI VERONA SUD

testo di **Gian Arnaldo Caleffi**
foto di **Dario Aio**



IN QUESTE PAGINE:
VEDUTE DEL COMPLESSO DEL
VERONAFORUM NEL CONTESTO URBANO
DI VERONA SUD, CON IN EVIDENZA LE
SCHERMATURE METALLICHE DELLE
FACCIAE.

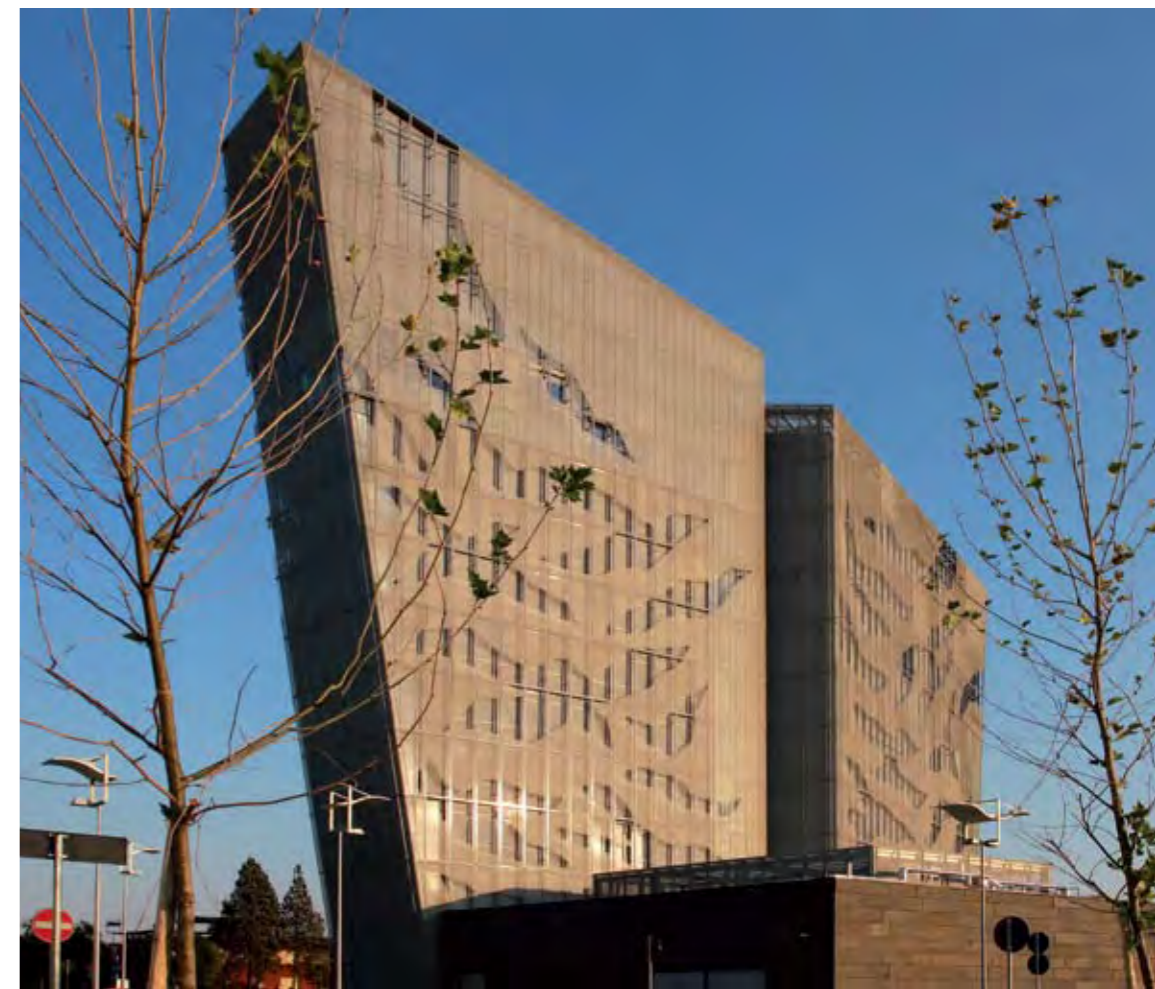


È questa l'architettura moderna? È una domanda lecita che probabilmente si fa il non addetto ai lavori quando arriva nei pressi del Verona Forum. Lasciamolo nel dubbio. È più interessante discutere cosa può rappresentare questo insediamento come "primo tassello di un mosaico destinato a modificare radicalmente la città scaligera" (dal sito dell'iniziativa immobiliare). Sono incappato nell'area di Verona Forum in 3 distinte occasioni. La prima precedette l'incarico del CIS a Mario Bellini. Fui interpellato dall'Ente allora proprietario di quell'area e di un'altra attigua, per redigere uno studio informale sulla loro possibile valorizzazione immobiliare, in vista dell'alienazione. Compresi che la delicatezza dell'area, la necessità che fosse trasformata con un intervento esemplare e l'utilità di avere un nome di prestigio al di sopra delle polemiche locali, richiedevano il progetto di un'archistar. Ne interpellai una ed elaborammo alcuni schizzi di studio per inquadrare il problema (lasciamo perdere chi è, tanto non si concluse nulla). Il problema era quale destino dare non agli edifici, bensì al loro intorno, cioè a quello spazio che sta tra l'immediata pertinenza dei fabbricati e le strade. Studiammo la realizzazione di un sistema di spazi pedonali

che interessava più isolati e che poteva costituire l'avvio di sistema di luoghi pubblici della ZAI, spazi necessariamente aperti, in coerenza con il tessuto urbano dell'ex Zona Agricola Industriale. Ma i tempi non erano maturi e non se ne fece niente. Però, anche il progetto di Bellini viene presentato come l'avvio di una modifica radicale (addirittura dell'intera città scaligera, e questo, francamente, mi sembra un po' troppo). La seconda occasione fu qualche anno dopo, quanto ho fatto parte della Commissione Edilizia: arrivò il progetto di Bellini accompagnato da un modello piccolo (sarà stato al 500) in plexiglass. Non erano molto affascinanti né i disegni, né il modello, sembrava tutto sottotono (ottima tattica per presentare i progetti "difficili" in Commissione Edilizia), ma si capiva che era un progetto non ordinario. Fu approvato senza problemi (o forse con qualche minima richiesta di integrazione, non ricordo). Mi sorprese vedere l'edificio realizzato dopo la rimozione dei ponteggi: non riconobbi né i disegni, né il modello che furono presentati in Commissione Edilizia. L'immagine restituiva un'architettura diversa. Mi ricordai la vicenda che occorre ad un altro architetto milanese (era ingegnere, ma è lo stesso) negli anni '20 del secolo scorso: Giovanni Muzio presentò alla Commissione di

Ornato di Milano il progetto di un complesso condominiale da realizzare in via Moscova, con prospetti in stile classicheggiante. Poi realizzò quella splendida architettura metafisica passata alla storia come Ca' Brùta e che i milanesi scoprirono nelle sue forme effettive solo dopo che furono rimossi i ponteggi (e che, non piacendone le forme, denominarono *brùta*). La storia si è ripetuta, stavolta in provincia. Ah, questi architetti milanesi... La terza occasione risale ad un paio di mesi prima della conclusione dei lavori, quando l'impresa fece visitare a me e a tutti i miei colleghi dello studio l'edificio quasi ultimato. La visita fu più o meno equivalente alla vernice di una mostra, quando riesci a vedere l'esposizione praticamente ultimata, ma con gli addetti all'allestimento che stanno ancora ritoccando gli ultimi dettagli. Fu una visita molto interessante, come lo sono solo le visite agli edifici accompagnati da chi li ha costruiti. La nostra impressione fu di un edificio ben fatto, con spazi decostruiti, ma ordinati e gerarchicamente leggibili, con dettagli costruttivi di grande interesse (come i servizi igienici in monoblocco delle stanze dell'albergo, le facciate a doppia pelle a ventilazione meccanica o il basamento dei corpi di fabbrica rivestito con lastre in ardesia

PUÒ UN'ARCHITETTURA COME QUESTA MODIFICARE, SE NON LA CITTÀ, ALMENO LA ZAI? LA CITTÀ È UNA STRATIFICAZIONE DI ARCHITETTURE, TUTTI GLI EDIFICI CONCORRONO A FORMARE LA CITTÀ, SIA QUELLI "BELLI" CHE QUELLI "BRUTTI". NON È UN'ARCHITETTURA CHE PUÒ TRASFORMARE UNA CITTÀ, MA LA PUÒ RENDERE PIÙ COMPLESSA, QUINDI PIÙ INTERESSANTE



IN BASSO:
LE RICONOSCIBILI SAGOME DELLE
NUOVE TORRI NELLO SKYLINE URBANO
DELL'INTORNO.

portoghese). Ma con la strana sensazione di un progetto precocemente invecchiato. Infatti, l'edificio è in classe energetica equivalente alla "B", sicuramente avanzato quando fu pensato, ma ormai "superato" dall'imperante classe "A" (spesso con in aggiunta la certificazione CasaClima) dei progetti più recenti. E poi l'articolazione volumetrica con un mediocre rapporto S/V e grande abbondanza di vetrate, entrambi indici di scarsa propensione al contenimento dei consumi energetici. E gli uffici così luminosi non sono coerenti con la migliore visibilità degli schermi dei computer. Però, il centro Fitness Virgin merita un plauso, e la vasca per l'idromassaggio è decisamente "super". Tengo per ultimo il commento al dettaglio che mi ha suscitato perplessità da lontano, ma mi ha convinto da vicino: i grigliati che rivestono le facciate, tagliati con forme di volatili di

varie specie, dalle rondini, ai gabbiani, agli aeroplanini di carta. Viste da lontano queste figure di volatili sembrano un gioco, uno di quelli che dopo un po' vengono a noia. Ma, viste da vicino, e toccate con mano, queste griglie affascinano. Sono pezzi di produzione industriale assemblate con una grande cura che le fa apparire raffinate. Non so, è una sensazione strana, di un dettaglio architettonico che non mi appartiene, ma che mi intriga. Infine, vorrei tornare al "primo tassello di un mosaico destinato a modificare radicalmente la città scaligera" che forse non è di Mario Bellini, ma dell'autore della campagna di marketing. Può un'architettura come questa modificare se non la città, almeno la ZAI? E perché dovrebbe farlo? La città è una stratificazione di architetture, esclusi i monumenti (nell'eccezione aldorossiana, chi ha letto *L'Architettura della Città* capisce di cosa sto parlando), tutti gli edifici concorrono a formare la città, sia quelli "belli" che quelli "brutti", non è un'architettura che può

trasformare una città, ma la può rendere più complessa, quindi più interessante. Difficilmente la ZAI potrà diventare una successione di "Verona Forum", questo è un edificio che è tanto più interessante, quanto più è circondato dai capannoni in pannelli prefabbricati. Nella down town di una città cinese contemporanea passerebbe inosservato. Verona Forum non è la Banca Popolare di Carlo Scarpa, Arrigo Rudi e Valter Rossetto in piazza Nogara, un edificio che non si confonde con gli altri della città antica, ma che spicca per la sua splendida originalità, senza esibizioni, ma senza mimesi. Ma, assieme alla Banca Popolare, a Castelvecchio, alla Cattolica di Caccia Dominioni e a pochi altri edifici, quando qualche amico architetto forestiero verrà a Verona e chiederà di visitare le architetture contemporanee, abbiamo qualcos'altro da fargli vedere. ■

Veronaforum: un volano per Verona Sud?

di **Valentina Bano**

Nel numero 79 di «architettiverona» sono stati analizzati i caratteri generali del progetto per il Verona Forum. Oggi, a lavori ultimati e con molte utenze attive, è possibile fare il punto della situazione: sicuramente il complesso che occupa l'area dell'ex foro boario è qualcosa di altamente innovativo per una città tradizionalista come Verona. Non solo per la sua immagine figurativa, che costituisce un landmark nel piatto orizzonte di Verona Sud, ma anche per le scelte tecnologiche, la gestione del progetto e l'esecuzione dei lavori. È stato infatti svolto un attento controllo di tutte le fasi dell'iniziativa immobiliare, affidato al Project Manager QPM, che si è occupato della predisposizione del budget, del controllo e monitoraggio dei costi, della selezione dei professionisti e delle imprese e del cronoprogramma, centrando l'obiettivo di un sostanziale rispetto dei costi e dei tempi richiesti dalla committenza. Un'altra importante novità nell'orizzonte veronese riguarda il raggruppamento di imprese - Costruire S.r.l. - creato per l'occasione, capace di unire competenze in settori diversi. La complessità dell'intervento ha imposto un cantiere operante su unità ad avanzamenti diversi a seconda delle condizioni di accessibilità e altamente specializzato per le soluzioni tecnologiche adottate, le quali

hanno interessato principalmente gli interrati, le strutture delle torri e i rivestimenti di facciata. Data l'altezza delle torri - 47,19 m per la Torre Uffici e 48,06 per la Torre Hotel - e l'eccentricità delle masse, è stato necessario consolidare il terreno creando diaframmi con iniezioni di miscele cementizie ad altissima pressione (tecnica del jet-grouting) e creare una parete chiodata con spritz beton nelle zone a ridosso dei confini di proprietà prima di gettare le fondazioni. Sotto le torri sono state create due platee con spessore medio di 180 cm, ognuna costituita da circa 1600 mc di calcestruzzo messi in opera in un unico getto continuo per garantire omogeneità e limitare i giunti. Le fondazioni delle rimanenti zone sono invece a plinti isolati. Per quasi un anno si è lavorato sugli interrati dei due ambiti, utilizzando la zona centrale come scivolo provvisorio: la struttura sotto le torri, di tipo tradizionale (pilastri, muri e travi in calcestruzzo e solai in lastra predalles), non ha necessitato di soluzioni cantieristiche particolari, mentre per i solai del corpo centrale - un getto monolitico pieno di 35 cm di spessore - si è optato per una casseratura Skydeck Peri con testa a caduta che consente un disarmo anticipato. Le strutture di elevazione fuori terra - in acciaio e c.a. - presentano soluzioni diverse: la Torre Hotel è emersa con una



IN ALTO:
I PIANI FURORI TERRA EMERGONO
DOPO UN IMPONENTE LAVORO
NEGLI INTERRATI, DOVE SONO
STATE IMPIEGATE TECNICHE DI
JET-GROUTING PER CONSOLIDARE IL
TERRENO E DI SPRITZ-BETON PER
LE PARETI A RIDOSSO DEI CONFINI
DI PROPRIETÀ.

IN BASSO, DA SINISTRA:
LA STRUTTURA DELLA TORRE UFFICI
COSTITUITA DA UN NUCLEO CENTRALE
IN CEMENTO ARMATO INNALZATO IN
MANIERA AUTONOMA RISPETTO AL
PERIMETRO METALLICO DI COLONNE E
STRUTTURE ORIZZONTALI IN ACCIAIO.
NELLA PAGINA A LATO:
IL MONTAGGIO DELLE FACCIATE VETRATE
CON LE SCHERMATURE IN LAMIERA
STIRATA.



serie di colonne in acciaio agganciate alle piastre inserite nel solaio del piano terra; ad esse sono state congiunte le travi e successivamente posati i solai in lamiera grecata con getto integrativo. I controventi verticali sono stati realizzati con lame in c.a. e acciaio di 30 cm di spessore. I piani fuoriterza sono stati realizzati in tre cicli lavorativi, ognuno costituito dall'elevazione della struttura per tre piani. Le opere interne (inserimento dei bagni prefabbricati e dell'impiantistica e posa delle pareti in cartongesso) sono iniziate una volta terminati i primi tre solai, mentre il tamponamento vetrato esterno è iniziato a conclusione del sesto piano (le cellule in vetro e alluminio sono state agganciate alle travi di bordo della struttura in acciaio). La struttura delle facciate

inclinata costituita da colonne, montanti e crociere HEA che coprono tre piani è stata preassemblata a terra, sollevata e fissata ai piani, poi chiusa con traversi, vetri tradizionali e rete di mascheratura. Terminata la struttura è stato realizzato il pacchetto isolante in copertura e uno strato di ghiaia in sostituzione della prima soluzione in manto erboso. Le cellule prefabbricate dei bagni sono state prima calate tramite gru su piani di appoggio esterno e poi portate sui solai con transpallet (il sollevamento e posizionamento di 19 cellule, corrispondenti a un piano della torre hotel, ha richiesto mediamente due giorni). La scelta di una struttura in acciaio ha consentito di gestire la distribuzione eccentrica delle masse dell'edificio e avere luci libere al piano terra, ridurre l'ingombro dei pilastri ai piani e realizzare controventi inclinati perimetrali.

Nella Torre Uffici, a differenza dell'Hotel, la struttura metallica è solo perimetrale e agganciata a un nucleo centrale in c.a. contenente i vani ascensore, i corpi scala, i vani tecnologici e i servizi igienici, realizzato con riprese di getto in successione verticale mediante l'impiego di casseri rampanti che hanno permesso di salire fino al decimo piano in tre mesi e mezzo di lavoro. I rivestimenti delle torri sono stati pensati come elementi energeticamente attivi: regolano il comfort interno controllando



la temperatura, la luminosità e l'acustica. Ma con sistemi di facciata diversi: gli uffici presentano un curtain-wall a cellule chiuse con sistema a doppia pelle a ventilazione meccanica, mentre l'Hotel monta un sistema monopelle con finestra ad anta apribile. Nel primo caso l'aria contenuta nell'intercapedine tra le due superfici trasparenti viene messa in movimento e cambiata meccanicamente quando l'elaborazione di segnali ambientali interni ed esterni lo richiede. In maniera analoga è automatizzata la movimentazione verticale delle schermature solari a veneziana. La Torre Hotel monta invece un sistema vetrato continuo a pelle singola con vetro a bassa emissività e ombreggiamento con tende a rullo. Il rivestimento di facciata del corpo basso degli uffici – con strato finale in

IMPIANTI TECNOLOGICI
Manens Intertecnica, ing. Dino Boni

URBANIZZAZIONI, RAPPORTI CON ENTI, SICUREZZA, VERDE
Jts engineering, arch. Moreno Amadori

IMPRESA
Costruire srl

STRUTTURE
Opere di scavo: Eco-dem

STRUTTURE METALLICHE
Cordioli&C.

FACCIATE
Officine Tosoni Lino

STRUTTURE IN C.A.
Serpelloni

SUPERFICIE COMPLESSIVA
20.000 mq

IMPORTO COMPLESSIVO DELL'OPERA
56.000.000 circa

è prodotta con piccoli boiler elettrici. Il riscaldamento invernale è ottenuto attraverso l'allacciamento alla rete di teleriscaldamento mediante scambiatore a piastre, mentre per la climatizzazione estiva ci sono due gruppi frigoriferi con condensazione ad aria, di cui uno reversibile in pompa di calore per il periodo medio stagionale. L'intervento del Verona Forum, con la sua tecnologia avanzata, potrebbe essere, come tanto si è detto, un volano per Verona Sud. Sicuramente sta facendo parlare di sé e lo farà ancor di più a breve, se nell'area retrostante l'Hotel inizieranno i lavori per la "Goccia di Rugiada": un grande guscio a quattro membrane in ETFE per una superficie coperta di 650 mq e circa 1000 mq di sviluppo. Sarà interessante analizzare il rapporto tra le emersioni spigolose dei Cristalli e le sinuosità di questa bolla, la cui tecnologia non solo è recente, ma assai poco praticata in Italia. A Verona non potrà che esserci clamore. ■

Banditi e arrestati

LE RECENTI COMPETIZIONI CHE HANNO INTERESSATO ALCUNI COMUNI GARDESANI OFFRONO LO SPUNTO PER RIFLETTERE SUL TEMA DEI CONCORSI, TRA OPPORTUNITÀ E PROBLEMATICHE

testo di **Alberto Vignolo**

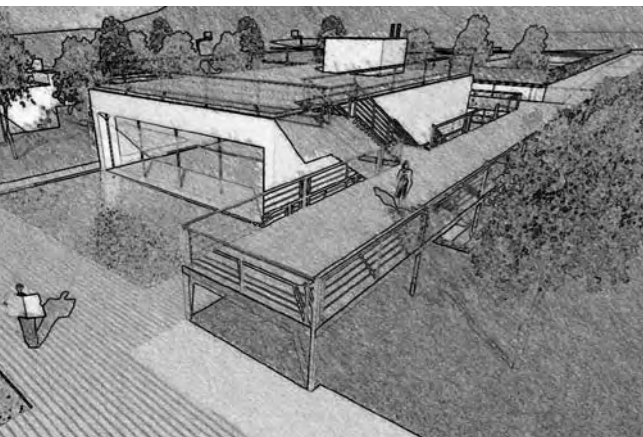


Che si tratti di una semplice coincidenza, piuttosto che l'espressione concreta di una forma tutto sommato abordabile di marketing urbano, fatto è che il numero dei concorsi banditi dai comuni della sponda veronese del lago di Garda appare decisamente al di sopra della media. Mentre è in corso l'iter del bando di idee per la realizzazione di un ponte mobile sul porto vecchio di Lazise, che vede due soli partecipanti in gara – il che dovrebbe già fare riflettere se lo strumento del concorso sia opportuno per un tema così circoscritto –, sono stati aggiudicati a Brenzone e a Peschiera del Garda due concorsi che però, fatta salva l'appartenenza ai rispettivi comuni lacustri, hanno presentato caratteristiche ed esiti del tutto differenti. Brenzone infatti era alla ricerca di idee per la riqualificazione urbanistica, ambientale, paesaggistica ed architettonica – nientemeno – del litorale e del lungolago dell'intero comune, ovvero il ridisegno di una fascia di circa nove chilometri di costa, con in sovrappiù l'approfondimento progettuale di una serie di nodi urbani presenti sul territorio comunale. La vastità della richiesta e l'impegno conseguente hanno indubbiamente condizionato l'affluenza al concorso, che si è infatti



limitata a nove partecipanti, di cui due esclusi in partenza per irregolarità formali. Una volta stipulata dalla giuria la graduatoria di merito dei progetti sulla base della qualità architettonica, il primo in lista viene escluso, in quanto consulente per la stesura del piano urbanistico dello stesso comune di Brenzone, e quindi ricadente nei motivi di incompatibilità previsti dal bando. È risultato pertanto vincitore il gruppo capitanato da Brunella Avi, con un approccio sistemico e multilivello, a varie scale di intervento, come richiesto dall'ampiezza del quesito progettuale. Gli ambiti di intervento individuati riguardano infatti il lungolago e un sistema diffuso di infrastrutture turistiche leggere, oltre ad alcuni interventi infrastrutturali puntualmente localizzati – tra cui un nuovo porto turistico e una nuova funivia che collega le località Castelletto

e Prada. Alle opere di difesa spondale e di ricomposizione delle rive si aggiungono inoltre gli interventi di riqualificazione urbana a loro volta richiesti dal bando. Di tutt'altra natura il concorso bandito dall'amministrazione comunale di Peschiera del Garda, alla ricerca di idee per la piazza centrale del paese, da lungo tempo in attesa di una sistemazione dignitosa. In questo caso, l'ambito assai circoscritto – invero fin troppo, viste le lacunose indicazioni del bando – ma soprattutto la dotazione di un montepremi succoso, ben oltre gli standard consueti per sistemazioni di piazze e simili, ha portato all'affluenza di ben 142 partecipanti da tutta Italia. È risultato comunque vincitore, a smentire l'antico detto latino *nemo propheta in patria*, un gruppo di professionisti locali. Il team guidato da Federico Signorelli riprende come una



di scarsa attenzione, o si ritengono gli interventi sulla città solo un buon veicolo di marketing politico. Se non ho chiaro quanto posso spendere e non ho la garanzia assoluta che il progetto costi quella cifra (e non il doppio), se non ho analizzato scientificamente i possibili risultati di un'azione puntuale su altre parti della struttura urbana, se non ho in sintesi una chiara idea politica della trasformazione urbana, che cos'altro si può pensare della sfacciatata e qualche volta incosciente faciloneria (perché qualche volta i progetti si realizzano davvero, e sono dolori) nell'utilizzare gli strumenti concorsuali per fini propagandistici?

E che dire di quella mandria di architetti onesti e un po' troppo idealisti che si riversano su queste occasioni un po' per necessità, un po' perché (fortunatamente) amano il proprio lavoro, e il più delle volte perché plagiati dal miraggio "superenalotto" che li spinge a credere che sì, il bando è un po' lacunoso, non si sa bene che fare, nessuno garantisce l'attuazione del progetto, ma vuoi mettere se vinco? Che occasione, che visibilità? Sì, forse la giuria non è altisonante né men che meno fuori dai giochi, ma io spero – credere è un po' troppo – e ci provo. E avete mai provato a chiedere a questi bravi professionisti cosa si prova nel vedere che magari il vincitore è un tecnico operante in altri settori oppure, come già successo, quello che aveva fatto il Piano Regolatore? La risposta non è un'incazzatura mostruosa, non è un riversarsi all'Ordine per indignarsi o protestare... No. Si finisce sempre con un vabbè, ci sarà, un'altra occasione per rifarsi, un'altra estrazione per tentare la fortuna. Non li abbandonerà mai, però, quella sensazione di inutilità che sta minando la nuova generazione di progettisti (la vecchia, questa sensazione l'ha trasformata in sano pragmatismo professionale), incapace di confrontarsi, di parlarsi e di generare architettura di qualità,

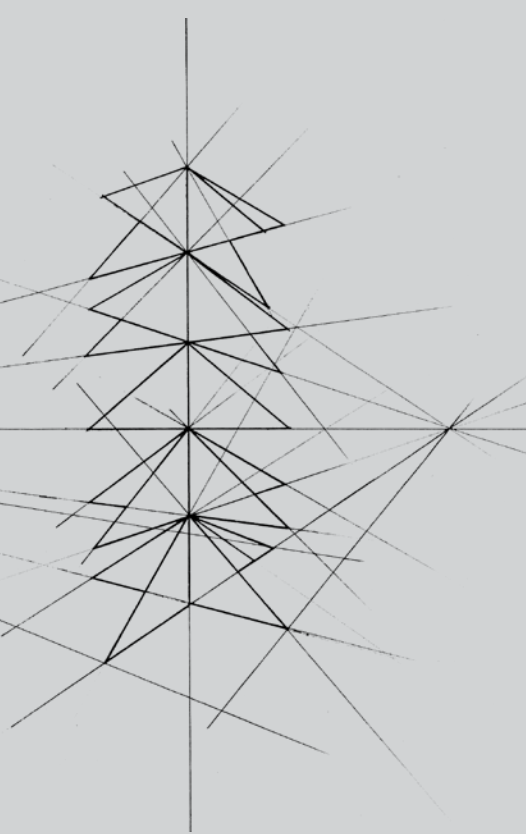
bersaglio si troppo facile, inesperta com'è, di chi, questa trasformazione qualitativa, non solo non la vuole, ma fa di tutto per ostacolarla. Peccato che la città sia troppo importante per essere trasformata fidandosi del colpo di fortuna occasionale. Occorre un minimo di rispetto e di educazione quando ci si accinge ad intervenire sulla città. Rispetto ed educazione, non paura. Nessuna paura di rischiare, di innovare, ma rispetto che passa attraverso il sapere se siamo realmente in grado di rispondere alle domande che ci vengono poste, se abbiamo sufficiente preparazione (ed esperienza) per farlo ed educazione per non volere a tutti i costi "imporre" il nostro punto di vista, il nostro segno chiarificatore. Ma come facciamo a spiegarlo ai più giovani? Che prima tentano la sorte per poi venire mazzati da un sistema che non riescono nemmeno lontanamente a smascherare? Come facciamo ad inculcare in loro l'amore per la ricerca, il piacere dell'innovazione, il rigore del rispetto se lavorano "tentando" la sorte intimamente consapevoli dell'inutilità di tale gesto? E cosa aspettiamo, allora, a dire basta? È giusto non partecipare a questa carneficina intellettuale solo perché, da architetto di mezza età, come molti altri, ne conosco

PESCHIERA DEL GARDA: RIQUALIFICAZIONE DELLA PIAZZA FERDINANDO DI SAVOIA
Circlelab: Federico Signorelli, (capogruppo), Giada Signorelli, Andrea Castellani, Leila Signorelli, Nicola Bedin, Paolo De Beni



fin troppo bene i risultati? Mettere la testa sotto la sabbia e superare la tempesta solo grazie alla pur spiacevole sensazione di non essere stato né vittima né carnefice. Non ha ovviamente senso! Credo che invece si possa ancora cambiare qualcosa, perché il tema concorsuale è una grandissima risorsa per la città e per i professionisti. Magari potremmo intervenire sensibilizzando le pubbliche amministrazioni sugli strumenti operativi esistenti e sul loro più proficuo utilizzo magari inizialmente stigmatizzando duramente quel concorso o quella procedura, o partecipando attivamente e criticamente alle giurie. Magari, continuando a mantenere vivo l'interesse su questi temi anche attraverso la pubblicizzazione di quelle esperienze che, per complessità e serietà di analisi e per i risultati raggiunti siano di "modello" per chi abbia intenzione di organizzare un concorso. Occorre infatti squarciare questo velo di omertà che sta distruggendo non solo la capacità dell'architetto di intervenire attivamente nella città ma, soprattutto, lo sta inesorabilmente screditando agli occhi della società civile. ■





Carlo Poli pp. 18-19

Laureato in ingegneria a Bologna con una tesi in Russia per il recupero del caravanserraglio di San Pietroburgo, come responsabile dell'edilizia monumentale del Comune di Verona progetta e dirige significativi interventi di restauro quali il recupero dei camminamenti e della torre dell'orologio di Castelvecchio e il restauro conservativo di Porta Vescovo. Attualmente dirige il settore ambiente della Provincia di Verona.

Roberto Pasini pp. 26-33

Architetto iscritto all'Albo di Verona, ha sempre unito all'attività professionale quella di pubblicista e, a partire dagli anni Settanta, ha collaborato a molte iniziative editoriali promosse dagli enti locali e dall'editoria veronese.

Gloria Albertini pp. 34-37

Sociologa e dottoressa di ricerca in Pianificazione e Politiche Pubbliche del Territorio allo IUAV di Venezia, attualmente svolge ricerca sociale per la Caritas Diocesana veronese.

Alberto Bragheffi pp.

52-53 Sociologo, ha studiato all'Università degli Studi di Trento occupandosi delle relazioni tra società, territorio e ambiente.

Gianni Vesentini p. 61

Architetto, scrittore, viaggiatore. Laureatosi al Politecnico di Milano nel 2007, ha pubblicato nel 2008 un romanzo, *Con le mani in tasca*, e nel 2010 ha compiuto insieme ad un ex compagno di università un lungo viaggio attorno al mondo per i cinque continenti, un anno e 46 paesi senza (quasi) mai volare. www.attornoalmondo.com

Elena Montanari pp. 98-103

Architetto e dottore di ricerca in Architettura degli Interni e Allestimento. Dal 2005 svolge attività didattica presso la Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano, dove all'interno del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura si occupa di progetti di ricerca internazionali. Articolato in diversi ambiti e scale, il suo lavoro è costantemente attraversato da un particolare interesse per la lettura dei fenomeni architettonici e urbani come spazi da abitare.

Valentina Bano pp. 95-97

Architetto e dottore di ricerca in Tecnologia dell'Architettura, ha svolto attività didattica e di ricerca all'Università IUAV di Venezia, con particolare riferimento al recupero edilizio.